OTTOBRE 1995
ANNO XII

N. 9
LIRE 8.000

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

Claudio Magris
I libri della mia vita
intervista di Elena Marco

Aldo Giorgio Gargani
Correzione, di Thomas Bernhard

Il Libro del Mese
Le scritture ultime
di Armando Petrucci
recensito da Gian Giacomo Fissore

Tullio Pericoli: *Grazia Cherchi 22 agosto 1995*

Massimo L. Salvadori
Un paese normale, di Massimo D'Alema
La bella politica, di Walter Veltroni

Enrico Castelnuovo
Il Palazzo Non Finito
di Roberto Longhi

Filosofia italiana
Lo stato delle cose
Bonino, Casati, Cases,
Ferrari, Garin, Marconi,
Restaino, Vattimo, Viano, Volpi

Adrian Lyttelton
Il fascismo
secondo Nicola Tranfaglia

MENSILE D'INFORMAZIONE - SPED. IN ABB. POST. 50% - ROMA - ISSN 0393 - 3903
CONTIENE I.P.

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
Il Libro del Mese	4	Gian Giacomo Fissore	**Armando Petrucci**	Le scritture ultime
Linguaggi	5	Dario Tomasi	**Roland Barthes**	Sul cinema
				I segni e gli affetti nel film
Letteratura	6	Guido Fink	**Saul Bellow**	I conti tornano: saggi 1948-1993
		Marisa Bulgheroni		
	7	Giuseppe Sertoli	**Graham Swift**	Per sempre
		Mariolina Bertini	**Peter Brooks**	Trame
	8	Luca Bianco	**Robert Desnos**	Jack lo sventratore
		Ambra Caputo	**Nina Berberova**	Felicità
		Laurent Marchand		
	9	*Un caffè con Nina a Saint-Sulpice, intervista con Hubert Nyssen di Ambra Caputo e Laurent Marchand*		
	10	Sandra Teroni	**Jean-Paul Sartre**	Carnets de la drôle de guerre
	11	Giulia Visintin	**Manuel Vázquez Montalbán**	La rosa di Alessandria
	12	Aldo Giorgio Gargani	**Thomas Bernhard**	Correzione
Roscellino & Company	13	Cesare Cases	**Piergiorgio Bellocchio**	L'astuzia delle passioni, 1962-1983
Narratori italiani	14	David Sorani	**Guglielmo Petroni**	Il mondo è una prigione
		Filippo La Porta	**Edoardo Nesi**	Fughe da fermo
		Toscani, di Lidia De Federicis		
	15	Alberto Cavaglion	**Aldo Zargani**	Per violino solo
		Franco Ferraresi	**Fabrizio Battistelli**	Riziero e il collegio invisibile
Letteratura di confine	16	Delia Frigessi	**Ivo Sanader, Ante Stamać (a cura di)**	Non è terra bruciata
			Merima Hamulic Trbojevic	Sarajevo oltre lo specchio
Libri della vita	17	*"Cominciai da Salgari, non ho finito James", intervista a Claudio Magris di Elena Marco*		
Politica	18	Massimo L. Salvadori	**Massimo D'Alema**	Un paese normale
			Walter Veltroni	La bella politica
		La proposta di Berlinguer, di Alberto Papuzzi		

SEZIONE RECENSORE AUTORE TITOLO

EditorialE

In una sala della mostra "Identità e alterità. Figure del corpo 1895-1995" (Biennale di Venezia, Palazzo Grassi) è esposta un'opera in legno, Il direttore del manicomio. *Nel cartellino e nel catalogo la scultura è attribuita a Cesare Lombroso, mentre essa è opera di un anonimo di fine secolo. Poco più in là a Lombroso viene attribuita la "seconda edizione di* Genio e follia *(1894)". Ma l'edizione del '94 è addirittura la sesta dell'*Uomo di genio, *la seconda edizione del citato* Genio e follia *risale al 1872 e dunque la riflessione lombrosiana risale a più di vent'anni prima.*

Una scultura (presentata in una fusione in bronzo del 1921 circa) e un disegno — Ballerina di 14 anni *e* Fisionomia di criminali, *che Degas volle accostati nell'Exposition des independants del 1881 — riconducono al tema del rapporto arte-devianza. Nell'apportare modifiche e correzioni in senso deformante a queste due opere durante il lavoro preparatorio, Degas avrebbe condotto una ricerca fisionomica "conforme alle classificazioni di Lombroso" (così nel pannello esplicativo* Degas e Lombroso*).*

Che nella ricerca artistica di Degas l'interesse per la fisionomia umana e per la rappresentazione del volto, della gestualità, fosse centrale, è stato ripetuto più volte dalla letteratura recente, soprattutto dopo il riordino e la riscoperta dei suoi carnets. *Pittore della vita moderna, Degas volle ispirarsi all'attualità (la* Fisionomia dei criminali *si rifaceva infatti al celebre* affaire *Abbadie, di cui egli seguì in tribunale le udienze) e intenzionalmente deformò i tratti dei due delinquenti, per renderli più simili ai dettami dell'antropologia criminale. Ma per intendere lo scalpore e il disagio suscitati nell'81 dalla scultura in cera della ballerina, così simile al vivo e così viziosa, la si sarebbe dovuta almeno*

L'INDICE
DEI LIBRI DEL MESE

SommariO

SEZIONE		RECENSORE	AUTORE	TITOLO
Storia	19	Adrian Lyttelton	**Nicola Tranfaglia**	La prima guerra mondiale e il fascismo
	20	Eugenio Di Rienzo	**Henry Bolingbroke**	L'Idea di un Re Patriota
	21		**Inserto schede**	
Storia	37	Maria Carla Lamberti	**Angiolina Arru**	Il servo
	38	Mario Gallina	**Enrico V. Maltese**	Dimensioni bizantine
			Sabine G. MacCormack	Arte e cerimoniale nell'antichità
		Amneris Roselli		
Libri di testo	39	Gian Franco Gianotti	**Claudio Moreschini, Enrico Norelli**	Storia della letteratura cristiana antica greca e latina
Arte	40	Enrico Castelnuovo	**Roberto Longhi**	Il Palazzo Non Finito
Dentro lo specchio	41	Paola Santucci	**Hermann Voss**	La pittura del tardo Rinascimento a Roma e a Firenze
	42	*Dürer in pantofole, di Adalgisa Lugli*		
Speciale Filosofia:	43	Diego Marconi	**Paolo Rossi**	La Filosofia
Lo stato delle cose		*Interventi di Roberto Casati, Cesare Cases, Gianni Vattimo, Carlo Augusto Viano*		
	45	*Tendenze della filosofia italiana, di Franco Restaino*		
	46	*Traduzioni in tempo reale, di Guido Bonino*		
	47	Franco Volpi	**Luigi Pareyson**	Ontologia della libertà
		Massimo Ferrari	**Paolo Parrini**	Conoscenza e realtà
	48	Eugenio Garin	**Pietro Rossi, Carlo Augusto Viano (a cura di)**	Storia della filosofia, II: Il Medioevo
Il salvagente	51	Giorgio Lunghini	**Rossella Bocciarelli, Pierluigi Ciocca (a cura di)**	Scrittori italiani di economia
		Loredana Sciolla	**Franco Crespi**	Imparare ad esistere
Alpinismo	52	Enrico Camanni	**Reinhold Messner**	13 specchi della mia anima
Libri elettronici	53	Stefano de Laurentiis	**Umberto Eco**	Encyclomedia: il Seicento
		Onirici e virtuali di Marina Leonardini e Sandro De Francesco		
	54		**Agenda**	

SEZIONE RECENSORE AUTORE TITOLO

EditorialE

sommariamente collocare nel suo contesto culturale e storico e sottolinearne il carattere d'avanguardia, che infrangeva i tradizionali canoni artistici. La sensibilità antropologica del pittore e l'accostamento a Lombroso avrebbero allora acquistato un senso. Ma accostamenti non accompagnati da adeguati sostegni e rimandi storici e didattici, sono disseminati nell'intera mostra che per grandi linee intende significare durante un secolo, dall'Ottocento ai giorni nostri, i cambiamenti del modo d'intendere l'uomo, il suo corpo, il suo volto. Belle, a volte rare opere d'arte, suggestive parole d'ordine si susseguono a tappe molto rapide, il visitatore si trova immerso, a sua confusione, tra termini di moda — identità e alterità appunto — non sostenuti da rigore scientifico, filologico.

Questo si sente in particolare nelle sale dedicate al punto di partenza, al positivismo. Dove, per fare un esempio, Alphonse Bertillon, creatore del sistema dell'identità giudiziaria tra 1880 e 1890, con i suoi strumenti di misurazione e d'identificazione antropometrica si trova in compagnia di Marcel Duchamp e i disegni di Paul Richer, collaboratore di Charcot, non sono lontani da Andy Warhol.

La crisi profonda che caratterizzò la fine del secolo, l'incrinarsi visibile delle certezze, la coscienza dei limiti inerenti alla scienza, alla tecnica e la ripresa degli idealismi e dei misticismi, gravano sul secolo nuovo. Ma il positivismo non è significativo solo per le sue incertezze, le sue forme sono svariatissime e non si dovrebbero confondere. Anche per una mostra interessante come questa, mi sembra che dovrebbe valere il detto di Peirce, per cui un problema può dirsi tale solo se si precisa il significato dei termini che lo enunciano.

Delia Frigessi

Storia della morte scritta

di Gian Giacomo Fissore

ARMANDO PETRUCCI, **Le scritture ultime. Ideologia della morte e strategie dello scrivere nella tradizione occidentale**, *Einaudi, Torino 1995, pp. 186, 66 ill. f.t., Lit 60.000.*

"Scrivere i morti": suggestiva espressione che individua con efficacia l'oggetto principale del bel libro di Armando Petrucci, che in agili, scintillanti capitoli ripercorre in sequenza cronologica i principali momenti dell'evoluzione dell'uso della scrittura nei monumenti funerari. Ancora una volta (ricorderò solo, per la stretta affinità delle fonti indagate, il saggio *La scrittura fra ideologia e rappresentazione*, pubblicata nel IX volume della *Storia dell'arte italiana*, Torino, Einaudi, 1980, e ripubblicata in volume autonomo nel 1986) Petrucci mette a disposizione del pubblico alcuni dei risultati delle sue ricerche specialistiche, trascinandolo in un'avventura intellettuale in cui le novità di interpretazione risultano tanto più emozionanti quanto più coinvolgono il lettore comune nella percezione vivacemente colorita di luoghi e idee ormai ingrigiti dalla quotidianità della loro frequentazione.

Il filo rosso del saggio è rappresentato infatti dall'uso della scrittura nelle ritualità della sepoltura, entro il quadro di complesse comunicazioni destinate in ogni civiltà a elaborare la rappresentazione della morte. Un tema, quest'ultimo, che, come sottolinea l'autore nell'introduzione, ha ispirato ormai classiche ricerche di ampio respiro, ma che qui è affrontato per la prima volta dal punto di vista particolare dello storico delle scritture: lo "scrivere i morti", appunto, e non scrivere *dei* o *sui* morti. Un affascinante viaggio di lunga durata attraverso un aspetto come pochi altri ricco di costanti nel tempo, e insieme efficace cartina di tornasole del mutare a volte profondo delle condizioni storiche particolari o addirittura locali che ne dettarono i comportamenti.

Fin dal suo primo comparire in area occidentale, nella Grecia nel tardo VIII secolo a.C., il testo scritto sul monumento funebre esprime un modello che resterà caratteristico per l'arco dei secoli fino ai giorni nostri: il messaggio, pur variando col mutare dei tempi, apre sempre un dialogo fra i vivi e in funzione dei vivi. Perciò esso ci introduce con grande concretezza ed efficacia nelle "strategie" e nei programmi ideologici delle società in cui i viventi, attraverso i riti di memoria, rispetto e onore per i morti, hanno elaborato non tanto il dolore individuale quanto piuttosto i valori che alla dimensione del ricordo furono assegnati nel quadro più ampio delle regole di convivenza e di controllo sociale. Di qui il carattere fondamentalmente "laico" della ricerca di Petrucci, tutta vivacemente incentrata sul continuo rinvio dalle ritualità e dai formalismi della comunicazione funeraria ai modelli complessi delle civiltà d'Occidente. In tale ottica, la stragegia della memoria dei defunti si dimostra un efficace elemento di interpretazione della storia delle idee e della cultura di un'epoca; non solo, ma anche, per il dipendere del fenomeno direttamente dalle élites dominanti, per la comprensione dell'organizzazione sociale e delle forme dell'egemonia e del potere. Così, dalla "enfatizzazione dello scritto" attraverso forme grafiche ricercate e ancor più raffinate "impaginazioni" del testo nelle stele della Grecia dei secoli V-IV a.C. alla complessa strategia commemorativa dei testi ampi e analitici delle sepolture dei patrizi romani di età repubblicana e imperiale — in cui il *cursus honorum* puntigliosamente elencato vale a fissare non solo il valore del commemorato quanto e soprattutto la gloria che ne deriva per la famiglia —, emerge l'immagine di una aristocrazia della morte che, nell'arco di alcuni secoli, detta regole sempre più precise e cogenti ed elabora modelli grafici e testuali destinati a condizionare in modo duraturo la cultura scritta funeraria occidentale. La successiva comparsa, fra il II e III secolo d.C., delle aree cimiteriali cristiane segna un momento fortemente innovativo nei confronti dei modelli precedenti: la profonda diversità di funzione della scritta commemorativa — contemporaneamente legata a valori di eguaglianza nella morte, a funzioni di sollecitazione per le preghiere ai defunti, e a un culto dei morti che sposta nell'aldilà la primazia degli obiettivi e delle prospettive della morte fisica e dei suoi rapporti con i vivi — assume i caratteri di una inusitata, emozionante vivacità e di una indisciplinata vitalità del testo scritto, condizionato nelle forme come nella disposizione sia dalle particolari condizioni materiali offerte dalle inumazioni catacombali sia dal legame forte con elementi figurativi simbolici (monogramma costantiniano, croci, le "lettere apocalittiche" alfa e omega, pavoni, colombe, pesci) che arricchiscono e complicano il messaggio scritto nelle epigrafi. La rottura di una tradizione ormai consolidata avviene anche in un'altra direzione, quella della collocazione delle tombe. Dal tardo periodo imperiale si comincia ad elaborare quel fenomeno, da Petrucci definito "ecclesializzazione delle sepolture", destinato a caratterizzare fino al tardo Settecento le abitudini funerarie di larga parte d'Europa: le chiese divengono luogo privilegiato di sepoltura per i grandi personaggi, a cominciare dai vescovi, mentre la crisi dell'alfabetizzazione tocca anche l'ambito funerario, riducendo ad assai pochi i destinatari di monumenti funerari scritti. Le iscrizioni rimangono destinate essenzialmente alle élites religiose e a quelle più alte del potere laico; esse restituiscono al testo la sua centralità, ispirandosi ora all'epigrafia antica ora, e più spesso, ai coevi modelli librari; ma, in consonanza con il fenomeno del "particolarismo grafico" che caratterizza tutta la produzione scrittoria dell'Europa altomedievale, non emerge un modello funerario predominante, bensì una serie di comportamenti assai diversificati tanto dal punto di vista grafico come da quello dell'organizzazione del testo. Nuovo momento di innovazione e di elaborazione di modelli stabili è quello dell'età successiva, il pieno medioevo, dall'XI al XIII secolo. È l'età della civiltà urbana e della rinascita delle arti, è l'età dei comuni e delle università. Nel campo grafico, è il luogo di nascita e sviluppo delle scritture gotiche, connesse nelle loro grandi varietà alle nuove, numerose funzioni che sono attribuite alla scrittura in una società in tumultuoso rinnovamento. Nelle rinnovate forme della comunicazione funeraria del XIII secolo troviamo presenti significativamente, come diretta recezione dal libro manoscritto del tempo, la "nuova" maiuscola gotica, un'impaginazione del testo fitta e senza spazi vuoti, l'assenza di cornici e di decorazioni. Nuovi personaggi e nuovi ceti accedono al diritto di una morte scritta. I laici, con i mercanti in prima fila, i professori universitari, i gruppi familiari, le donne: a segnare non solo un nuovo prestigio, ma anche un allargamento dell'alfabetizzazione e una consuetudine allo scritto che si diffonde ben oltre i tradizionali gruppi intellettuali dell'alto medioevo. Nel Duecento, inoltre, compare in Italia una nuova struttura monumentale destinata a costituire il modello unificante di sepolcro per un lungo arco di secoli, fino al XVIII. È la cosiddetta tomba "a parete", caratterizzata dalla presenza del sarcofago, della immagine scolpita del defunto, in posizione dominante e in forma di ritratto, e da un corredo di elementi simbolici e di ornamentazioni, tra cui compare il testo scritto. Petrucci esplora il mutare, espressivamente significativo, del rapporto fra monumento e scrittura, nel suo spaziare dalla centralità e preminenza del testo scritto nei sepolcri di età umanistica, a collocazioni decentrate e marginalizzate, quali appaiono nei grandi apparati fune-rari dell'Europa barocca: e sempre mette in evidenza lo stretto legame di questi fenomeni con i mutamenti profondi delle varie culture.

La successiva dislocazione delle sepolture, fuori delle città e delle chiese, nei cimiteri extraurbani, vere "città dei morti" ormai contrapposte a quelle dei vivi, avvenuta, come è noto, fra la fine del XVIII e l'inizio del XIX secolo, apre una nuova stagione di recupero del classicismo: le scritture funerarie tornano ad assumere la rilevanza e la centralità di quella prima e più antica codificazione. Ma, nell'espansione cimiterale, si aprono nuovi spazi per la sepoltura, anche scritta, per ceti e persone (bambini, giovinetti, donne) fin allora rimasti estranei a tale privilegio: una democratizzazione della morte scritta che segue, nel continente, un uso già invalso nel corso dei due secoli precedenti in Inghilterra e ancor più nelle colonie nordamericane. Anche nel continente europeo si diffonde ampiamente una epigrafia funebre in volgare. E a ciò corrisponde il moltiplicarsi di modelli grafici, un mescolarsi di stili e alfabeti, in cui "il vecchio ordine epigrafico è infranto": e il suggestivo riferimento proposto dall'autore è alla "esplosione pubblicitaria, che riempiva le strade delle metropoli europee e nordamericane di manifesti in cui si mescolavano nel più grande disordine grafico i più vari stili di scrittura". I luoghi più significativi per le vicende della scrittura dei morti sono ora, fra Otto e Novecento, i cimiteri delle grandi metropoli europee, ma anche i grandi cimiteri di guerra: di quelle guerre che diedero origine ai più grandi massacri fin allora conosciuti, e che, nella volontà di riconoscere il sacrificio individuale e nell'obbligo patriottico del ricordo dei caduti, promossero una "nuova forma di memoria funeraria scritta di massa": programmata

Raffaello Cortina Editore
NOVITÀ

Jacques Derrida
Politiche dell'amicizia
Il lavoro più recente di Derrida, dedicato a uno dei grandi temi della filosofia morale

W. Vandereycken
R. van Deth
Dalle sante ascetiche alle ragazze anoressiche
Il rifiuto del cibo nella storia

R. Lorenzini S. Sassaroli
Attaccamento, conoscenza e disturbi di personalità
Lo stile personale di conoscenza si apprende nell'ambito della relazione di attaccamento e diventa caratteristica stabile della personalità

Alan Musgrave
Senso comune, scienza e scetticismo
Un'introduzione storica alla teoria della conoscenza

M. A. Tallandini P. Valentini
La scuola è una grande casa
La rappresentazione del sistema scolastico nel bambino e nell'adolescente

Christopher Frith
Neuropsicologia cognitiva della schizofrenia
La schizofrenia come disfunzione cerebrale e disturbo di tipo cognitivo

su una disposizione "urbanistica" geometrizzata, uniforme, antiindividuale, in cui il testo scritto è ridotto ai minimi termini, ma il cui messaggio ossessivo e oppressivo è dato proprio da uniformità, ripetitività e concentrazione numericamente impressionante dei testi individuali, affiancati in decine e decine di migliaia. Anche attraverso queste esperienze collettive si fissò definitivamente il diritto per tutti alla sepoltura individuale e alla memoria scritta, oggi indiscussa dal punto di vista ideologico, pur se rimessa in discussione da tendenze che sembrano puntare a una nuova "invisibilità" dei morti e alla decadenza stessa dei cimiteri quali depositari della memoria scritta, come sottolinea Petrucci nella problematica conclusione sull'incerto (anche in questo!) presente.

Il percorso di lettura del libro, di cui ho per forza elencato molto sommariamente solo alcuni passi principali, è assai più ricco e complesso: perché, tra l'altro, non trascura fenomeni di scrittura dei morti *in absentia*, su materiali diversi da quelli epigrafici e con diverse funzioni: una linea di sperimentazione più discontinua, ma ricca di soluzioni originali. Per il medioevo, si va dai registri degli obituari e dei necrologi, in cui le comunità ecclesiastiche annotavano i nomi dei defunti da ricordare nelle preghiere di suffragio a quella peculiare forma di scritto rappresentata dai "rotoli dei morti" in cui si raccoglieva, mediante lunghi viaggi di un incaricato, l'adesione di molte istituzioni religiose che si impegnavano per iscritto a ricordare nelle loro preghiere un prestigioso ecclesiastico defunto, adesione che era in genere accompagnata dalla richiesta del contraccambio a favore dei propri defunti. Ovvero, in ambito laico, emergono quei libri di famiglia o "libri delle ricordanze" in cui generazioni successive di mercanti registravano insieme fatti economici ed eventi familiari, fra cui i decessi, in un procedimento memorialistico di forte impronta innovativa. Per l'età moderna grazie alla riproducibilità meccanica della stampa nascono le grandi raccolte di epitaffi antichi e moderni, così come le grandi imprese editoriali di riproduzione di monumenti funerari e quelle di pubblicazione delle "pompe funerarie": le grandi cerimonie e i grandiosi apparati per le celebrazioni di esequie in assenza del defunto, riprodotte in grandi incisioni e corredate dei testi e dei ricchi particolari decorativi. Con l'affermazione, nel corso dell'Ottocento, della stampa periodica, compaiono nuove forme, tendenzialmente meno elitarie, di memoria scritta della morte: i necrologi e gli annunci mortuari, destinati a crescere sempre più nel corso del nostro secolo; e, ancora, in una dimensione più provinciale, i manifesti mortuari e i "santini". Tutti questi aspetti sono inseriti nello svolgimento del filone principale del discorso di Petrucci, arricchendo il panorama delle testimonianze prese in esame e integrando in un quadro convincente l'immagine di protagonismo che la scrittura ha assunto, in modi e con funzioni diverse, nello sviluppo dei riti della memoria funeraria.

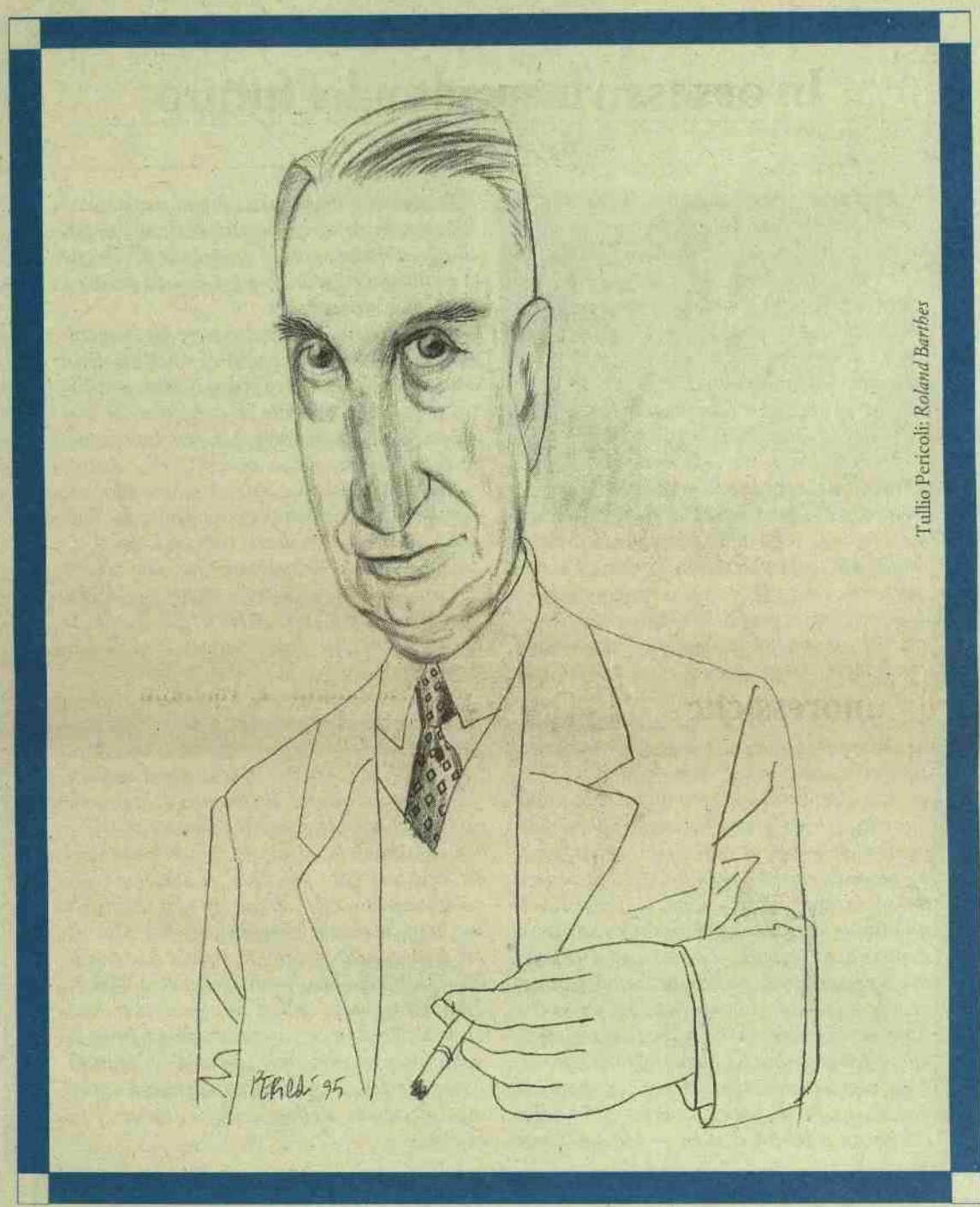
Si tratta davvero di un libro ricco di suggestioni, e in direzioni molteplici. Il punto di partenza è una magistrale applicazione delle moderne tecniche di approccio alla scrittura in senso globale, vista cioè nella compresenza e interazione di materiali, di tecniche scrittorie, di modelli alfabetici, di disposizione e "impaginazione" del testo, ma anche di funzionalità, di individuazione dei destinatari del messaggio così come delle motivazioni ideologiche: tutti momenti inscindibili di ogni attività scrittoria. L'operazione, condotta per gran parte su fonti tradizionalmente specialistiche e marginali, dalle epigrafi ai graffiti, ne esalta le potenzialità, ne fa scoprire una stimolante e agevole leggibilità (facilitata da un pregevole apparato di illustrazioni oltreché da una forma espositiva accattivante) che si traduce per il lettore in una più profonda comprensione dei messaggi convogliati da tecniche di comunicazione troppo estranee all'esperienza comune o, meglio, troppo spesso superficialmente rivisitate dallo sguardo illusoriamente smaliziato dell'uomo d'oggi.

Linguaggi

La sconfitta di Barthes

di Dario Tomasi

ROLAND BARTHES, **Sul cinema,** *a cura di Sergio Toffetti, il melangolo, Genova 1994, trad. dal francese di Bruno Bellotto, Giovanni Bottiroli, Gianni Celati, Lidia Lonzi, Sergio Toffetti e Sandro Toni, pp. 201, Lit 22.000.*


Tullio Pericoli: *Roland Barthes*

ROLAND BARTHES, **I segni e gli affetti nel film**, *con saggi di Francesco Casetti e Liborio Termine, Vallecchi, Firenze 1995, pp. 167, Lit 15.000.*

Le riflessioni sul cinema di Roland Barthes non giocano in realtà che un ruolo secondario nella sua opera complessiva. Eppure in esse vive un momento chiave della più generale teoria del cinema degli anni sessanta. Gli anni, cioè, in cui inizia ad affermarsi una specifica disciplina, la semiologia, che prima fra tutte cerca di studiare il cinema in quanto forma di significazione e comunicazione e, di conseguenza, analizzabile con l'ausilio degli strumenti messi a punto dalla linguistica. Riprendendo così il percorso che già era stato avviato dalla filmologia di Cohen Séat, la semiotica affronta il cinema attraverso un approccio che vuole essere tanto scientifico da una parte, quanto aperto alla multidisciplinarietà dall'altro.

In *Il problema della significazione nel cinema* (1960), il primo saggio di una certa organicità che l'autore dedica al cinema, Barthes afferma che "il film è nutrito di segni elaborati e ordinati dal suo autore in vista di un pubblico e partecipa, parzialmente ma incontestabilmente, alla grande funzione comunicante di cui la linguistica non è che la parte più avanzata". Ora, questi segni che costituiscono il film possono, secondo Barthes, essere distinti in due diversi gruppi: quelli in qualche modo già codificati, in cui il rapporto tra significante e significato — i due elementi costitutivi del segno — è per così dire scontato e quelli invece in cui tale rapporto è piuttosto sganciato, staccato, inatteso. È proprio qui che inizia a prodursi l'arte, laddove nel primo caso non c'era che retorica.

I problemi che Barthes si pone, di cui qui non abbiamo scelto che un esempio, sono così quelli centrali al dibattito semiologico sul cinema, ed essi troveranno un ulteriore approfondimento nel saggio successivo *La ricerca delle unità traumatiche nel cinema* (1960), dove l'autore cerca di definire un principio di ricerca ben preciso: la delimitazione, "nel *continuum* filmico delle unità significanti, analoghe, *mutatis mutandis*, a quelle di una qualunque catena semantica"; il tutto per arrivare a un inventario ragionato dei segni filmici.

Ma ecco che, solo tre anni più tardi, Barthes non riesce a nascondere la sua delusione: "Non sono riuscito a integrare il cinema nella sfera del linguaggio", dichiarerà infatti ai "Cahiers du Cinéma". Incomincia così a pensare al cinema come a un insieme di grandi unità significanti che corrispondono a significati globali, diffusi e latenti, diversi dai significati isolati e discontinui del linguaggio articolato. Il cinema andrebbe quindi pensato soprattutto a partire dalla sua natura metonimica, sintagmatica, fondata, in sostanza, sul montaggio. Del 1966 è *Principi e scopi dell'analisi strutturale*, che possiamo leggere come l'ultimo tentativo semiotico e strutturalista, nel senso forte delle due espressioni, di guardare in modo organico al cinema. Il discorso di Barthes si fa qui più vicino agli orizzonti narratologici e il racconto cinematografico viene visto come "la proiezione di un doppio movimento: da una parte un movimento di distassia, di separazione delle sequenze; dall'altra un movimento di riempimento, di catalisi di queste sequenze".

I successivi interventi di Barthes si faranno più originali, decisamente lontani dalle dominanti del dibattito, strutturalista, semiotico e narratologico. Ne è un evidente esempio *Il terzo senso* (1970) dove, attraverso l'analisi di alcuni fotogrammi di *Ivan il terribile*, Barthes propone di aggiungere al livello informativo e a quello simbolico, che insieme ci danno la significazione, il senso ovvio, un terzo livello di senso, quello ottuso, che "eccede la copia del motivo referenziale", che è "'di troppo', come un supplemento che la mia intellezione non riesce bene ad assorbire, ostinato e nello stesso tempo sfuggente, liscio e inafferrabile".

Barthes paragona il senso ottuso a "un invitato che si ostina a trattenersi senza dire nulla laddove la sua presenza non è richiesta", esso "non procede nella direzione del senso (come l'isteria), non teatralizza, non indica neppure un altrove del senso (un altro contenuto, aggiunto al senso ovvio), ma lo elude — sovvertendo non il contenuto ma l'intera pratica del senso". Come è evidente, siamo lontani anni luce dai problemi che Barthes si poneva nella prima metà degli anni sessanta: l'illusione di poter ridurre un'opera, film o romanzo che sia, a un ordinato sistema di segni e di fare del segno una semplice giustapposizione di significante e significato è ormai del tutto tramontata.

Due parole, per concludere, sulle diverse caratteristiche dei due libri: quello edito dal Melangolo contiene tutti i testi esplicitamente dedicati al cinema da Barthes ed è preceduto da una breve introduzione di Toffetti. Il volume edito da Vallecchi, invece, si limita sostanzialmente ai saggi *Il problema della significazione nel cinema* e *Le unità traumatiche nel cinema*, proposti però in una traduzione diversa — rispetto all'altro volume — e accompagnati dal testo in lingua originale. Questo secondo libro, inoltre, è aperto da un'agile introduzione di Casetti e chiuso da un lungo saggio di Termine che, a quanto ci risulta, è il più ampio e sistematico tentativo italiano di lettura delle riflessioni sul cinema di Roland Barthes.

SAUL BELLOW, **I conti tornano: saggi 1948-1993**, *Mondadori, Milano 1995, trad. dall'americano di Franca Cavagnoli, pp. 336, Lit 32.000.*

Il bilancio di un dilettante

di Guido Fink

La prima cosa che sostiene Saul Bellow, in questa raccolta di saggi, articoli, interviste, appunti di viaggio e scritti occasionali, è di essere un dilettante. Lo dichiara, con comprensibile onestà, nel testo d'apertura, o meglio nell'*ouverture*, che sarebbe poi la conferenza tenuta a Firenze nel 1992 per il bicentenario di Mozart: da un punto di vista musicale, non c'è dubbio, Bellow può al massimo qualificarsi tale, anche se da bambino, nella Chicago degli anni venti, racconta di aver preso lezioni di violino da un profugo russo che a quanto pare non faceva che picchiarlo con l'archetto sulla testa; da un punto di vista critico le cose non cambiano, e lo scrittore non prova nemmeno a spiegare la seduzione irripetibile e contraddittoria di una musica come quella mozartiana, tanto facile che tutti possono capirla e tanto enigmatica che nessuno può coglierne il segreto.

Più avanti, non senza una certa perdonabile civetteria, arriva a dolersene, di essere sempre e soltanto un dilettante: siamo in realtà più avanti nella lettura ma più indietro nel tempo, a Washington nel 1976, alla vigilia della firma del trattato fra Egitto e Israele, e i commentatori sanno tutto su quel che pensano Begin, Carter, Sadat, Arafat che giura di "tagliare le mani" agli altri tre, definendoli rispettivamente terrorista, imperialista e fantoccio: "Che rabbia essere dei dilettanti, con tutti questi trattati, colloqui Salt, rivoluzioni iraniane, manovre sovietiche nello Yemen, visite cinesi, bisogna fare il possibile per comprendere ciò che è possibile comprendere".

Forse, senza confessarlo apertamente, Bellow si aspetta che il lettore gli dia torto: dopo tutto, in questo libro si parla di mille persone, di mille luoghi, di mille cose: Roosevelt, Chruščëv, la differenza ontologica fra grassi e magri, Flaubert, Dostoevskji, Parigi, le arie che si danno i pur cortesi Moravia e Chiaromonte, *O Calcutta!* e i musical senza veli a Broadway, la tv e la nevrosi da telecomando, la bellezza del Vermont e la ricerca dei tartufi in Toscana; e su tutto l'autore, dilettante finché si vuole, ha sempre qualcosa di sensato e di garbatamente spiritoso da raccontare. E a ben vedere questa varietà e questo affollamento sono soltanto apparenti: Bellow alla fin fine parla di una cosa sola, di se stesso, della sua *Bildung* e dei suoi incontri, soprattutto durante la sua giovinezza in quella Chicago che "sarebbe potuta essere un'altra Londra" se i suoi abitanti non avessero sentito che dovevano adeguarsi alla sua leggenda di "luogo da duri", e che comunque cambia vertiginosamente: "Si costruisce mattone su mattone, crolla di nuovo al suolo, raschia via le macerie e ricomincia da capo".

In questo senso, si può dire senz'altro che ci troviamo di fronte a una sorta di autobiografia indiretta, anche se spesso lo scrittore sembra volersi fare da parte, o accontentarsi di un ruolo marginale, di osservatore disponibile ma fino a un certo punto: e tutto potrebbe riassumersi nelle pagine finali, quelle dell'intervista in due tempi (*La prima metà della mia vita*, 1990; *La seconda metà della mia vita*, 1991) che Bellow ha concesso recentemente a Keith Bosford. Anche nelle occasioni per cui ci appare meno a suo agio e leggermente "togato" — per esempio nelle conferenze tenute a Oxford, o nelle cosiddette Jefferson Lectures — per fortuna salta sempre fuori qualche dettaglio saporosamente autentico, come, che so, la carta gialla da poco prezzo su cui il giovane Bellow scriveva da studente, o l'odore di certe camere d'affitto da tre dollari, la carta assorbente sulla scrivania girata dall'altra parte nella speranza di non trovarla macchiata di caffè.

Gran parte delle riflessioni qui contenute potrebbero riassumersi nel titolo adottato per la seconda parte, *Scrittori, intellettuali, politica*: in fondo, il libro altro non è che un lungo monologo sui rapporti che lo scrittore americano può e deve intrattenere con la società, l'ideologia, il mercato, il pubblico, il potere, dai giovanili entusiasmi per il trockismo al Nobel e all'invito kennediano alla Casa Bianca, per un ricevimento in onore di Malraux, insieme al pittore Mark Rothko e a vari scrittori reduci dal Fronte Popolare ma accompagnati da mogli in abito da sera.

Sostiene ancora, Saul Bellow, di provare una sola, vera soddisfazione davanti alla raccolta di quelle che chiama "le sciocchezze che ho scritto": la soddisfazione di aver sbagliato ma di essersi saputo correggere, la speranza mai abbandonata di poter "uscire dagli errori del passato per entrare in un'epoca di errori migliori" (e sarebbe stato meglio che anche alla Mondadori si trovasse qualcuno analogamente disposto a emendare il testo, fra l'altro tradotto in modo non proprio brillante e corredato di note solo quando si parla di poesia inglese dell'Ottocento, dagli irritanti svarioni tipografici che lo costellano).

Ma allo scrittore, anche in questo caso, si potrebbe senz'altro rispondere che, a giudicare da queste pagine, non ha mai sbagliato molto: ai tempi degli entusiasmi rivoluzionari, ad esempio, a salvarlo dagli eccessivi fervori filosovietici e stalinisti bastavano l'origine russa dei suoi genitori — che, saggiamente, non si fidavano molto dei loro connazionali — e quel certo "scetticismo ebraico" da cui, pur nella sua decisa vocazione assimilazionista, non si doveva mai, per fortuna, distaccare.

Personalmente non ho difficoltà a dichiarare, tra l'altro, che in questo libro mi hanno coinvolto di più i *repechages* del giovane Bellow, come quella *Lettera dalla Spagna* datata 1958 e ancora pervasa di tutti gli umori libertari della "Partisan Review" (dove in effetti è originariamente apparsa), oltre a rimandarci, per lo sfondo e il clima "poliziesco", a un bellissimo racconto degli anni cinquanta, *The Gonzaga Manuscripts*, rispetto ai testi più recenti in cui lo scrittore lamenta il degrado della metropoli, le miserie dell'istruzione pubblica, l'anticultura in cui sprofonda il pubblico drogato dalla tv, gli eccessi ermeneutici dell'accademia o della *political correctness* in termini che potrebbero conquistargli il plauso dei moderati se ancora una volta a salvarlo non intervenissero l'ebraica consapevolezza che in fondo siamo emarginati e *outsiders* anche noi, o lo siamo stati, o possiamo esserlo di nuovo. Di qui la capacità di cogliere, durante una visita a una scuola nel ghetto nero e portoricano di Chicago, dove non si capiva cosa si insegnasse e tutti i ragazzi sembravano occupati solo dai loro transistor, la profonda disperazione di cui inconsciamente quei ragazzi soffrivano.

È una pagina che ricorda un ormai lontano Bellow 1969, quello già distaccato e in parte retrivo ma ancora efficacissimo del *Pianeta di Mr Sammler*: del resto, anche se è ovvio che il romanziere non ci emoziona più come ai tempi di *La resa dei conti* (1956) o di *Herzog* (1964), è pur vero che ancora di recente è stato in grado di darci, accanto a oggetti inutili e irrilevanti come *La sparizione* (1989), le variazioni sottili e, queste sì, mozartiane de *Il circolo Bellarosa* (sempre 1989). Ragionevolmente soddisfatto, l'autore può concludere davanti alla sua autobiografia intellettuale che "i conti tornano", con se stesso e con l'America: quell'America con cui il giovane Bellow, figlio di emigrati e per vocazione proiettato verso la cultura europea, sente a tratti di essere in sintonia, come a esempio nella bellissima pagina in cui descrive se stesso sulla Chicago Midway, fermo ad ascoltare la voce di Roosevelt che gli giunge dalle radio di tante automobili parcheggiate lungo la via (" ci si sentiva una cosa sola con tutti quegli automobilisti sconosciuti...").

Solo nei brani più tardi lo scrittore, che a partire dalle righe di apertura di *La vittima* (1947: "In certe sere New York è calda come Bangkok...") esprimeva come nessun altro la progressiva americanizzazione dell'ebreo e la contemporanea ebraicizzazione o almeno orientalizzazione dell'America, decide di fermarsi, di rifiutare ulteriori osmosi e *mésalliances*: di fronte al fenomeno Michael Jackson — e non è che un pretesto — esprime il suo netto rifiuto per questa eccessiva caduta dei confini, questa fusione delle razze e dei sessi che gli sembra pericolosa e degradante. Sono i momenti in cui Saul Bellow corregge gli errori degli altri: Sartre, "il cui contributo alla pace mondiale è stato quello di esortare gli oppressi del terzo mondo a massacrare indiscriminatamente i bianchi"; Lincoln Steffens, che credeva nella Russia sovietica; Freud, che definiva l'America un grande esperimento destinato a fallire. Anche qui, si capisce, i conti tornano: ma è lo stesso Bellow a ricordarci, parlando di Koestler, che anche un grande scrittore "può avere un corredo di luoghi comuni pari a quelli del primo che passa per la strada".

In ossessivo ascolto del futuro

di Marisa Bulgheroni

Al nostro primo incontro, a Milano nel 1959, Saul Bellow mi sorprese per qualcosa di inspiegabilmente familiare nei gesti e nella figura: etichettato, allora, come "romanziere degli intellettuali", sembrava piuttosto un personaggio romanzesco così a lungo frequentato nelle pagine di un libro da illuderci di averlo già conosciuto chissà dove. Di ritorno da un viaggio per l'Europa, con il cappotto pesante e il colbacco di astrakan grigio acquistato in Polonia, era il febbrile giocatore di Dostoevskij, segnato da un destino d'inquietudine, e l'Hans Castorp di Thomas Mann, disceso dalla montagna incantata. Un uomo modellato dalla letteratura, come se l'avesse assorbita fisicamente, e, suo malgrado, la lasciasse trasparire, contagiando l'interlocutore. Da questa prima, potente impressione, modificata a ogni nuovo incontro ma mai sbiadita, trovo una conferma nel suo I conti tornano *ora che non lo vedo da anni e sogno di andare a Chicago solo per parlargli. Torna, il conto, anche per me. Non c'è, in questi saggi, la nostalgia di un tempo ormai lontano, quando il libro aveva il peso, l'odore, l'ingombro di un oggetto fisico e le profondità di un luogo da abitare; quando la letteratura era un'avventura di formazione, la conquista di un'etica inseguita lungo i capricciosi crocevia di un cimento estetico. Ebreo russo d'origine, ma americano per vocazione, sempre in ossessivo ascolto del futuro, Saul Bellow sa che il passato è irrecuperabile, che l'oggi è, come la sua funambolica Chicago, una città di macerie rapidamente rimosse per far spazio al nuovo. I grandi amici scomparsi — John Berryman o John Cheever — scavano vuoti irreparabili soltanto nella memoria, come ci lasciano intendere i ritratti di* Qualche addio, *commosse e scaltre istantanee di vite che si prolungano infinitamente in una parola e in un gesto romanzesco.*

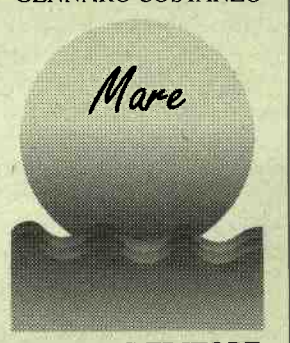
Nostalgia no, dunque, e neppure disperazione. "Le sembro disperato?" ribatte Bellow a una domanda del suo intervistatore in L'altra metà della mia vita. *E continua: "Il mio morale è alto come sempre. Il mio tono non è di disperazione, ma di collera...". La distrazione del pubblico è tale che, secondo lui, "anche i classici hanno cominciato la loro corsa, non un lento fluire, verso il Lete". Esiste il pericolo di un azzeramento mentale rovinoso come una catastrofe ecologica: le forti voci che ci hanno a lungo parlato dal fondo di ogni grande libro taceranno, se inascoltate, per sempre.*

È questo l'allarme che I conti tornano *ci trasmette. A tanto potrebbe portarci il "tradimento di accademici e intellettuali dalla testa di gesso", l'inadeguatezza di scrittori incapaci di "impressioni vere", la spocchia di opinionisti "patinati" ma ignoranti della storia.*

Con quale felicità, allora, l'incollerito Saul Bellow, ottimista per sfida, si allontana dai campi minati della letteratura alla ricerca di inediti personaggi romanzeschi: un Mozart prodigioso nell'evocare, in parole o in musica, un altro mondo, o uno Yellow Kid Weil, il grande truffatore della Chicago anni trenta, abile nell'ordire trame come uno scrittore di genio. Per salvare non tanto la letteratura quanto le dinamiche dell'immaginazione che essa incorpora, Bellow ce le indica così, in controluce.

Un giovane sfida il mondo e soprattutto se stesso per avere più equilibrio e più armonia nelle azioni; per dire a chi lo ama che la bellezza è conveniente.

GENNARO COSTANZO



RIPOSTES EDITORE
190 Pag. £ 13.000

Un romanzo di idee che scorre come una poesia.

L'uomo di plastica

di Giuseppe Sertoli

GRAHAM SWIFT, **Per sempre**, *Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Rossella Bernascone e Andrea Carosso, pp. 272, Lit 28.000.*

La storia è semplice. Il protagonista-narratore dell'ultimo romanzo di Graham Swift è un docente universitario di mezza età che, in un momento drammatico della sua vita personale e professionale — gli sono morte la moglie e la madre, i colleghi del college dove insegna mettono in discussione le sue "credenziali", lo si è salvato in extremis da un tentativo di suicidio —, incomincia a raccontare la storia di sé, della propria famiglia e dei propri antenati. La racconta perché, quando la vita sta per arrivare alla fine, "tutto ciò che rimane sono le storie".

Con la semplice sostituzione di alcune parole, il paragrafo che precede mi era servito per riassumere la trama de *Il paese dell'acqua* (cfr. "L'indice", 1986, n. 7). Che esso vada altrettanto bene per quella di *Per sempre* significa che Swift non ha fatto altro che ripetere la formula che dieci anni fa gli aveva garantito un — meritato — successo di critica e di pubblico. Del *Paese dell'acqua* il nuovo romanzo ripropone lo schema di base: l'intreccio di *due* vicende, una ambientata nel presente, l'altra nel passato. Nessuna delle due, purtroppo, ha la forza e l'originalità che aveva nel romanzo precedente.

La prima è una scontata storia di adolescenza protratta, con tutti gli ingredienti del caso: l'infanzia edipica, il pathos di un grande amore finito tragicamente, il "rifugio nella letteratura" come luogo e forma di sopravvivenza. L'abilità con cui Swift gestisce questo *déjà vu* è indubbia e non di rado accattivante, ma i clichés rimangono i clichés. Prevedibile è la Parigi del dopoguerra dove il piccolo Bill scorazza con la sua splendida e adorata madre fra Montparnasse e gli Champs Elysées, negozi di sete e profumi, cioccolate ai *cafés* e spettacoli all'Opéra ("Vedemmo *La Bohème* alla matinée...").

Prevedibile la *love story* con una ballerina di night diventata attrice famosa e morta suicida perché malata di cancro (anziché, come Mimì, di tisi). Prevedibile, infine (nei paesi di lingua inglese anche il "romanzo accademico" è ormai un sottogenere assestato), il "chiostro" cantabrigense fra le cui "antiche mura" e "rituali obsoleti" Bill si ritira a coltivare quella poesia la passione per la quale non può naturalmente mancare dal corredo di un Edipo moderno. Bill come Marcel, come Rodolfo, come...: quanti nomi ormai tante volte sentiti risuonano nel suo! quanti echi di scritture altrui (basti contare i flaubertiani moduli triadici) increspano il ritmo della sua prosa!

Ovviamente, l'Edipo moderno non può non essere anche amletico. Ufficiale addetto a servizi più o meno segreti, il padre di Bill si è ucciso in circostanze misteriose che il figlio collega, però, alla relazione della madre con un industriale americano della plastica destinato a diventare suo futuro patrigno: un patrigno per la verità gioviale e generoso (Bill gli dovrà la cattedra universitaria), ma nei confronti del quale egli si sente in dovere di meditare per anni "vendetta, tremenda vendetta".

Solo che Bill Unwin, a dispetto dei suoi miti teatral-operistici, non è Amleto. È semmai, anche se non lo sa, Prufrock. "No! Io non sono il Principe Amleto, né ero destinato ad esserlo; / Sono un cortigiano del seguito... / ... / Deferente, felice di mostrarsi utile, / Prudente, cauto, meticoloso; / Pieno di nobili sentenze, ma un po' ottuso; / A volte, anzi, quasi ridicolo".

Di Prufrock Bill ha il tono querulo e patetico, ma al tempo stesso frivolo e pretenzioso (fin dalla prima frase: "State per leggere le parole di un morto"). Come Prufrock, è "invecchiato precocemente" e, se non è calvo, ha però i piedi piatti e di sicuro anche le sue gambe sono "magre". È "goffo", "noioso", "pavido" e "imbambolato"; al massimo può recitare la parte del "coadiutore dietro le quinte" e far da "spalla" a chiunque sia più grande di lui. Bill, insomma, è la (involontaria) parodia di Amleto. Dall'infanzia si è immaginato nei panni del vendicatore, per poi scoprire che il suo vero padre non era quello supposto bensì un macchinista ferroviario con cui la madre aveva avuto una precedente relazione. Che "enorme fraintendimento"! Che farsa essersi per quarant'anni identificato col principe di Danimarca e accorgersi in ritardo di essere figlio non già del re bensì di un carrettiere di passaggio!

Ma se questo è il (primo) *plot* del romanzo, quale ne è il significato? Forse che la vita dell'uomo moderno "assomiglia sempre più a una povera farsa" (come suggerisce il risvolto di copertina) e che all'eroe tragico non resta che recitare la parodia di se stesso? Ma questo non l'aveva già detto T.S. Eliot e non l'avevano ripetuto infiniti altri dopo di lui? Perché ripeterlo ancora? Perché ripeterlo, soprattutto, *senza azzeccare il tono giusto?* Come ha notato Hilary Mantel ("La Rivista dei Libri", maggio 1995), il difetto principale del romanzo consiste nell'insufficiente distanza fra autore e personaggio.

Per risultare davvero una figura farsesca, Bill Unwin avrebbe dovuto essere l'oggetto di un'ironia autoriale che dal principio alla fine, mediante una coerente strategia retorica, ne sgonfiasse presunzioni e velleitarismi sottolineando non solo la teatralità delle sue pose ma il falsetto della sua voce. A un certo punto, invece — in particolare nella storia d'amore fra Bill e Ruth — l'autore si immedesima nel personaggio e le due voci si confondono, col risultato che Graham Swift non riesce più a "scrollarsi di dosso la mano appiccicosa" di Bill Unwin e la musica diventa, allora, solo quella di una romanza pucciniana. La "voce del cuore", i facili troppo facili accordi del melodramma. Qualcosa che non ci saremmo aspettati dall'autore del *Paese dell'acqua* (o no?)

Altrettanto poco convincente il secondo *plot*: la vicenda di un antenato di Bill, il topografo Matthew Pearce, che un giorno dell'estate 1844 "si trovò faccia a faccia con un ittiosauro" e — responsabili Lyell e Darwin — subì una crisi spirituale che gli fece perdere la fede, abbandonare la moglie e i figli, e imbarcarsi per l'America. Il diario in cui Pearce registrò la propria crisi è entrato in possesso di Bill, che si propone di pubblicarlo riqualificandosi in tal modo agli occhi dei colleghi con un bel lavoro accademico, scientificamente "in regola", sull'impatto dell'evoluzionismo sulla società vittoriana. Un simile libro, però, Bill non lo scriverà mai, limitandosi a includere passi del diario all'interno della propria autobiografia. E questo, allora, è il secondo tema che *Per sempre* ha in comune col *Paese dell'acqua*.

Rievocando il dramma personale del suo trisavolo ("Me lo immagino un giorno di...", "me lo vedo che...", "dovete figurarvelo..."), Bill si comporta come l'insegnante di storia Tom Crick, che era ricorso all'immaginazione per ricostruire le vicende della sua famiglia e, convinto che solo la potenza affabulatrice del "raccontare storie" può dare un senso al passato, aveva sostituito la (grande) Narrazione alla (piccola) storiografia scrivendo, alla fine, non un libro di storia ma un romanzo. Un romanzo che era, poi, la "storia" della *sua* stessa vita. Solo nel rapporto col passato, infatti, il presente si chiarifica (quel tanto che *può* chiarificarsi...), solo nel rapporto coi padri i figli si definiscono (il tema familiare è ricorrente in tutta l'opera di Swift), ed è quindi cercando di capire che cosa essi (i padri) sono stati che i figli possono tentar di rispondere alla domanda "perché sono (diventato) quello che sono? come mi è potuto accadere ciò che mi è accaduto?".

Il guaio, tuttavia, è che mentre nel *Paese dell'acqua* il resoconto delle vicende degli Atkinson e dei Crick assumeva una straordinaria valenza metaforica diventando, non solo un'efficace "controstoria" dell'Inghilterra sette-novecentesca, ma una vera e propria parabola sul Progresso, la Storia e il rapporto fra Cultura e Natura, qui la vicenda di Matthew Pearce e dei suoi discendenti rimane chiusa in un ambito assai più angusto, psicologistico nel senso deteriore del termine, senza che Swift (che dello psicologismo finisce spesso prigioniero; vedi l'asfittico *Via da questo mondo*, Garzanti, 1990) riesca a disegnare, attraverso di essa, quel quadro di un mutamento "epocale" che ci aspetteremmo se non altro perché lo annuncia esplicitamente una pagina del romanzo.

Ma c'è un guaio anche peggiore. Mentre nel *Paese dell'acqua* la storia di Tom Crick e quella dei suoi avi si fondevano in maniera convincente dando al romanzo unità e coerenza, qui è difficile capire che cosa il dramma di Matthew Pearce abbia a che fare con quello di Bill Unwin, che cosa c'entrino Darwin e l'evoluzionismo con le fantasticherie amletico-pucciniane di un attempato adolescente la cui "testa intronata" (per citare di nuovo Eliot) è piena di "paglia" letteraria. Se non, forse, che si tratta dell'ennesima parabola sul "declino" della Modernità. La progressiva degenerazione dei discendenti (maschi) di Matthew Pearce, fino a quella "larva insignificante" che è il suo pronipote, conferma infatti la legge sul *survival of the fittest*. Come ripete (inascoltato) il patrigno di Bill, oggi "le materie prime si stanno esaurendo, o sono già esaurite, o costano troppo. Ci vogliono [= non restano che] *sostituti*". In un mondo in via di plastificazione, solo gli individui di plastica sopravvivono. E un individuo di plastica, ovvero appunto un "sostituto", è stato Bill Unwin, la cui autobiografia è la — tardiva — presa di coscienza di questa identità e di questo destino.

Con il che, però, siamo sempre lì: agli "uomini vuoti" di Eliot, *quiet and meaningless* ora come settant'anni fa. E se è pur vero che dobbiamo accettare di vivere in un'epoca di repliche, quella di stasera, francamente, è stata un po' fiacca.

Narrare è un po' morire

di Mariolina Bertini

PETER BROOKS, **Trame. Intenzionalità e progetto nel discorso narrativo**, Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1984, trad. dall'inglese di Daniela Fink, pp. 335, Lit 38.000.

Ci sono libri che attraverso una sovrapposizione inedita, un accostamento imprevisto, modificano bruscamente, in una sorta di corto circuito, la nostra visione del passato. René Girard, in Menzogna romantica e verità romanzesca *(1961) coglie la coincidenza tra il desiderio di don Chisciotte e quello di madame Bovary, e la storia del romanzo moderno non è più la stessa; Carlo Ginzburg, in* Spie *(1979), sovrappone i gesti del critico d'arte Morelli a quelli di Sherlock Holmes, e alla luce del paradigma indiziario il XIX secolo si mostra in un'ottica nuova.* Trame *di Peter Brooks, ora disponibile in un'ottima versione italiana, appartiene allo stesso genere: quello dei testi che ci impongono una cura salutare di momentaneo disorientamento. Brooks ci mette di fronte a una serie di interrogativi sinora elusi dalla teoria letteraria: perché l'intreccio di una storia ci costringe a seguirlo sino in fondo? Che rapporto c'è tra la nostra esperienza di lettori e quella dell'eroe del romanzo, per cui intreccio e destino coincidono? Mediante quali artifici il romanziere riesce a trasformare in una ricerca di significato e di verità il percorso dell'eroe e del lettore verso le rivelazioni dell'ultima pagina, verso lo scioglimento dell'ultima riga?*

La tesi di Brooks è che il disegno della trama letteraria vada decifrato sovrapponendovi il modello della dinamica psichica messo a punto da Freud in Al di là del principio di piacere*: il nostro desiderio di arrivare alla fine di un intreccio è lo stesso desiderio per cui "l'aspirazione universale di tutti gli esseri viventi è quella di ritornare alla quiete dell'inorganico". La tensione che ci spinge verso la conclusione di un racconto si identifica dunque con quel bisogno di quiete che guida ogni creatura verso la morte. Ma si identifica anche, al tempo stesso, con la pulsione contraria; con il desiderio di giungere alla meta della morte soltanto per il cammino più digressivo, più indiretto, più lungo, quello che Freud colloca sotto il segno dell'eros. Da Stendhal a Balzac, a Dickens, a Flaubert, a Conrad, a Faulkner, Brooks dipana intorno a questa sua tesi centrale una successione di esempi, che la sfumano e la complicano in un continuo emergere di interrogativi stimolanti e di soluzioni interpretative di grande fascino. Da Barthes a Todorov, dai formalisti russi a Genette, strutturalismo e narratologia gli forniscono molti spunti; la sua prospettiva però rifiuta ogni feticizzazione del testo, ogni segregazione asettica della letteratura dal contesto storico che solo permette di decifrarne il senso.*

Adelphi

E. M. Cioran
LA CADUTA NEL TEMPO
Traduzione di Tea Turolla
«Biblioteca Adelphi»
Quella caduta da cui nasce la Storia.

Richard Cobb
TOUR DE FRANCE
Traduzione di Giovanni Ferrara degli Liberti
«Biblioteca Adelphi»
Uno storico come esploratore di molte vite – e anche della propria.

Giorgio Manganelli
CENTURIA
A cura di Paola Italia
Con un saggio di Italo Calvino
«Biblioteca Adelphi»
Uno dei libri più felici di Manganelli in una edizione arricchita.

Madame de Staal-Delaunay
MEMORIE
A cura di Daria Galateria
«Biblioteca Adelphi»
Intrighi politici e amorosi osservati dall'occhio di una superba narratrice in incognito.

Yakup Kadri Karaosmanoğlu
NUR BABA
A cura, e con un saggio, di Giampiero Bellingeri
Postfazione di Elémire Zolla
«Fabula»
Una Madame Bovary turca e il suo voto amoroso in una confraternita iniziatica.

V.S. Naipaul
UNA VIA NEL MONDO
Traduzione di Marcella Dallatorre
«Fabula»
«Nel nostro sangue, nelle nostre ossa e nel nostro cervello c'è il retaggio di migliaia di uomini».

Emanuele Severino
TAUTÓTĒS
«Biblioteca Filosofica»
Un nuovo approdo del pensiero di Severino.

Alberto Arbasino
PARIGI O CARA
«Piccola Biblioteca Adelphi»
Chiacchierando con i mostri sacri della Parigi di ieri.

Cesare Garboli
IL GIOCO SEGRETO
NOVE IMMAGINI DI ELSA MORANTE
«Piccola Biblioteca Adelphi»
La Morante rivelata in tutta la sua elusiva complessità.

Il surrealista che sventrò Jack

di Luca Bianco

ROBERT DESNOS, **Jack lo sventratore**, *a cura di Alberto Castoldi, Moretti e Vitali, Bergamo 1995, ed. orig. 1928, pp. 101, Lit 15.000.*

"In definitiva, non è la poesia che deve essere libera, è il poeta", scriveva Robert Desnos nel 1943. Sono parole che troveranno una smentita, e, al contempo, un'atroce conferma un anno più tardi, quando Desnos verrà arrestato dalla Gestapo e inizierà un tremendo *grand tour* dell'universo concentrazionario: Auschwitz, Buchenwald, Flossenburg, Floha e infine Terezin, dove morirà nel giugno 1945 di tifo, di stenti e di letteratura. Proprio così: di letteratura. Una recente scoperta epistolare ha infatti permesso di appurare che Desnos perse volontariamente il treno che, nei giorni della ritirata tedesca, permetteva ai prigionieri di lasciare Floha: doveva, infatti, recuperare il manoscritto di un suo romanzo d'amore "di un genere totalmente nuovo" che conservava in una scatola di cioccolatini. La scatola venne rubata, pare, da un soldato russo che, assurdamente, credeva contenesse ancora dolciumi.

Se non si trattasse di Robert Desnos, l'idea di un romanzo d'amore scritto *durante* e *dentro* Auschwitz, né prima né (Adorno permettendo) dopo, basterebbe a presentare un autore meglio di qualsiasi recensione. La figura di Desnos, tuttavia, è troppo poco nota in Italia, nonostante il poeta fosse una delle voci più limpide, affascinanti e coerenti del movimento surrealista.

È André Breton a tracciare in *Nadja* (1928, ed. italiana Einaudi, 1972) uno dei più penetranti ritratti di Desnos: "Rivedo ora Robert Desnos all'epoca che quanti tra noi l'hanno conosciuta chiamano *l'epoca dei sonni*. Dorme, ma scrive, parla,... continua a vedere quello che io non vedo, quel che non vedo se non a mano a mano che lui me lo mostra". Più ancora delle poesie di Desnos, entrano dunque nella leggenda del gruppo le sue sedute di scrittura automatica: capace di cadere, a suo piacimento, in una profonda *trance* ipnotica, Desnos diviene per i surrealisti una sorta di oracolo, un vero e proprio telepate del meraviglioso, capace di trarre con stupefacente naturalezza dal sonno autoindotto le più fresche immagini oniriche e i giochi di parole più strabilianti.

Prima che come regola di letteratura, Desnos intendeva il surrealismo come pratica di vita, una pratica che finiva per ritorcersi contro la stessa realtà quotidiana: "Ho tanto sognato di te che tu perdi la tua realtà... Ho tanto sognato di te che le mie braccia, abituate a incrociarsi sul mio petto stringendo la tua ombra, forse non si piegherebbero al contorno del tuo corpo" (cito dalla raccolta *Corps et biens*, 1930).

La fede surrealista, tuttavia, non impediva a Desnos di "compromettersi" con la stampa borghese: la straordinaria qualità della sua scrittura e delle sue manipolazioni linguistiche ("Le parole sono nostre schiave", scriveva in una poesia del 1923) gli permetterà di lavorare per numerosi quotidiani e settimanali, attirandosi così il risentimento di Breton. I nodi vengono al pettine alla fine degli anni venti: da un lato, l'autore del *Secondo manifesto del surrealismo* escluderà Desnos dal movimento (insieme, peraltro, a Queneau, Prévert, Bataille e altri); dall'altro, Desnos contribuirà al virulento pamphlet antibretoniano *Un cadavere* e scriverà nel 1929: "Il surrealismo è diventato di dominio pubblico, a disposizione degli eresiarchi, degli scismatici e degli atei. Ed io sono un ateo".

Desnos continuerà a praticare quest'ipotesi di un surrealismo "laico", opponendosi al ferreo dogmatismo di Breton e soci, fino al suo prematuro congedo dalla vita: il poeta André Verdet, deportato con lui ad Auschwitz, racconta infatti, che, al momento dell'arrivo nel Lager, Desnos confortava i compagni di prigionia leggendo fantasmagorici destini nelle linee delle loro mani.

È proprio a questo modo di intendere il surrealismo che bisogna ricondurre *Jack lo sventratore*. Si tratta di una serie di articoli scritti da Desnos per il quotidiano "Paris-matinal" nel 1928. Il tono piano e cronachistico della scrittura, tuttavia, non deve trarre in inganno. Certo, Desnos era un ottimo giornalista-scrittore di cronaca nera, come vorremmo che fossero quelli che d'estate infestano le pagine dei nostri quotidiani. La sua ricostruzione delle imprese di Jack lo squartatore, tuttavia, obbedisce anche ai dettami del gusto surrealista. I surrealisti, infatti, si riconoscevano in pieno nel programmatico titolo di De Quincey che elevava l'omicidio al rango di "una delle belle arti". Da quell'opera si snoda un sentiero che sfiora l'assassino e poeta Lacenaire, tocca le sorelle Papin, le quali massacrano le padrone della casa presso cui erano impiegate come domestiche, e sfocia nel caso della parricida Violette Nozières, che assassinando il genitore si guadagna un florilegio poetico e artistico che va annoverato tra i più intensi frutti del movimento surrealista. È del resto lo stesso Breton a scrivere che "il più semplice atto surrealista consiste nell'uscire in strada con la rivoltella in pugno e sparare a caso, finché si può, tra la folla". Desnos ripercorre asciuttamente gli undici omicidi di Jack lo squartatore per proporre infine una soluzione sull'identità del maniaco omicida.

Dal momento che il testo si legge come e, forse, meglio di un romanzo giallo, lasceremo al lettore il piacere di smascherare l'assassino; importa piuttosto sottolineare la ricchezza dell'edizione curata da Alberto Castoldi. Il testo occupa infatti solo un terzo del libro: il resto consiste nell'avvincente prefazione dello stesso Castoldi, che scandaglia a fondo il tema dell'"Intellettuale come assassino", mettendo in luce tutte le implicazioni che legano scrittori e criminali, dal romanzo poliziesco alla fascinazione per *serial killers*; spiace soltanto l'omissione di una buona bibliografia. Ancora Castoldi procura un esauriente profilo biografico di Desnos. Molto gustosa, infine, la scelta dell'apparato illustrativo, che seleziona le apocalittiche vedute dei degradati quartieri londinesi ad opera del grande Gustave Doré, i grandguignoleschi collages di Max Ernst, le truculente illustrazioni dei *feuilletons* e dei rotocalchi popolari dell'epoca e qualche disegno dello stesso autore: un degno complemento a una coraggiosa iniziativa editoriale, che speriamo preluda a una più attenta considerazione dell'opera di Robert Desnos, poeta che fu meno libero della sua poesia.

Ma dal campo di lavoro di Floha riusciva a scrivere per il compleanno della moglie Youki: "Avrei voluto regalarti 100.000 sigarette di tabacco biondo, dodici vestiti firmati da grandi sarti, l'appartamento di Rue de Seine, un'automobile, la casetta nella foresta di Compiègne, quella di Belle-Isle e un mazzetto di fiori da due lire. In mia assenza, comprati lo stesso i fiori, te li rimborserò. Il resto, ti prometto che te lo darò più tardi".

L'ultimo romanzo della Berberova

di Ambra Caputo e Laurent Marchand

NINA BERBEROVA, **Felicità**, Guanda, Milano 1995, ed. orig. 1991, trad. dal russo di Gabriele Mazzitelli, pp. 155, Lit 23.000.

È un classico avvio berberoviano quello di Felicità, *ultimo romanzo di Nina Berberova, ritrovato inedito ma compiuto alla sua morte. Si apre su una stanza del "Grand Hôtel" nella Parigi degli anni trenta, col suicidio di Sam Adler, un violinista ebreo russo, emigrato in America. Poi, lentamente, svela la fondamentale solitudine di una donna, Vera Jur'evna, anche lei russa, emigrata a Parigi, ombra infelice di un marito da sempre malato, amica d'infanzia di Sam. Classicamente berberoviano, e cioè scarno e imperioso, è il richiamo del passato. Accanto al cadavere solo un nome, quello di Vera, e il suo indirizzo. Così di fronte al cadavere di Sam, "come sullo schermo nero del camino si srotola la pellicola di un'infanzia che Vera non ha avuto modo di raccontare a nessuno". Ritroviamo Pietroburgo 1912-18, la stanza dove Sam e Vera fecero amicizia, il chiarore interminabile delle estati quando non c'era modo che loro due si separassero, il sogno di fare dell'amico un prigioniero, il ricordo della madre la cui anima Vera credeva fatta della materia e del colore di una perla, poi il passaggio della rivoluzione e, infine, il silenzio. "San Pietroburgo si era tacitata: i tram non funzionavano, l'erba era cresciuta tra le fessure di granito; si era tacitato il mondo di cui qui non giungeva nessuna eco. Si era tacitata Vera". Berberoviano è quel restituirci filo a filo l'ordito quotidiano di solitudini immense, la presenza di Aleksandr Al'bertovič, il triste sentimento che spinge Vera a sposarlo, a seguirlo fino a Parigi. "Immagina un appartamento piccolo-borghese di Pietroburgo. Il crepuscolo. Il gelo. In lui c'era qualcosa di straniero. No, non riesco a spiegartelo". E il tempo. Quel tempo che si dondola fuori dalla finestra come un mare morto, nella ripetizione nobile e inutile dei giorni e dei gesti, nell'attesa di una morte che — lo avrebbe confessato anche al primo venuto — lei desiderava, e di fronte alla quale ha un gesto appena: chiude il libro che stava leggendo per lui e si alza, un attimo prima che si spenga la vita stessa, la sua. E però, come la Sacha di* Alleviare la sorte, *Vera risente in quell'esistenza tetra e indebolita qualcosa che contro tutti rinasce, anche se parte confuso da un infinito intorno a cui giriamo, giriamo senza vederlo. E riprende Vera a passeggiare, a prender treni. Scopre Nizza e un altro uomo, Karelov, né peggio né meglio di tanti altri, e perciò tale da renderla felice perché "anche lei era come tutti, era nessuno". Così dopo Sonecka ne* L'Accompagnatrice *("A diciott'anni avevo finito gli studi al Conservatorio. Non ero intelligente e neppure bella; non possedevo qualità eccezionali. Insomma non ero niente"), dopo Ljudmila L'vovna, Evgenij e Alja ne* Il Male nero *("Quando studiavo da Olga Osipovna non avevo tempo per leggere, ero costretta a guadagnarmi da vivere, a combattere, non ero tipo da libri. Non sono una persona istruita, non so nulla"), dopo la già citata Sacha, nell'assenza di "bellezza, istruzione e talento", nell'esilio ingrigito e miserabile della Parigi della prima ondata di emigrazione russa si consuma la verità dimessa, inosservata, raso muro di un'altra anima berberoviana e la bellezza disadorna e solenne della sua scrittura.*

Intervista

Un caffè con Nina a Saint-Sulpice

intervista con Hubert Nyssen di Ambra Caputo e Laurent Marchand

Il merito di avere scoperto e fatto conoscere ai lettori europei Nina Berberova spetta alla casa editrice francese Actes Sud, fondata una quindicina di anni fa da Hubert Nyssen. Come è nata l'avventura di Actes Sud?

"Un po' per gioco vi dirò che Actes Sud è nata nel Sahara. Ricordo che ero partito per il Nord Africa per preparare un libro per le edizioni Arthaud, in compagnia di un geografo, il quale una sera in un bivacco mi confessò che il futuro era nella cartografia. Perché la cartografia non era stata ancora utilizzata al massimo delle sue possibilità, per spiegare ad esempio fenomeni tematici, statistici, ecc. Così, al nostro ritorno abbiamo messo su un atelier di cartografia tematica e statistica, da cui la sigla 'Actes' e abbiamo cominciato a occuparci di cartografia per le università e per i ministeri, fino al giorno in cui l'Università di Provenza ci ha richiesto un atlante regionale, ossia un volume di trecento pagine".

Ma l'editoria faceva parte dei suoi sogni?

"Desideravo da tempo occuparmi di editoria. Ai tempi dell'università avevo fatto qualche tentativo e, più tardi, qualche esperienza per un teatro d'essai, dove avevo preso l'abitudine di pubblicare le nostre commedie, ma non mi ero mai spinto oltre. Ho pensato che quella fosse la mia ultima occasione e ho deciso di creare la mia casa editrice. Poi, per distinguerla dall'atelier di cartografia che ha seguito un percorso autonomo, e anche per sfuggire alla vertigine del centralismo parigino, ci ho aggiunto 'Sud', con l'idea che quando ci si chiama così, non ci si va a stabilire, tanto per dire, a Parigi e men che mai a Lilla o a Strasburgo. È nata così 'Actes Sud' e, nel giro di quindici anni, si è arrivati a millecinquecento titoli. E siamo ancora sullo stesso territorio su cui siamo nati, sulla 'riva sinistra', come già i grandi editori parigini, solo che da noi è il Rodano invece della Senna".

Lei ha spesso evocato la sua cultura europeista. Da europeista le chiediamo: esiste davvero un mercato del libero scambio editoriale? Cosa si è fatto e cosa si può fare in ambito comunitario sul piano legislativo?

"Intanto è vero che sono un europeista convinto. Cresciuto alla scuola di un nonno federalista, l'idea degli Stati Uniti d'Europa mi accompagna da sempre. Va detto però che sul piano aziendale è stato fatto ben poco e, se qualcosa si è fatto, è stato soprattutto sul piano dei raggruppamenti finanziari. Alcuni grandi gruppi hanno perfino varcato l'oceano, ma non si può proprio dire che ci sia stato qualcosa di più di un'intesa amichevole finalizzata allo scambio di autori. Vendiamo i diritti d'autore all'Italia, all'Inghilterra, alla Germania, al Portogallo e loro fanno altrettanto con noi. È pur vero che negli ultimi anni sono state prese alcune importanti iniziative in ambito europeo cercando — e non è un obiettivo trascurabile — di far comprendere ai diversi paesi membri che, senza i librai, la letteratura non esisterebbe più. L'obiettivo finale è quello di offrire un sostegno al settore, mi riferisco soprattutto all'iniziativa, di parte francese, del prezzo unico, una misura economica che ha consentito ai librai di resistere alla concorrenza della grande distribuzione, la quale immette soltanto quei libri destinati a una rotazione rapidissima, quando esistono invece testi bellissimi che 'girano' molto lentamente. Sempre in ambito comunitario è stata affrontata la questione, a mio avviso fondamentale, della traduzione. Non ci sono scambi possibili senza traduzione, non si può conoscere un'opera — a patto di non conoscere perfettamente quella lingua straniera — senza traduzione. Bisogna quindi favorire a ogni costo i traduttori, stanziando fondi, istituendo corsi di formazione, promuovendo scambi di traduttori, e siamo credo sulla buona strada".

Cosa resta del Nyssen "editore e grande viaggiatore"? È ancora possibile privilegiare l'aspetto per così dire esplorativo?

"Sono ormai da tempo entrato a far parte di un immenso club di scambisti impegnati a far circolare libri, ma è vero che per molto tempo ho proceduto in modo diverso e che sono tuttora convinto sia più interessante partire in cerca di un autore, là dove questi non ha ancora ottenuto un riconoscimento. Pensate a Paul Auster. È in Francia che Auster si è guadagnato una certa fama, grazie alla quale gli editori americani si sono accorti che avevano in casa quel tipo stravagante e quindi, traduzione francese alla mano, sono andati negli altri paesi europei a proporre le sue opere. Per molto tempo, e ancora oggi, ho trascorso il mio tempo a girare per il mondo ed è così che ho sentito parlare di Tunskröm, Lindgren... Se si legge il catalogo di Actes Sud in una prospettiva cronologica si vedrà che all'inizio abbiamo pubblicato autori norvegesi, danesi, svedesi, ad esempio, e che uno stesso autore riappare più volte, a conferma della nostra idea di seguire l'autore, anche a costo di pubblicare un libro più fiacco, che non avremmo forse scelto se si fosse trattato di un testo isolato ma che, per debole che sia, resta un anello di una stessa catena".

E Nina Berberova? Cosa ricorda di quell'incontro che lei stesso definì "miracoloso"?

"L'ossessione di qualsiasi editore, perciò anche la mia, è di 'laisser passer Proust', come accadde a Gallimard che un giorno, appunto, si lasciò sfuggire Proust. Il contrario, scoprire cioè l'opera compiuta di un autore ancora vivente, è un'avventura straordinaria ed è ciò che è accaduto con Nina Berberova. È accaduto, più semplicemente, che qualcuno ha tradotto un suo romanzo breve, *L'Accompagnatrice*, e ha cercato di proporlo ad alcuni editori parigini. Poi, forse anche per ripicca, ha spedito a me quel testo, accompagnandolo con una lettera gogoliana in cui si chiedeva se 'la sua piccola casa editrice di piccoli libri, non avesse per caso nell'ambito di una piccola collana, un posticino per un piccolo testo'... Ho letto il libro (benché fosse tradotto in modo un po' maldestro) e subito ho avuto la certezza che avevo di fronte a me un capolavoro, ma anche l'intuizione fortissima che dietro quel libro ce n'erano altri. Mi sono procurato il suo numero di telefono, negli Stati Uniti, e l'ho chiamata. 'Ci vedremo a Parigi per il centenario di mio marito' mi ha detto, lasciandomi di stucco. In gioventù era stata sposata, anzi aveva convissuto, con l'ultimo dei grandi poeti simbolisti russi, scomparso ormai da tempo, Vladislav Chodasevič del quale la Sorbona celebrava il centenario. Ci siamo incontrati perciò a Parigi, in un caffè di Place Saint-Sulpice ed è accaduto qualcosa che è difficile raccontare, e cioè che man mano che lei mi parlava della sua opera io mi rendevo conto di aver trovato qualcosa di immenso. Sono diventato così, in questo modo semplice e per me commovente, l'editore delle opere della Berberova in Francia, poi lei mi ha affidato i diritti per il resto del mondo e attualmente la sua opera è tradotta in più di ventisette paesi. E pensare che, ad eccezione di qualche slavista, nessuno conosceva nemmeno il nome di Nina Berberova".

Il capro espiatorio della sinistra europea

di Sandra Teroni

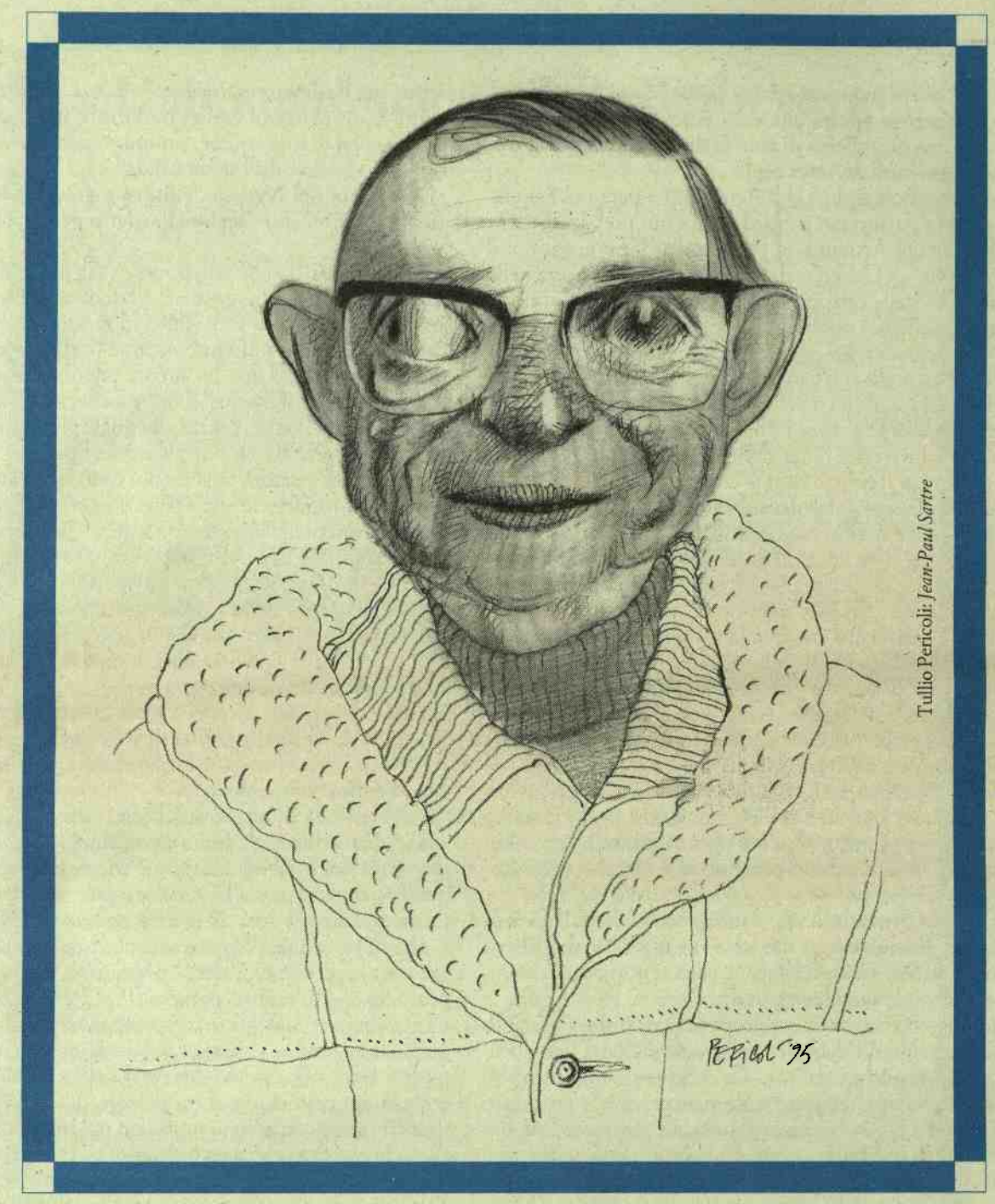
JEAN-PAUL SARTRE, **Carnets de la drôle de guerre**, *nuova edizione aumentata di un quaderno inedito, Gallimard, Paris 1995, pp. 480, FF 180.*

"Ma se queste righe venissero un giorno pubblicate non vorrei che dei cretini maleintenzionati mi confondessero con Joseph de Maistre", scriveva Sartre, preveggente, nel suo diario, il 17 ottobre del '39, al termine di una lunga analisi sulla guerra; quindi, per prudenza puntualizzava: "Ripeto dunque che la guerra è un'ignominia e un'assurdità che può verificarsi soltanto per la pigrizia e la vigliaccheria degli uomini, e che quello che mi rimprovero nelle pagine precedenti è di non averla respinta abbastanza", prima di concludere: "Ciò non toglie che l'essere-per-la-guerra è una struttura essenziale della realtà umana".

Questo passo probabilmente non era incluso nelle anticipazioni fornite alla stampa dai servizi promozionali di Gallimard per il lancio della nuova edizione dei *Carnets de la drôle de guerre* (Gallimard, 1995); e i giornalisti, unicamente preoccupati di rivelazioni a effetto, hanno estrapolato qua e là quanto occorreva per poter annunciare con ottusa soddisfazione il disimpegno, la fascinazione della guerra, il fascismo (*sic*) del giovane Sartre. Bisognava pure trovare qualcosa che facesse notizia; e non era facile, dopo che la declinazione degli attributi infamanti, dal dopoguerra ai giorni nostri, era passata da stalinista a collaborazionista, sempre condita, ovviamente, da insinuazioni e dettagli su una losca gestione del privato.

Bersaglio prediletto di un pervicace anti-intellettualismo — lo ricorda e documenta l'appassionato omaggio di Jean-Jacques Brochier, *Pour Sartre* (J.C. Lattès, 1995) —, Sartre continua a suscitare il desiderio di coglierlo in fallo, confermando così il suo ruolo di "coscienza odiata del/dal suo secolo" (come suona il sottotitolo della biografia di John Gerassi, *Jean-Paul Sartre*, The University of Chicago Press, 1989). E ancora una volta, destra e sinistra gareggiano nel farne un capro espiatorio, addossandogli ogni sorta di responsabilità nelle sbandate culturali e politiche di buona parte del secolo. Il socialista Rocard, in una lunga intervista dai toni comprensibilmente amari dopo le recenti vicende elettorali francesi, non ha trovato di meglio che attribuire a Sartre l'impossibilità di dar vita a una sinistra credibile. E ogni argomentazione gli è sembrata superflua.

Che la guerra avesse segnato uno spartiacque nella sua vita, Sartre non si è mai stancato di ripeterlo e di raccontarlo, con linguaggi diversi e da angolature diverse. "Ciò che vedo di più chiaro nella mia vita è *un taglio* che fa sì che ci siano due momenti quasi completamente separati, al punto che, vivendo il secondo, non mi riconosco più molto bene nel primo; si tratta del prima e del dopo la guerra" — dichiarava ancora nell'*Autoritratto a 70 anni* che, cieco e malato, realizzò in forma di intervista con Michel Contat (e di cui sottolineò la paternità decidendo di includerlo nel X volume delle sue *Situations*). Era la puntualizzazione di un cambiamento efficacemente segnalato dal racconto parodico della propria vocazione di scrittore ed esplicitamente enunciato in chiusura dell'autobiografia (*Les Mots*), poco più di dieci anni prima, come "risveglio" o "guarigione" da "una lunga, amara e dolce follia" consistente in quell'illusione di salvezza attraverso la letteratura ereditata dalla generazione di Flaubert e di Baudelaire. Il che spiega, tra l'altro, il suo accanirsi sulla biografia dell'uno e dell'altro.



Tullio Pericoli: *Jean-Paul Sartre*

Nei suoi aspetti più esistenziali, questa trasformazione l'aveva raccontata fin dagli anni stessi della guerra e dell'immediato dopoguerra, trasponendola nell'universo romanzesco (*Les Chemins de la liberté*) con la storia della crisi di Mathieu Delarue, preso in contropiede dalla perdita dell'universo securizzante della pace e costretto a ridefinire il tempo di una giovinezza — tra il 1919 e il 1939 — come "l'entre-deux-guerres"; e rileggendo il mito di Oreste in termini di problematica del ritorno dello "straniero" tra gli uomini, del passaggio da una libertà astratta all'assunzione di responsabilità (*Les Mouches*, la prima *pièce* teatrale, scritta dopo la fuga dallo Stalag XII di Treviri e rappresentata nella Francia occupata).

La pubblicazione dei quaderni che Sartre riempì tra il settembre del '39 e il giugno del '40, quando fu richiamato come riservista e prima di essere fatto prigioniero, permette (anche) di verificare il senso di questa partizione della propria vita, la consistenza del cambiamento, gli strumenti e le vie attraverso cui si realizzò. La prima stampa (1983: cinque quaderni ritrovati, su un totale di quindici) è ora sostituita dalla nuova edizione — sempre a cura di Arlette Elkaïm-Sartre — corredata di note e indici preziosi e inclusiva del primo quaderno, riemerso nel frattempo dalla collezione di un bibliofilo e venduto alla Biblioteca Nazionale di Parigi.

"Diario di guerra", è scritto sul frontespizio del primo quaderno; e subito ci si trova immersi in una riflessione sul mondo della guerra in cui si intrecciano descrizione fenomenologica, discorso autobiografico, riflessione morale, speculazione filosofica, in un movimento a spirale, con il respiro che si fa sempre più ampio, lo scavo sempre più a fondo. Non si tratta soltanto di una testimonianza, bensì dell'incontro con un'esperienza esistenziale e con un pensiero non mediati né dalla trasposizione e dalla scrittura letterarie, né dalla sistemazione teorica, né dall'illusione retrospettiva. E l'incontro, appassionante, è anche una lezione di metodo. La libertà e la responsabilità, l'essere al mondo e l'essere nella storia, la difesa della democrazia e la violenza, il rapporto con gli altri e quello con il proprio passato: l'autore della *Nausée* e del *Mur*, della *Transcendance de l'Ego* e dell'*Imaginaire* vive la sua condizione di soldato (durante la *drôle de guerre*, la guerra non combattuta), confrontandosi con le problematiche morali che l'evento bellico mette in campo.

Ma non risparmia se stesso, ostinatamente determinato a rinnovarsi, cominciando col far luce sui propri "rimorsi", sul "disorientamento morale" che nasce dall'attualizzarsi dell'impensato. Da qui lo scavo senza remore né pudori nelle proprie minute condotte, l'analisi del senso di estraneità, la rivisitazione dei ricordi, il ripensamento dei vent'anni precedenti, i quali, come la storia dimostrava, portavano in sé la possibilità — ignorata, "mascherata" — della guerra: "Odio la guerra, ma dal 1920 al 1939 non ho levato il mignolo per allontanarla; oggi pago questa imprevidenza, rifiutando la rabbia e la disperazione, senza lamentarmi, subendo quello che non ho saputo né voluto evitare. Ma nei confronti di Bost [un allievo del liceo, anch'egli mobilitato] sono colpevole. E quando ho sbagliato? ... fin da quando ho avuto la capacità di ragionare e di avere un'opinione politica".

La problematica della responsabilità e dell'*engagement* — a cui il nome di Sartre sarebbe stato associato a partire dai manifesti programmatici (e normativi) del dopoguerra — nasce qui da un'autoanalisi senza compiacimenti, dalla volontà di "vedersi" in relazione agli altri, alle cose, alla storia, dalla determinazione a non alienare se stesso nella passività e nella malafede. La scrittura del diario, quotidiana esplorazione delle esperienze più banali della vita in comune, delle trasformazioni nel rapporto con ciò che si è lasciato, cose e persone, induce ad andare oltre, a guardare più indietro e più a fondo, diventa strumento di oggettivazione di sé, di separazione da sé. Come, al suo interno, l'autoritratto, programmato, perseguito lucidamente (maniacalmente, constata preoccupato Sartre) e assimilato alla muta del serpente: "Avevo orrore dei diari intimi e pensavo che l'uomo non è fatto per vedersi, che deve fissare lo sguardo sempre in avanti. Non sono cambiato. Solo mi sembra che, in circostanze eccezionali e durante un mutamento di vita, come il serpente che cambia pelle, sia possibile guardare la pelle morta, la fragile immagine di serpente che ci si lascia alle spalle".

È in questo contesto che va collocata e acquista senso l'affermazione "la guerra mi interessa". La guerra rappresenta per l'intellettuale Sartre un'occasione per ridefinire, concettualmente e praticamente, il proprio (e il nostro) rapporto con il mondo e con la storia, per realizzare una radicale rimessa in discussione di sé, una conversione dall'ottimismo idealista, dalla fissazione malinconica, da uno stoicismo difensivo all'autenticità e alla rifondazione della libertà. La direzione è tracciata dall'incontro (niente affatto casuale) con il pensiero di Heidegger, in cui Sartre finalmente trova, dopo un fallito approccio nei primi anni trenta, ciò di cui ha bisogno: una filosofia che aiuti a viversi nel mondo, cioè nella storia, in situazione, senza rinunciare alla libertà. Il debito verso l'autore di *Sein und Zeit* è esplicitamente riconosciuto, la sua influenza è fatta oggetto di analisi; e il rapporto è dialogico. Come dimostrano la riflessione sulla temporalità, l'esigenza di coniugare singolare e universale, il progetto di una morale dell'autenticità, la deviazione verso il terreno ontologico in pagine e pagine che anticipano *L'Être et le Néant*.

Ed è nel contesto di un ripensamento radicale della libertà, teso a rigettare "il veleno" della libertà assoluta e dell'uomo astratto a vantaggio del "radicamento", che va collocato il dubbio da cui Sartre è attraversato: se i nuovi parametri — "la storicità, l'essere-nel-mondo, tutto ciò che ancora l'uomo al suo tempo, tutto ciò che lo radica

alla sua terra, alla sua situazione" — non comportino "un pizzico di fascismo". Ma la formulazione del dubbio, motivata dalla diffidenza verso ogni forma di cultura determinista, è anche accettazione di una sfida: salvare il valore della libertà e al tempo stesso darsi radici, assumere la storia, riconoscersi solidali e responsabili; conciliare il fascino di un'irresistibile leggerezza dell'essere con il peso della concretezza e con il richiamo di chi sulla terra soffre.

Interpretare tali riflessioni come prese di posizione immediatamente politiche è un errore. L'ambizione di questo singolare diario (almeno a giudicare dai quaderni finora disponibili) è totalizzante: si tratta di creare le premesse per una nuova cultura, un obiettivo che Sartre perseguì tutta la vita, consapevole, per averlo verificato su se stesso, della persistenza del retaggio ottocentesco. Una cultura per i tempi moderni. Convinto omaggio al film di Chaplin, il titolo dato alla rivista che inaugurò le sue pubblicazioni cinquant'anni fa aveva questo significato e a questo compito esortava.

Un marinaio triste

di Giulia Visintin

MANUEL VÁZQUEZ MONTALBÁN, **La rosa di Alessandria,** *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1986, trad. dallo spagnolo di Hado Lyria, pp. 235, Lit 24.000.*

Nei giorni intorno al Capodanno del 1984 un uomo è in fuga nell'isola di Trinidad. Chi sia, e se ciò che lo minaccia sia un pericolo reale, solo temuto o una mera disillusione, si precisa molto lentamente, in un montaggio alternato con quel che accade a Barcellona, dove Pepe Carvalho, l'investigatore privato, ha ricevuto un incarico dalla cugina della propria fidanzata. Si tratta di scoprire chi ha ucciso — facendo a pezzi il corpo in modo atroce — Encarnación, sorella della cugina, che si era allontanata dalla modesta famiglia d'origine dopo aver sposato un possidente della Mancia.

Le due ambientazioni — quella della fuga tropicale e quella dell'indagine intorno alla vittima di un delitto inesplicabile — non potrebbero essere più tradizionali. Ma ogni possibile esotismo o vivacità del paesaggio è esclusa: domina un clima invernale. Le palme di Port of Spain sono impietrite sotto un cielo plumbeo, il cenone di Capodanno si interrompe per un nubifragio, e l'avventura sessuale che si offre al fuggiasco si compie nella maniera più deludente. Anche l'indagine di Carvalho si svolge in luoghi grigi e desolati, fra personaggi sgradevoli — tra i quali spicca un giovane che esibisce sul biglietto da visita il titolo di "autodidatta" — e ore vuote trascorse in una ventosa cittadina di provincia. Ad Albacete e nell'arida campagna della Mancia l'investigatore cerca la famiglia del marito della vittima, per ricostruire l'esistenza di Encarnación, di cui possiede soltanto una fotografia da adolescente, poche notizie di quegli anni lontani e l'unica traccia di recenti, regolari soggiorni a Barcellona, durante l'ultimo dei quali è stata uccisa.

Lunghi viaggi in automobile, incontri ambigui e appuntamenti inutili non impediscono a Carvalho di coltivare le sue abitudini, quelle caratteristiche del personaggio che l'hanno reso il più recente rappresentante della categoria degli investigatori disincantati. Quella che per i detective della vecchia scuola era la bottiglia di whisky nel cassetto della scrivania — ma "a Carvalho il whisky sembrava una bevanda poco impegnativa, e il whisky ne era al corrente, perché passava dalla bocca del detective senza sostarci, consapevole di non essere troppo apprezzato" — nell'ufficio di Barcellona è diventata addirittura una piccola cucina in cui l'assistente Biscuter prepara spuntini sostanziosi e talvolta incongrui a ogni ora del giorno. Il viaggio in provincia risulta essere anche occasione per l'acquisto del formaggio tipico.

La descrizione particolareggiata e amorevole di piatti rustici o straordinari ("camembert impanato e marmellata di pomodori") è sempre ascoltata da Carvalho con attenta partecipazione, tanto che provenga da un ambizioso ristoratore, quanto da una massaia che deve arrangiarsi con ingredienti di poco prezzo. E ogni degustazione, come ogni momento di riposo, non può dirsi completa se non è confortata dal rogo di uno dei volumi della libreria dell'investigatore, quelli "che gli erano stati necessari o che aveva amato quando credeva che le parole avessero qualcosa a che vedere con la realtà e con la vita". In questo romanzo tuttavia, per ben due volte, grazie a un ripensamento in extremis, il García Lorca di *Poeta a New York* viene risparmiato dalle fiamme.

Dopo le aridità dell'entroterra — unica esperienza toccante la visione delle sorgenti di un fiume di nome Mondo, che "si era assunto la responsabilità di chiamarsi Mondo" — l'indagine prosegue con poche certezze nella cittadina in riva al Mediterraneo dove la vittima aveva trascorso gli anni della giovinezza. Ma anche l'amica del cuore di Encarnación conosce solo una parte della verità, e pare impossibile riunire in un'unica immagine le poche tracce raccolte da Carvalho. E quando infine si giunge al disvelamento delle ultime ore della vittima a Barcellona, anch'esso non può realizzarsi che attraverso una molteplicità dei punti di vista, che solo il lettore può raccogliere e conoscere tutti insieme. Il ritorno del fuggiasco su cui si è aperto il romanzo avviene a tre pagine dalla fine, e fra lui e Carvalho non viene scambiata neppure una parola.

Nonostante la partenza nei modi del romanzo d'indagine classico, con il sovrappiù dell'esotismo tropicale, anche se mancato, la storia si sviluppa sotto il segno della fallacia e della vanità della memoria, piuttosto che nel perseguimento di un'indagine vera e propria. I luoghi del passato possono essere ricostruiti sulle note di un vecchio ritornello, o grazie a un ventaglietto pubblicitario, in un'atmosfera che ricorda quella dei primi romanzi di Manuel Puig. Ma nessuno dei personaggi può essere ancora quello che era, o che è stato nel ricordo proprio e altrui.

Questa distanza dal giallo tradizionale è temperata dalla varietà dei ritratti d'ambiente e dall'equanimità con cui Carvalho s'incontra con i personaggi più eterogenei e pittoreschi (di cui forse Vázquez Montalbán finisce per compiacersi un po' troppo): dall'entraîneuse di infima categoria al legionario reduce della guerra civile. Nelle pieghe del testo trovano posto le riflessioni esoteriche di un ufficiale di marina, una poesia amara e autentica dello stesso autore del romanzo, alcune canzoni piuttosto sdolcinate. Tutto visto con l'occhio sempre attento ai mutamenti sociali, che conosciamo nell'autore, anche se ciò induce il rischio di produrre quadri un po' datati e fornire cenni non sempre comprensibili al lettore non iberico.

Da questo punto di vista è apprezzabile il buon lavoro del traduttore, nella resa dei parecchi titoli — di film e di spettacoli radiofonici e televisivi — presenti nel testo. Unica eccezione, il *Linimento Sloan* del ventaglietto pubblicitario sopravvissuto al passato (p. 25): poteva diventare il *Balsamo Sloan* noto in Italia con quest'altro marchio. Rimane inoltre incomprensibile il colore *corinto* in un paio di scarpe bicolori (p. 143): si tratta della tinta dell'uva passa (uva di Corinto, appunto), e l'appartenenza religiosa di un certo cugino, "padre *sculapio*" (p. 136), che sarà presumibilmente dell'Ordine delle Scuole pie, a meno che la corruzione del termine *scolopio* non sia uno dei mimetismi cui l'autore indulge nella rappresentazione dell'eloquio di ciascuno dei suoi personaggi.

Campagna abbonamenti 1996

30 novembre 1995. Una data da ricordare per chi intenda abbonarsi per la prima volta o rinnovare l'abbonamento a **L'Indice**. *Dal prossimo 1° dicembre, infatti, scatterà l'aumento delle tariffe, in coerenza con il prezzo di copertina, che dal gennaio 1996 sarà portato a 9.500 lire.*

*L'aumento è reso inevitabile dal continuo incremento dei costi, in particolar modo della costante lievitazione del prezzo della carta, che minaccia di compromettere di nuovo i conti dell'***Indice**, *tornati recentemente in buon equilibrio, dopo un periodo critico.*

Per rinviare di un anno l'aumento del prezzo basterà dunque abbonarsi entro il 30 novembre. Anche i titolari di un abbonamento in corso, ma con una scadenza successiva, potranno usufruire dello "sconto", anticipando il rinnovo.

Ma i vantaggi non finiscono qui. Anche quest'anno **L'Indice** *regalerà agli abbonati un tesserino che darà diritto a uno sconto del 15% su tutti gli acquisti fatti nelle* **Librerie Messaggerie**.

Infine, agli abbonati che desiderino comprare il **CD-ROM** *dell'***Indice** *(vedi a pag. 37) è riservato uno sconto* **super** *di circa 30.000 lire.*

TARIFFE

	Fino al 30 novembre 1995	Dal 1° dicembre 1995
Italia	L. 74.000	L. 83.600
Estero via superficie	L. 90.000	L. 104.500
Estero via aerea Europa	L. 105.000	L. 115.000
Paesi extra-europei	L. 125.000	L. 140.000

Dove trovare le Librerie Messaggerie:
Solferino, Milano, via Solferino 22 **Paravia**, Milano, corso Matteotti 3 **Seeber**, Firenze, via Tornabuoni 70 r
Bassi, Siena, via di Città 6/8 **Paravia**, Roma, piazza SS Apostoli 59/65

Arriva lo strangolatore

Un serial killer è il protagonista del nuovo romanzo di Manuel Vázquez Montalbán, **Lo strangolatore**, in corso di pubblicazione presso l'editore Frassinelli (pp. 220, Lit 26.000). Il romanzo, ispirato a una storia vera e ambientato in una Boston che somiglia a Barcellona, ha vinto il Premio Nacional de la Critica 1995, uno dei massimi riconoscimenti letterari spagnoli.

borla
Via delle Fornaci, 50
00165 ROMA

Claudio Neri — **GRUPPO** *pagg. 272 - L. 30.000*

Edmond Gilliéron — **IL PRIMO COLLOQUIO IN PSICOTERAPIA** *pagg. 320 - L. 42.000*

Arnaldo Novelletto (a cura di) — **ADOLESCENZA E TRAUMA** *pagg. 122 - L. 30.000*

C. Brutti R. Parlani (diretti da) — **QUADERNI DI PSICOTERAPIA INFANTILE** Vol. 31: Per un incontro tra medicina e psicoanalisi *pagg. 176 - L. 35.000*

A. Correale C. Neri S. Contorni (a cura di) — **FATTORI TERAPEUTICI NEI GRUPPI E NELLE ISTITUZIONI/2** *pagg. 224 - L. 30.000*

D. Antiseri R. De Mucci (a cura di) — **METODOLOGI DELLE SCIENZE SOCIALI** *pagg. 464 - L. 60.000*

Giulio Girardi — **CUBA** dopo il crollo del comunismo *pagg. 272 - L. 36.000*

Il tormento della storia

di Aldo Giorgio Gargani

THOMAS BERNHARD, **Correzione**, *Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1975, trad. dal tedesco di Giovanna Agabio, pp. 263, Lit 35.000.*

Il significato più eminente dell'opera di Bernhard, che costituisce l'arte segreta della sua scrittura, il suo segno specifico, consiste nella tensione di un esercizio letterario che tende a coincidere con lo sviluppo di un pensiero portato fino ai limiti estremi delle sue possibilità. È questa la radicalità di Bernhard, che trasmette una narrazione coniugata a un'instancabile e inesorabile intenzionalità cognitiva, rivendicando la dimensione di conoscenza della letteratura contro i cultori dei codici letterari formali, chiusi e refrattari, così come contro le metodologie filosofiche che privano l'arte dei suoi fattori conoscitivi. E tutto questo Bernhard lo fa non a scapito delle ragioni dello stile, ma attraverso la disciplina severa della forma e lo sviluppo per variazioni di una struttura musicale del testo.

A distanza di vent'anni dall'originale (*Korrektur*, Suhrkamp, 1975), appare ora *Correzione* in lingua italiana nell'accurata e vigile traduzione di Giovanna Agabio. Contiene i temi essenziali dell'opera di Bernhard, elaborati a un livello di esasperata tensione. Questo testo porta significativamente nell'esergo l'immagine plastica della poetica bernhardiana: "Perché un corpo sia stabile è necessario che abbia almeno tre punti d'appoggio, che non si trovino in linea retta, così Roithamer". Sacrificata ogni ambizione o velleità di riflettere il mondo così com'è in sé, Bernhard realizza l'equilibrio statico della sua scrittura attraverso una dislocazione dell'autorialità (non c'è più l'autore come unità singola, coesa e puntuale) lungo tre poli. Un io scrivente, *ein schreibendes ich*, il quale dà voce a un io narrante (*Erzaehler-ich, Beobachter-ich*), il quale a sua volta riferisce le frasi proferite da un personaggio che costituisce il terzo polo della narrazione. Questa dislocazione, questo raddoppiamento delle distanza ha l'effetto di conferire alla situazione narrativa una stabilità che è l'unica condizione di oggettività sopravvissuta.

Roithamer, il protagonista, nel quale è facilmente riconoscibile la figura di Wittgenstein, ritorna da Cambridge, dove insegna scienze naturali, ad Altensam, Austria, per costruire un cono per la sorella, dove lei sarà destinata ad abitare e a essere felice. Attraverso tormentose vicissitudini esistenziali e ossessivi esercizi di pensiero, Roithamer scrive il suo saggio *A proposito di Altensam e di tutto ciò che è connesso a Altensam, con particolare riferimento al cono* nella soffitta di Hoeller, un imbalsamatore di uccelli, con il quale egli condivide una profonda affinità elettiva. Ma una volta che la costruzione del cono è stata portata a termine, la sorella entra nello stato di una malattia mortale, strettamente connessa al compimento della costruzione del cono che in effetti la uccide, così come finisce per uccidere anche il suo autore, Roithamer, il quale dopo la morte della sorella si impicca a un albero nei pressi di una radura.

La figura dell'io narrante investita del compito di ricostruire a ritroso l'intera storia si reca ad Altensam, nella soffitta di Hoeller per mettere ordine fra le carte lasciate da Roithamer. Queste carte riguardano la costruzione del cono, le scienze per progettarlo e *tutto il resto* che è connesso al sapere, così come viceversa *tutto il resto* è connesso al sapere (p. 40). Si tratta di un pensiero totale, di un esercizio mentale che deve pensare tutto esaurientemente fino alla dissoluzione dell'oggetto stesso di questa tragedia della riflessione, fino all'idea allucinante del suicidio che è poi il destino dell'Austria, intesa come mente collettiva, l'Austria che è il suicidio (cfr. p. 105). Le scienze naturali, la musica, l'arte della costruzione, le vicende esistenziali si intrecciano in una rete indissolubile di rimandi, affinità, rovesciamenti e contraddizioni ossia nel ciclo intero della vita, nel quale i gesti intellettuali più sottili e sofisticati vengono alla fine messi a confronto con il destino dell'esistenza e della mortalità.

Mentre delinea la progettazione scientifica del cono da parte di Roithamer attraverso una spietata disciplina intellettuale, Bernhard mette in luce il circuito del movimento che tale idea suscita con i tormenti della propria origine e della propria storia (p. 197). Cioè a dire, ogni compito essenziale rinvia l'uomo, che se lo pone, all'antefatto della sua origine e della sua storia.

In questi termini, Bernhard riscopre la funzione indispensabile della narrazione e del mito delle origini che è all'opera in ogni gesto teorico, anche il più astratto e sofisticato. Attraverso questa relazione e questo congiungimento Bernhard realizza la *forza del contesto* che unisce gli stati, gli atti, gli eventi, le decisioni più diversi e apparentemente irrelati, e attraverso la scrittura narrativa li restituisce al flusso della vita dove diventano il segno di un destino esistenziale unitario.

È nella definizione letteraria di questo ciclo che Bernhard raggiunge in *Correzione* il momento alto e toccante di una spiritualità trasfigurata e di un'atmosfera narrativa tersa e serena. Si tratta della rimemorazione (pp. 97-98) del percorso lungo un sentiero nella valle dell'Aurach che Roithamer, Hoeller e l'io narrante da ragazzi facevano ogni giorno per andare a scuola. "Solo sul sentiero della scuola il nostro pensiero era diventato il pensiero che pensiamo oggi"; "tutto ciò che è avvenuto in seguito in qualche modo era già avvenuto su questo nostro sentiero della scuola", scrive Bernhard in una delle più belle pagine di questo testo. La natura che i tre personaggi, da ragazzi, avevano percepito lungo il sentiero della scuola, ha costituito il fondamento, dal quale si sono ramificati tutti i pensieri, anche i più complessi, a partire dall'alternanza delle stagioni, del giorno e della notte, del freddo e del caldo, della gioia e dell'inquietudine, di tutto ciò che i tre ragazzi avevano visto accadere giorno per giorno davanti ai loro occhi. "Tutto — scrive Bernhard (p. 96) — era influenzato, se non totalmente determinato, dalle nostre percezioni e osservazioni su quel sentiero della scuola". Tutta questa natura è diventata pensiero.

Ma la funzione del contesto, che appare così centrale in *Correzione*, è responsabile anche della tessitura narrativa nella quale risultano coinvolti i personaggi del romanzo. È d'altronde anche responsabile della struttura musicale delle variazioni tematiche del testo, della loro specifica cadenza. Il paradigma del contesto avvolge i personaggi in un sorta di modulazione mimetica di atteggiamenti, progetti, atti e decisioni.

Roithamer non avrebbe costruito il cono se non fosse stato ispirato dalla casa di Hoeller (pp. 68, 69 e 81); d'altronde la casa di Hoeller reca l'impronta permanente del suicidio di Roithamer, ma il suicidio di Roithamer trova a sua volta il suo mimetismo fondante nel suicidio di una sua insegnante impiccata a un gancio sopra la stufa (pp. 102-3). Nel corso di una strenua ricerca della libertà che viene sopraffatta da una natura che è sempre più forte degli uomini, alla fine non sono le persone come tali a suggestionare e a colpire, bensì la realtà. "È la realtà che sbalordisce e uccide, non l'Altro, così Roithamer" (p. 241).

Gli instancabili, implacabili esercizi di pensiero (*Denkübungen*) finiscono per convertire il pensiero lucido e controllato nella natura che da Bernhard non è concepita come il cosmo ordinato dei Greci, bensì come un immane ammasso, accozzaglia di parti incoerenti e irrelate. D'altronde, come aveva scritto in *Gehen* "la natura è in tutto e per tutto una natura filosofica", cioè sottoposta alle medesime lacerazioni e scissioni del pensiero. Il pensiero-linguaggio non rispecchia, non riflette, non rappresenta la natura, ma *diventa natura*, cioè discontinuità, dispersione, schizofrenia, paranoia. Avviato lungo un percorso di pensiero coerente e lucido, il personaggio bernhardiano a un certo punto temporale oltrepassa il limite fatale quanto imprevedibile superato il quale è destinato a precipitare nella follia. La perfezione del cono di Roithamer si capovolge nel delirio di un pensiero che non ha saputo o non ha potuto arrestarsi in tempo davanti al proprio limite e che converte la verità in una falsità. Tutto è vero e tutto è falso.

Alla fine del romanzo Roithamer dichiara che era tutto diverso da come lo aveva descritto, di aver scritto soltanto falsificazioni nel suo testo. La correzione degli errori risulta essere alla fine la distruzione stessa del testo. L'uomo si ingaggia in un delirio di correzioni, correzione della correzione della correzione... fino all'ultima correzione che è il *Selbstmord*, cioè il suicidio. Resta nondimeno l'atto della scrittura che in qualche modo redime la follia in cui precipitano i personaggi di Bernhard, come osserva lo scrittore austriaco ad esempio nella conclusione della *Fornace di Calce* (Einaudi, 1984, p. 212) oppure in *Gehen* (Suhrkamp, 1980, p. 26) dove Oehler afferma che "l'arte della riflessione consiste nell'arte di interrompere il pensiero esattamente prima del momento mortale". La scrittura assolve al compito di questo differimento. Così la funzione meta-linguistica o metanarrativa assegnata alla scrittura costituisce per il romanziere austriaco l'unica salvezza. Noi lo consideriamo come il testamento che Bernhard ci ha lasciato.

C.so Buonarroti, 13
38100 Trento
Edizioni Erickson
Tel. 0461/829833
Fax 0461/829754
Sonia Sharp e Peter K. Smith
Bulli e prepotenti nella scuola
Come affrontare in modo adeguato i comportamenti «bullistici»
NOVITÀ ERICKSON SULL'INTERVENTO PSICOLOGICO

Roscellino & Company

"Eterna si spazia"

di Cesare Cases

PIERGIORGIO BELLOCCHIO, **L'astuzia delle passioni, 1962-1983**, Rizzoli, Milano 1995, pp. 270, Lit 30.000.

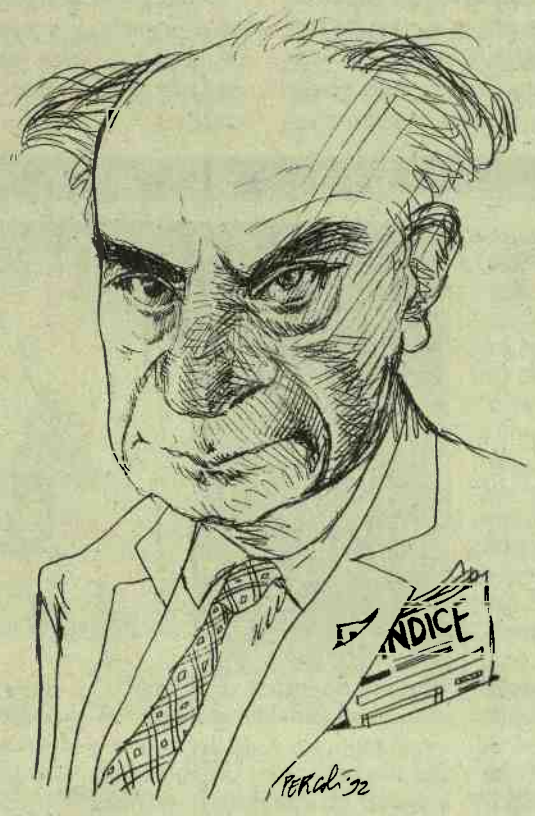
Il titolo è l'inversione di una famosa espressione hegeliana. Bellocchio è infatti contro Hegel e per Kierkegaard, contro la ragione e per la passione, contro l'universale e per il particolare. In questo è vicino a Adorno e come lui tende al linguaggio aforistico. Sarebbe ora di considerarlo per quale è: un precursore. Non tanto per queste preferenze ideologiche (allora meno diffuse di oggi, ma esistenti), quanto per le loro applicazioni pratiche, che fanno di Bellocchio forse il primo giornalista di idee (un genere destinato a fiorire e a declinare con l'apparizione dell'*odium* antiideologico). Questo gli conferiva un coraggio assai raro da noi e che oggi non può evidentemente nemmeno essere compreso, se una certa "bruttina stagionata", in uno scritto che voleva forse essere un necrologio di Grazia Cherchi, accusa lei e noi piacentini o parapiacentini di essere dei tipici rappresentanti della cultura comunista. Bisogna leggere l'articolo di Bellocchio, qui ristampato, sulla pericolosità della Fiat 600 (*Licenza di uccidere*) o quello sulla condanna di Aldo Braibanti, per essere fulminati dalla precocità della diagnosi della convergenza tra potere Fiat e perbenismo moralista della classe operaia. Infatti noi intellettuali di sinistra che eravamo assai più vecchi dei piacentini propriamente detti rimanemmo folgorati e dovemmo rivedere le nostre posizioni con un lavoro che ci impegnò per anni.

I piacentini erano due: Piergiorgio Bellocchio e Grazia Cherchi. Da soli fondarono una rivista che si leggeva nei due emisferi, dappertutto salvo che a Piacenza, dove si trovava solo all'edicola Tortellotti. Così almeno stava scritto, non ho mai verificato di persona. Ma l'edicola era anche l'unico luogo in cui i conterranei di Grazia e di Piergiorgio fossero riusciti a ficcare il loro unico prodotto esportabile prima dei "Quaderni": peraltro in questi non si trovava traccia della spensieratezza dei tortellini. Dopo qualche tempo si aggiunse alla compagnia Goffredo Fofi, che vi portò la nota internazional-populistica. L'anima della rivista rimase Grazia: era lei che curava le relazioni umane spesso pesanti in senso letterale, perché la rivista veniva trasportata a mano fino alle librerie che la distribuivano. Ma anche in senso figurato, perché Grazia aveva a che fare con personaggi non sempre facili, come il compianto Franco Fortini, che peraltro dopo la scomparsa definitiva della rivista (che suscitò lo stupore dell'editore, che si vedeva sottrarre per volontà della redazione l'unica rivista che fosse mai riuscito a vendere) ne scrisse il migliore elogio: "Non vissero eterni / nemmeno i Quaderni, / ma eterna si spazia / la gloria di Grazia".

Dopo la morte della rivista fu impossibile preservare l'unità del gruppo, che anzi si stava frantumando ben prima. Ognuno seguì le sue tendenze: Grazia si mise a fare la giornalista letteraria, mestiere per cui forse non era tagliata e che le procurò critiche spesso meritate anche se ingenerose come quelle della Covito; Goffredo fece uscire dal cappello una rivista dopo l'altra, contribuendo ad ampliare le nostre conoscenze, ma anche la nostra confusione; infine Piergiorgio fu colui che nelle sue varie resurrezioni, raccontate all'inizio di questo libro, tenne più fede all'impegno politico iniziale, con tutti i vantaggi e gli inconvenienti di essere rimasto solo: da una parte la possibilità di restarlo o di appoggiarsi a chi voleva; dall'altra la tendenza a fare la voce grossa per coprire il rumore del silenzio proprio e del silenzio del mondo. Che c'è da dire di queste tre soluzioni? Nessuna sarà perfettamente idonea ad affrontare i problemi che ci attanagliano (quella ce l'avrà forse in tasca la Covito, ma non la mostra a nessuno) ma tutte hanno il loro interesse e ci sentiamo menomati senza, come ora dopo la morte di Grazia Cherchi.

Piergiorgio ha raccolto i suoi scritti con il sistema dei gamberi, cominciando con gli ultimi (*Dalla parte del torto*, Einaudi 1989; *Eventualmente*, Rizzoli 1993) e ora facendo seguito (o inizio) con questo libro che ci offre il resto a cominciare dai famosi articoli del "Franco tiratore". Dalla prefazione si apprende però che il gambero è solo parzialmente volontario: il libro era già pronto quasi quindici anni fa e c'era un contratto con Einaudi per pubblicarlo, ma Bellocchio con la trascuratezza degli spiriti magni non scrisse mai prefazione e così il libro giacque impubblicato finché da Einaudi fu giudicato superato e dovette passare ad altro editore. Era certo superato nel senso che le verità qui per la prima volta affermate erano diventate note *lippis et tonsoribus*, ma non lo era affatto in quanto certe verità vanno affermate almeno la prima volta con la voce di Bellocchio e non con quella di qualche suo pallido imitatore nella legione dei buffoni e dei barbieri. Lo stile di Bellocchio fu infatti la seconda lieta sorpresa dopo la sua energia polemica e il nuovo canone di sinistra eterodossa. Credo che noi vecchi ci sentimmo quasi offesi: come? Non eravamo rimasti solo noi a testimoniare per la parola defunta? Perfino in altre lingue: un amico tedesco dopo aver letto un mio articolo in questa lingua mi scrisse che a sapere il tedesco eravamo rimasti in pochi, lui io e un altro paio di ebrei sparsi per il mondo. E adesso c'era questo giovane di provincia che pretendeva di bagnarci il naso nella comune lingua madre!

Col tempo lo stile di Piergiorgio non è peggiorato e anche il livello di pensiero è rimasto più o meno lo stesso. Se rileggendolo mi soffermo piuttosto sui vecchi articoli non è per nostalgia dei tempi in cui furono scritti quanto per odio dei tempi nuovi. E di quello che ci hanno portato: la fine delle amicizie, l'incomprensione per un personaggio come Grazia che viveva di immedesimazione con le cause, sia pur non sempre giuste, che abbracciava. E via dicendo. Questi personaggi sembrano svanire in una prospettiva barocca come quella evocata da Fortini, alla fine dell'epigramma citato, in cui tutti ci spaziamo elegantemente verso il nulla. Ma siccome abbiamo imparato che bisogna sempre finire con una nota ottimistica, ricordiamo che dal ventre dell'Italia provinciale può sempre uscire qualche cosa d'inaspettato. Prima toccò a Piacenza, poi a Forlì, dove esce l'interessante rivista "Una città". Chissà cosa succederà quando si metterà in moto Forlimpopoli!



Ritorno alla coscienza

di David Sorani

GUGLIELMO PETRONI, **Il mondo è una prigione**, *Giunti, Firenze 1995, pp. 142, Lit 18.000.*

La memoria della Resistenza può seguire due grandi vie: o s'inerpica sui sentieri della ricostruzione cronologico-storica, mettendo in luce gli aspetti più propriamente militari e i contenuti politici delle singole vicende (aprendosi così all'interpretazione storiografica dell'intero fenomeno resistenziale); o si dirige nel folto della dimensione interiore, seguendo i percorsi della coscienza di fronte a eventi e a scelte centrali per l'individuo e per la collettività. A questa seconda tipologia appartiene l'intenso libro di Guglielmo Petroni, tutto teso a cogliere, a livello personale e interpersonale, l'evoluzione di un'identità, il processo di formazione destinato a forgiare un'esistenza.

Scritto tra la fine del 1944 e il settembre del 1945, *Il mondo è una prigione* ha una storia editoriale complessa: alcuni capitoli furono pubblicati, col titolo *Gli ultimi dodici giorni*, sulla rivista "Mercurio" a partire dal dicembre 1944; l'opera apparve poi su "Botteghe oscure" (1948), per uscire in volume solo nel 1949 da Mondadori, editore che precedentemente l'aveva rifiutata ritenendola poco vendibile e che poi invece la ripropose nel 1960 in seconda edizione con una nota dell'autore, in seguito più volte ristampata. Questa edizione Giunti è arricchita da un'illuminante introduzione e da una notizia biobibliografica di Giorgio Luti.

La vicenda di Petroni è estrema e nello stesso tempo lineare: la presa di coscienza, la scelta partigiana e l'attività di resistenza in un gruppo romano, l'arresto con alcuni amici il 3 maggio 1944 (giorno di sciopero generale), la prigionia politica (da un carcere comune a via Tasso, a Regina Coeli), la liberazione quando già si profilava la condanna a morte. Una storia esterna coinvolgente e sofferta, sotto il peso della quale si dipana il diario-romanzo dello scrittore lucchese. Ma, attraverso l'esperienza esteriore, il percorso reale è tutto interiore, intessuto di riflessioni e autoanalisi nelle quali si articola un processo di crescita etica e politica. Il vero itinerario di Petroni è l'emergere della coscienza autonoma e libera, il suo risveglio dal torpore e dal clima asfittico dell'educazione fascista: un sonno e un vuoto avvertiti come un vero e proprio stallo generazionale. L'acquisizione della coscienza e, paradossalmente, della libertà come fatto del profondo, come capacità di reagire con forza e ragione alla minaccia e alla sopraffazione si concretizza nell'esperienza fondamentale della prigionia. La prigione è, accanto alla coscienza, il tema centrale del libro. Prigione come luogo fisico di terribile violenza: la costrizione, la tortura durante gli interrogatori in via Tasso, la fame, il buio, la chiusura e l'assenza di spazi, la mancanza della minima libertà di movimento. Ma prigione anche come luogo di formazione individuale e di gruppo: le amicizie fugaci ma intense, lo scambio di esperienze vissute, il sostenersi reciproco, le conversazioni episodiche, il semplice sguardo posato su un'umanità varia e comunque vittima del fascismo, l'introspezione stranamente "distaccata" e lucida. Prigione, dunque, soprattutto come luogo di congiunzione tra le esperienze, le mentalità, le attese individuali: la coscienza — questa l'intuizione essenziale di Petroni — matura accanto alle altre coscienze, in rapporto dialettico con esse per farsi coscienza collettiva; e la prigione diviene il luogo terribile ed eletto di questo incontro, il luogo della ritrovata dignità civile e politica (ritrovata proprio perché negata con la forza). È qui che si afferma quella dimensione dell'*altrità*, quel ruolo ineludibile dell'*altro* peculiare anche nelle successive esperienze letterarie di Petroni, che Luti coglie con lucidità nell'introduzione.

Tutto pare uguale, pesante, uniformemente sofferto nei giorni di prigionia. La crudeltà degli aguzzini, la brutalità delle guardie, il gioco sadico dei giudici che alternano il bastone e la carota, la violenza gratuita e le formali gentilezze, tutto sembra dover portare all'esasperazione ancor prima dell'inevitabile condanna. Eppure la visione di Petroni è fondamentalmente positiva: c'è una crescita in questa esperienza-limite, una crescita psicologico-umana e in definitiva anche politica, anche se la dimensione politica passa sempre, in queste pagine, attraverso il filtro primario dell'interiorità individuale. La Resistenza appare così innanzitutto una resistenza interiore, una formazione etica e razionale.

Toscani

di Lidia De Federicis

Paesaggi e scrittori toscani, o neotoscani, tornano a mettersi in vista. Prato e la Versilia di Nesi, e di Sandro Veronesi; e la Garfagnana di Vincenzo Pardini che è contigua, nella geografia letteraria, ai poderi senesi di Federigo Tozzi; a parte stanno le terre amare del grossetano Bianciardi. L'anno scorso sono uscite di Tozzi, sparsamente e a buon prezzo, le cose meno note: il giovanile Bestie *(da Festina lente), il postumo* Ricordi di un impiegato *(da Studio Tesi) e nella Bur una raccolta sontuosa a cura di Romano Luperini,* Giovani e altre novelle. *Di Bianciardi è di nuovo disponibile (da Hestia edizioni) il primo libro inchiesta,* I minatori della Maremma, *steso quarant'anni fa in collaborazione con Carlo Cassola. Molti toscani pubblica Enzo Siciliano nelle collane che dirige per Giunti, fra i quali, quest'anno, il Pardini dei nuovi racconti riuniti sotto l'allegoria minacciosa del titolo* Rasoio di guerra, *e il classico Guglielmo Petroni, il provinciale di Lucca che andando a casa nel 1944 risaliva da Roma fino alla "decrepita Toscana", una terra murata dove la sicurezza di bastare a sé brilla agli uomini "nell'occhio troppo intelligente". I toscani possono non piacere. Scrivono bene, ma sembrano convinti, loro e i liguri (l'ho sentito dire dal ligure Francesco Biamonti), che il pensare sia volgare.*

Di toscanità però se ne intravedono oggi almeno due. Il modello chiuso del visionario Pardini, che prolunga la crudeltà di Tozzi sprofondandosi nel cerchio magico della cultura contadina e nella vita materiale di uomini e bestie. L'altro modello prevede invece una Toscana aperta alla koiné narrativa sovranazionale e gioca sull'attrito tra la forma esatta e nota del paese reale e la dismisura di un immaginario tendenzialmente sconfinato. Nesi ottiene effetti stranianti grazie al flusso dei nomi che lascia scorrere in nude sequenze o che immette nel racconto con esibita naturalezza. Specie i "sovrani Nomi Propri" di cui favoleggiava Mario Spinella, i quali (secondo tradizione) agiscono. Intanto del nome di Tozzi, e dei presunti influssi, l'uso critico è ormai corrente. Ma Bianciardi? La memoria del lettore passa senza sforzo dalla Montecatini ricca in Val di Nievole (e, a sorpresa, le russe vanno sempre a finire "nei casini o nei night della Val di Nievole") a quella Montecatini (povera) in Val di Cecina, che mandava a Milano, a far saltare la sede dell'azienda omonima, il protagonista di La vita agra *nel 1962. L'inetto Bianciardi fu uno dei primi a guardare riflesse nel circoscritto specchio toscano le trasformazioni del mondo — Grosseto come Kansas City! — e a raccontarne strenuamente le catastrofi. Verrà da lui il capriccio dei protagonisti di* Fughe da fermo, *che in diverso contesto storico-sociale, anzi fuori contesto, pretendono di far saltare comunque e anarchicamente qualcosa, meglio un traliccio? Nella Toscana finta e vera di Nesi, assieme alla prevedibile Prato dei mercanti e dei pannilana, corredata di strepitosa nomenclatura tecnica, assieme a una strana Prato che è come Zurigo, c'è posto per il torracchione di Milano e forse per il traliccio di Segrate. Senza ideologia esplicita. Senza idee? Con idee tenute ben sepolte dentro la scrittura? Libro irritante, libro interessante.*

Vitelloni ossessionati

di Filippo La Porta

EDOARDO NESI, **Fughe da fermo**, *Bompiani, Milano 1995, pp. 193, Lit 20.000.*

"Mi incrociò lo sguardo mentre regalmente *scannerizzava* la sala"; "le si accostò mentre *dopplerianamente* lei diventava molto meno bella man mano che ci avvicinavamo"... L'esordiente trentenne Edoardo Nesi si distacca da tanta "letteratura giovanile" di genere per il suo atteggiamento tecno-ludico e assai disinibito verso la lingua e per una certa, solitaria "durezza". Questa storia di vitelloni di Prato, di ragazzotti medio-borghesi fascistelli, molto normali e molto teppisti, con Mercedes e telefonini, e delle loro picaresche e pseudotrasgressive avventure (bravate notturne, risse in discoteche e mescal, frequentazione intensa di travestiti, "molto più belli delle donne", attrazione-ripulsa per i "coatti" proletari, progetti di attentati dinamitardi, rapine a benzinai, ecc.) è una specie di multicolore cornice *pulp* all'amore disperato, esclusivo del protagonista Fede per Cristina ("lontana come Alpha Centauri"). Tra esplorazioni gergali ("fa un po' troppo lo splendido"), riferimenti svariati a un immaginario giovanile ambiguamente stratificato (videotel e Tele+2, heavy-metal e serial giapponesi, astronomia e Malcolm Lowry, concerto di Springsteen a San Siro e U2, *Point Break* e naturalmente *Blade Runner*), tramonti "fraudolenti" o "lichtensteiniani", lunghi e affollati elenchi di nomi (ad esempio tutti i pugili "finiti male"), si snoda veloce un romanzo che a tratti sembra un'esercitazione appena più *hard* nello stile del concittadino Sandro Veronesi.

Uno degli episodi chiave del romanzo è la gita fallita al bordello di Montecatini, quasi calco (involontario?) e parodia della scena conclusiva dell'*Educazione sentimentale*, dove Frédéric Moreau (un altro Federico) ricorda un episodio della giovinezza. Anche qui una decisiva non-esperienza, un atto mancato. Dichiara malinconicamente il protagonista: "Dovevamo fare tutte le cose che avevamo sempre desiderato fare...". Ma quelle cose davvero si ha intenzione di farle, di tradurle in esperienza reale? A ben vedere Fede non ama la realtà (anche se ne è incuriosito): la vuole accelerare (guarda le cassette porno a doppia velocità), ne ricerca estratti, trame potenziali, fuochi d'artificio e mimesi fantastiche. Dietro l'apparenza di una commedia all'italiana, con zingarate di provincia e situazioni equivoche, si svela un romanzo ossessivo e precipitante, più avvelenato di quanto sembrava, in cui l'unica certezza è la propria esclusione dallo "smali world" di felicità ottusa e sorridente che Fede una volta percepì tangibilmente a Disneyland.

NOVITÀ

Hermeneutica
Annuario di filosofia e teologia fondato da Italo Mancini
1995
Kerygma e prassi
Filosofia e teologia in Italo Mancini
con scritti di P. Grassi - C. Vigna
A. Di Caro - G. Ripanti - F. Totaro
G. Ferretti - A. Pieretti
F. D'Agostino - L. Alfieri
G. Crinella - I. Mancini - S. Miccoli
pp. 280, L. 30.000

Italo Mancini
Bonhoeffer
Postfazione di Piergiorgio Grassi
pp. 488, L. 45.000

Claudio Moreschini
Enrico Norelli
Storia della letteratura cristiana antica greca e latina
vol. I: *Da Paolo all'età costantiniana*
pp. 624, L. 60.000

MORCELLIANA
Via G. Rosa 71 - 25121 Brescia

Una cucurbitacea benedetta

di Alberto Cavaglion

ALDO ZARGANI, **Per violino solo. La mia infanzia nell'Aldiqua 1938-1945**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 237, Lit 20.000.*

"Non mi è stato lieve descrivere il lutto: sui tempi lunghi sembra che solo l'umorismo e i culti riescano a sopravvivere, mentre il ricordo si spegne con la vita delle persone che lo hanno portato dentro di sé". Si farebbe un torto a Aldo Zargani se s'inserisse questo suo libro nella fluviale memorialistica sulla Shoah di questi ultimi anni. È qualcosa di più: un libro sperimentale, innovativo sul piano linguistico, un omaggio alla letteratura, non solo alla storia, redatto per confortare chi è convinto della possibilità di "scrivere su (e dopo) Auschwitz".

L'autore è un ebreo nato nel 1933 che declina in piemontese la saggezza dei suoi avi livornesi dopo averla passata al setaccio di un olimpico distacco romanesco. A Roma infatti Zargani risiede e al nipote che si chiama Mario come il padre indirizza una lunga, commovente lettera conclusiva. Questa complessità geografico-genealogica — che documenta per così dire *in corpore vili* la plurivocità regionalistica dell'ebraismo italiano — non esonera da ciò che Primo Levi chiamava "la salvazione del capire", ma ne allenta il peso opprimente e soprattutto lascia libero sfogo alla "salvazione del ridere". Diversamente da Levi, ma al pari di Amos Oz, Zargani teme la pericolosità del ricordo, "quando altera con i suoi veleni la percezione del presente", e cerca in ogni modo di esorcizzarlo, sdrammatizzandone la portata, attenuando il rischio della lamentosità ("le note lunghe"), affrontando la memoria non di punta ma di sghembo, per via di paradossi, curvature, secondo parametri che fanno di questo libro una variante ebraica dei "piccoli maestri" di Meneghello (anche per la descrizione della lotta partigiana, in una delle valli piemontesi più infuocate, quella di Cino Moscatelli).

Piccoli maestri di campagna, di collegio, degli anni di guerra e anche del dopoguerra, come la buona professoressa di liceo che nel 1949 dedica un'intera lezione per smontare il pregiudizio di chi aveva chiamato Aldo "nasone": "Il progresso tipografico, la casa editrice Skira e Lionello Venturi avevano reso possibile il suo lucido delirio. La spaventosa lezione di prevenzione dal razzismo nasale terminò con l'esibizione, comparata! tra me e le foto segnaletiche di Toro Seduto".

Piccoli maestri, anti-eroi anche di un ebraismo "di confine", ironico, non di rado dissacrante come nelle pagine del miglior Fölkel, allusivo, demistificatore, corroborato da una lucida conoscenza dell'ebraismo, torinese in primo luogo (spietate le pagine sulla *pruderie*), e rasserenato da una più sorniona, trasteverina visione del mondo: *Adonai* vuol dire in pratica Dio, "ma col suo modesto possessivo *i* (*Adoni*) può essere liberamente tradotto con il romanesco *a dottò*". Del precoce gusto dell'autore per il *pastiche* è prova lo svolgimento di un tema assegnato al piccolo Aldo nella primavera della Liberazione: *La fine dell'inverno*. "Travolto da ebete lirismo così cominciai: 'Arriva finalmente dopo il gelo il *refrigerio* dell'estate'. Risero tutti, il papà, la mamma; quando sbocciarono, si sganasciarono persino le *bocche di leone*. E lo fanno tuttora quando le incontro nei prati". Zargani adora le partiture contrappuntistiche delle sonate "per violino solo" (donde il titolo) di J.S. Bach, perché gli ricordano il padre, solista dell'Eiar cacciato dalle leggi razziali, come Zeno Cosini sedotto dai significati arcani emessi dal "semplice vibrare di quattro corde fatte di budello di bue", tuttavia esonerato da ogni corteggiamento, essendo già sposato alla sua Eugenia-Augusta.

Partiture contrappuntistiche sono i sedici capitoli di questo libro: brevi sonate che ruotano su se stesse, con un commento a piè di pagina che fa da controcanto, irruente nella sua precisione lessicale (quasi un microsaggio sul metafisico, piemontesissimo, concetto di "*sgiai*": "La ghigliottina fa *sgiai*, la fucilazione no", ma che *sgiai* la fucilazione dei due piccoli Bonny e Clyde di Bioglio!); una partitura contrappuntistica che si nutre di una bibliomania parimenti ossessiva nell'*ars citandi*, che ci restituisce nella sua quasi interezza alcuni scaffali della biblioteca di *Argon*: Jerome, De Amicis, Zola, *Michele Strogoff*, l'Enciclopedia del Tesoro, il Nuovissimo Melzi, *Le tigri di Mompracem*, *I tre porcellini*, cinema Nazionale, Torino, 1939.

Quale impatto potrà avere questo libro, così eccentrico e nuovo rispetto a ciò che comunemente si legge in Italia sull'argomento? I palati sopraffini, con il naso all'insù, male digeriranno l'irriverenza di certe pagine, evocheranno con dileggio la "*succa barucca*" della zia Rosetta, in dialetto ebraico-veronese "zucca benedetta": un cibo dei poveri, che si mangia come un dolce con il cucchiaino. *Per violino solo* dà voce alla rabbia di chi nell'infanzia ha dovuto ricorrere alla beneficienza della borghesia ebraica (*tzedakah*). Sono cose che non si dimenticano facilmente e non è detto che oggi quella stessa borghesia sia disposta a pagare il conto salato che presenta l'ex figlio prodigio. "Non è un granché" la *succa barucca*, dice umilmente Zargani. E invece sbaglia: il suo libro è una squisita cucurbitacea benedetta. Ai suoi detrattori, che non mancheranno, converrà rinfacciare l'antico proverbio livornese: "Ai *chamorim* (asini) non piacciono i confetti". Un proverbio, spiega Zargani, da usarsi più correttamente in senso traslato, "quando ad esempio a qualcuno non piace una bella donna, una commedia interessante, un romanzo avvincente...". Proprio così, un romanzo avvincente.

Io, personaggio in cerca d'autore

di Franco Ferraresi

FABRIZIO BATTISTELLI, **Riziero e il collegio invisibile**, Garzanti, Milano 1995, pp. 137, Lit 23.000.

È noto che il comandamento più rigoroso nel decalogo de "L'Indice" impone di non recensire libri scritti dai redattori della rivista. Seguono poi diverse incompatibilità, come quella fra potenziale recensore e direttore della collana del volume; fra discepolo e maestro; fra recensore e lettore preliminare, ringraziato in epigrafe; e varie altre. La dottrina tace però, e la giurisprudenza non fornisce precedenti di un altro caso, quello in cui il recensore sia anche personaggio del romanzo — con tanto di nome e titolo accademico.

In tale situazione pirandelliana si trova chi scrive questa nota, per una beffa dell'autore che ha inteso così ringraziarlo di alcuni consigli tecnici relativi a un certo duello alla sciabola, e ne ha fatto un imparruccato legista settecentesco, avvolto negli scartafacci, autorevole ma piuttosto tronfio, difensore di cause giuste ma non senza sofismi.

Così tranquillizzati dall'ambiguità dell'omonimo, entriamo nel vivo del romanzo, che si svolge nella Roma di Benedetto XIV, mentre papa Lambertini sta faticosamente tentando la Riforma del Breviario. L'obiettivo è di spazzar via i culti superstiziosi tramite l'uso del metodo storico in agiografia. Tanti gli avversari: dai Canonici di san Giacomo di Compostela, devoti alle penna del gallo che cantò per san Pietro, alle congregazioni, che vedono minacciato il loro potere, ai fondamentalisti penitenziali, a nemici più schiettamente politici, come il "partito inglese", ostile al papa che non vuole coinvolgere la Chiesa nella restaurazione degli Stuart. Alla vigilia di un decisivo Concistoro, scompare un inedito giovanile in cui l'allora canonico Lambertini anticipava l'impostazione più rigorosa sul culto dei santi, avvicinandosi pericolosamente a certe posizioni protestanti. Se l'ignoto manoscritto venisse ora pubblicizzato, lo scandalo dei suoi contenuti porrebbe fine a ogni tentativo di riforma.

Sulle sue tracce si getta Riziero di Pietracuta, avventuroso gentiluomo della val Marecchia, protagonista anche del precedente romanzo di Battistelli, Il Conclave *(che Garzanti ristampa ora). Inizia così un turbine di vicende mozzafiato, in cui il romanzo giallo, il romanzo d'avventura e quello di cappa e spada sono sapientemente intrecciati. Non manca un sapido condimento di avventure erotiche, in luoghi, posizioni, modalità spesso, come dire, acrobatiche (ma chi dubiti della loro plausibilità ricordi che in quel torno di tempo una pastorale del Vicario di Roma esortava i parroci a sorvegliare le chiese affinché, almeno durante le funzioni sacre, i confessionali non venissero usati a scopi licenziosi). Non starò a ricostruire tutto l'andamento della storia, che si conclude, naturalmente, col trionfo del bene. Accenno solo che, con un ultimo sberleffo, Riziero fa pervenire agli attoniti congiurati la copertina dello scritto di Lambertini in cui ha inserito un capitolo de...* L'Asino d'oro.

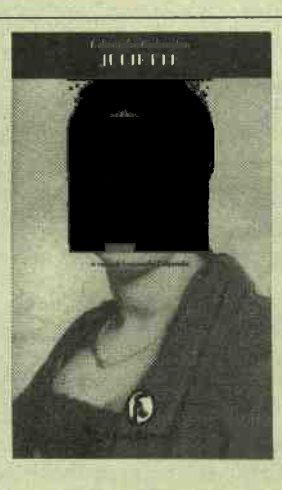
La prosa asciutta, il sapiente montaggio degli episodi, l'accurata ricostruzione storica (anche nella lingua dei personaggi) garantiscono un divertimento di classe.

Thomas Hardy
NEL BOSCO
introduzione di
Viola Papetti
traduzione di
Stefano Tummolini
490 pp. - L.30.000

Fino a che punto possiamo essere felici? La natura è l'ultima possibilità oltre la disperazione.
Il romanzo più struggente di Thomas Hardy per intensità espressiva e sentimentale.

William Hazlitt
SULL'IGNORANZA DELLE PERSONE COLTE e altri saggi
introduzione di
Fabio De Propris
178 pp. - L.16.000

«Se desideriamo conoscere la forza del genio umano dobbiamo leggere Shakespeare. Se vogliamo constatare quanto sia insignificante l'istruzione umana possiamo studiare i suoi commentatori».
Sette saggi dell'autore prediletto da Keats.



Edoardo Calandra
JULIETTE
a cura di
Leonardo Lattarulo
206 pp. - L.22.000

La follia è più forte della morte; in *Juliette* (1909), suo ultimo romanzo, l'autore più enigmatico della Scapigliatura disegna le paure di un intero secolo: la nostalgia che si fa delirio, la memoria che trascolora nell'oblio del vampiro.

Letteratura di confine

Da Sarajevo a Trieste

di Delia Frigessi

Non è terra bruciata. Antologia di poesie della guerra in Croazia (1991-1994), *a cura di Ivo Sanader e Ante Stamać, Book, Castel Maggiore (Bo) 1995, pp. 180, Lit 20.000.*

MERIMA HAMULIC TRBOJEVIC, **Sarajevo oltre lo specchio**, *introd. di Fabrizia Ramondino, Sensibili alle foglie, Roma 1995, trad. dal croato di Dorotea Giorgi, pp. 76, Lit 10.000.*

Sono nata a Trieste e da sempre ho provato per i Balcani un misto di attrazione e di ripulsa, quasi uno stereotipo. Le letture e gli studi, il fatto stesso di allontanarsi dal confine orientale ma anche gli interessi politici mi hanno in seguito portata ad appassionarmi alla storia di quelle terre che continuavano tuttavia a sembrarmi amare.

La guerra di questi anni ha cambiato ancora gli orizzonti e le prospettive e ha messo Trieste, città antislava per storica "vocazione", che ha rifiutato in questo dopoguerra la mescolanza etnica e l'apertura, a fare di nuovo da sentinella su un confine tormentato. La mia città mi è sembrata sempre poco incline a riflettere sui rischi dell'intolleranza e della violenza in un'area del mondo in cui si sono scontrati per secoli popoli e culture. In luoghi in cui, quasi per contrappasso, si sperimenta oggi la solitudine e l'indifferenza dell'Europa di fronte alle guerre fratricide, e l'estrema resistenza si esprime nella voce dei poeti che ancora sanno nominare dio e la patria: "Fu già detto all'Europa / *Regnum regno non praescribit leges.* / Ma lei di nuovo di sé si è inebriata / dimenticando le nostre catene" (M. Slaviček, *Monologo urgente*).

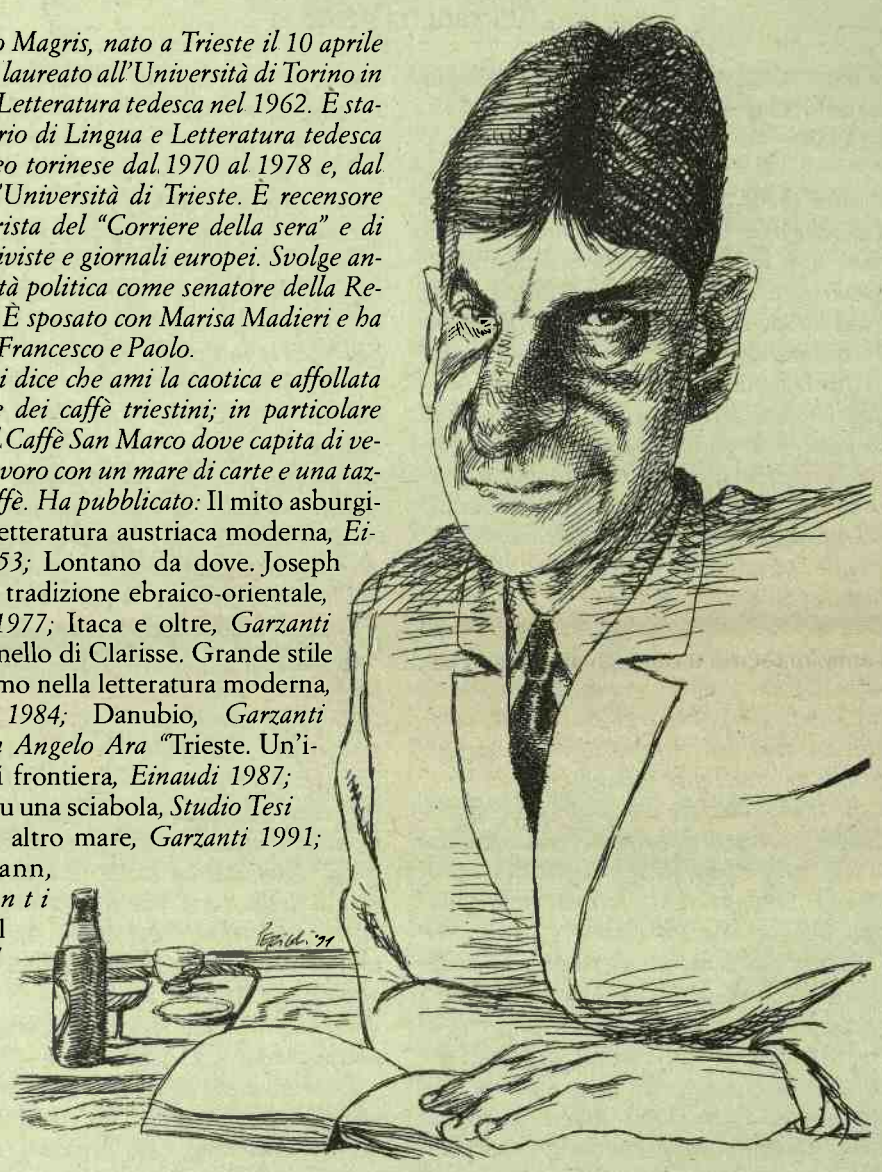
Questi versi, e gli altri raccolti in un'antologia di poesie della guerra in Croazia, erano dapprima comparsi in due riviste di Zagabria e di Fiume ("Zrcalo" del '91 e "Dometi" del '92); l'edizione italiana tiene conto di un'accresciuta seconda edizione croata. Le poesie hanno una grande forza comunicativa. Scrive Željko Sabol, la prima vittima della guerra tra i letterati: "Questo non è un romanzo, questo non è un film, / vicino a me esplosioni, vicino a me il fumo, / il sonno non cala sugli occhi nemmeno all'ora più tarda, / cercavamo l'amore, ma abbiamo avuto la guerra" (*Avevo una casa, avevo una dimora*). Da questa sventura è rinata la poesia croata, "che sgusciata dalla pietra era tutto sangue" e ora "per sbaglio / si è messa a cantare" (Majetić, *La teoria della poesia dei croati nell'anno 1991, 1992, 1993...*).

Nel *Serpente* del premio Nobel Ivo Andrić (ripubblicato da Newton Compton con altri racconti e con un titolo di attualità, *Racconti di Bosnia*, in edizione economica), la protagonista (austriaca), che durante un viaggio di vacanza incontra la miseria, la disperazione e la rassegnazione dei contadini slavi, alla fine esclama: "Vale la pena di piangere sulla Bosnia"? La Bosnia un paese aspro e difficile di natura, con montagne impervie, terreni poco coltivati e cattive vie di comunicazione, preda per un millennio di incursioni e di occupazioni straniere (bulgari e magiari, turchi e austro-ungarici) prima di far parte della Jugoslavia e accedere nel 1992 all'indipendenza. La Bosnia è diventata soprattutto una patria spirituale, dove gli orologi dei templi (a Sarajevo) battono quattro ore diverse.

Dalla Bosnia, da Sarajevo a Trieste la distanza non è molto grande, ma è stata profonda, quasi insormontabile per Merima Hamulic Trbojevic, che con il figlio di due anni l'ha lasciata qualche settimana dopo gli inizi della guerra. Musulmana di famiglia, di professione giornalista a "Oslobodenje", il glorioso quotidiano che ha continuato a uscire in Sarajevo assediata, Merima si è dapprima rifugiata a Belgrado, aiutata dalla solidarietà di gruppi di donne, e poi, venuta a Trieste per un convegno, ha chiesto asilo e lo statuto di rifugiata e ha finalmente trovato lavoro al Centro Donna-Salute mentale. La sua è una storia di sradicamento e di ritrovamento, raccontata in filigrana attraverso alcuni ritratti di donne, scritti tra il '92 e il '94 e finemente introdotti con pagine lucide da Fabrizia Ramondino *(Per i diritti umani qui-e-altrove)*.

"A volte mi trovo nel dubbio: sono io o no, perché mi vedo come una persona nuova, mai conosciuta prima... io sono diventata una sconosciuta, persona senza casa, senza famiglia, senza ricordi più o meno cari". Violenza e guerra distruggono la memoria del passato e l'immagine del futuro, che non esiste più. Il senso della vita sembra perduto. Gli psicoanalisti hanno studiato il cambiamento catastrofico che caratterizza l'esilio e l'emigrazione forzata, e specialmente il rischio di perdere la propria identità. Merima lo supera grazie alle altre donne, che l'aiutano a dare un senso alla sua sofferenza e a non dimenticare se stessa. Lo scambio tra donne è uno strumento di salvezza, "le persone sono l'unica medicina contro la solitudine". Merima riesce a ritrovarsi, a riconquistare il suo nome, la sua spirituale dignità, il suo libro manda un messaggio forte perché invita a salvare la memoria e riesce a trasmetterla, con estremo pudore. La sua storia mi è parsa vicina a quella di Trieste, questa città che ha perduto la parte più cosmopolita e illuminista della sua identità, che ha trascurato quella sua "originalità d'affanno" che agli occhi di Slataper la rendeva unica e bellissima. Seguendo l'esempio di Merima, forse potrà ritrovarla.

Al Caffè San Marco



Claudio Magris, nato a Trieste il 10 aprile 1939, si è laureato all'Università di Torino in Lingua e Letteratura tedesca nel 1962. È stato ordinario di Lingua e Letteratura tedesca nell'ateneo torinese dal 1970 al 1978 e, dal 1978, all'Università di Trieste. È recensore ed elzevirista del "Corriere della sera" e di svariate riviste e giornali europei. Svolge anche attività politica come senatore della Repubblica. È sposato con Marisa Madieri e ha due figli, Francesco e Paolo.

Di lui si dice che ami la caotica e affollata solitudine dei caffè triestini; in particolare quella del Caffè San Marco dove capita di vederlo al lavoro con un mare di carte e una tazzina di caffè. Ha pubblicato: Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna, *Einaudi 1953;* Lontano da dove. Joseph Roth e la tradizione ebraico-orientale, *Einaudi 1977;* Itaca e oltre, *Garzanti 1982;* L'anello di Clarisse. Grande stile e nichilismo nella letteratura moderna, *Einaudi 1984;* Danubio, *Garzanti 1986; con Angelo Ara* "Trieste. Un'identità di frontiera, *Einaudi 1987;* Illazioni su una sciabola, *Studio Tesi 1989;* Un altro mare, *Garzanti 1991;* Stadelmann, *Garzanti 1993;* Il Conde, *il melangolo 1993.*

Rock in guerra

Prima della guerra il rock jugoslavo aveva fama di essere uno dei più vivaci e interessanti dell'Europa orientale. Ora il conflitto ha inevitabilmente modificato la situazione: la scarsità di mezzi, le difficoltà di interscambio tra le varie repubbliche, le forti tendenze nazionalistiche in campo culturale creano gravi problemi ai gruppi underground jugoslavi, che riescono tuttavia a non smettere di fare musica. Il critico musicale Marco Mathieu racconta in un libro-reportage *(A che ora è la fine del mondo?*, Lindau, Torino 1995, pp. 96, Lit 12.000) un suo recente viaggio in Slovenia, Croazia e Slavonia, in cui ha avuto modo di incontrare molti esponenti del rock underground di quei paesi e di venire a conoscenza delle loro opinioni, speranze e paure.

CLUEB
ARTE E MUSEI

S. Scarrocchia
Alois Riegl: teoria e prassi della conservazione dei monumenti
(Saggi, studi e ricerche di storia dell'arte a cura di Andrea Emiliani)
pp. 660, L. 60.000
Gli scritti del grande storico dell'arte con una scelta di saggi critici.

R. Pasini
L'Informale. Stati Uniti, Europa, Italia
(Arte Contemporanea. Collana diretta da Renato Barilli)
pp. 442, 250 illustrazioni, L. 55.000
Per la prima volta nella loro globalità culturale i protagonisti, le poetiche e la loro diffusione su scala mondiale.

I. Karp, S. Lavine
Culture in mostra. Poetica e politica dell'allestimento museale
(MuseoPoli. Luoghi per il sapere. Diretta da Fredi Drugman)
pp. 170, L. 25.000
Il museo in una società multietnica e multiculturale.

P. Hamon
Esposizioni. Letteratura e architettura nel XIX secolo
(MuseoPoli)
pp. 220, L. 32.000
L'esposizione come libro da percorrere, la lettura come percorso architettonico.

I. Karp, C. M. Kreamer, S. D. Lavine
Musei e identità. Politica culturale e collettività
(MuseoPoli)
pp. 238, varie illustrazioni, L. 30.000
L'esposizione delle diverse culture nei musei d'arte e di storia culturale.

P. Sega Serra Zanetti
Arte astratta e informale in Italia (1946-1963)
(Arte contemporanea)
pp. 310, 90 illustrazioni, L. 30.000
La prima storia dell'arte informale in Italia, le poetiche, il dibattito artistico.

CLUEB
Via Marsala 24 40126 Bologna
Tel. 051 22 07 36 Fax 051 23 77 58

Libri della vita

"Cominciai da Salgari, non ho finito James"

intervista a Claudio Magris di Elena Marco

Professor Magris, ritornando indietro, ridiscendendo i gradini della passione per i libri che ha fatto di lei un critico letterario, un docente universitario e infine uno scrittore, quale è stato il primo libro che lei ha letto?

"Per i greci il mondo era abbracciato e racchiuso da un fiume, Oceano. Per me il fiume che circonda la Terra è il Gange, con il cui grande fluire cominciano *I misteri della jungla nera* di Salgari, il primo libro che io abbia letto e dunque destinato a rimanere in qualche modo per sempre il Libro, l'incontro con la parola che contiene e insieme inventa la realtà. A dire il vero ho cominciato a leggerne la seconda parte, visto che la prima me l'aveva letta mia zia Maria, quando Tremal Naik, costretto ad assecondare i Thugs per liberare l'amata Ada, finge di porsi al servizio degli inglesi sotto il nome di Saranguy. Avevo compiuto da poco sei anni e appena imparato a leggere".

Quale eredità le ha lasciato Emilio Salgari?

"Dalla sua fantasia adolescente e improbabile ho imparato, in modo infantile, la curiosità per la realtà, il senso dell'unità della vita e la familiarità con la varietà di popoli, civiltà, razze, abiti, costumi, diversi ma vissuti come differenti manifestazioni dell'universale umano. Forse Salgari, con le sue iperboli di cui sorridevamo già allora e i suoi zaffiri grossi come una nocciola, ha insegnato a me e ai miei amici che si può sorridere e ridere di ciò che si ama, ma senza il dileggio altezzoso che distrugge l'amore, bensì con quella lieta e affettuosa partecipazione che lo intensifica. Come Karl May, il suo equivalente tedesco, rivelava al ragazzo Ernst Bloch, Salgari mostrava a noi che l'avventura dello spirito è il viaggio dell'individuo che fa la sua sortita, incontra il diverso, lo straniero e diventa se stesso in questo incontro che gli rende il mondo familiare. Su questa via sarebbero seguiti tanti altri, tra i quali Melville, Conrad, Dumas, London, Stevenson".

Ma l'amore per il libro, quale veicolo insostituibile del sapere, si è fatto strada in lei fin da quand'era bambino?

"Dovrei cominciare dai libri di cani di mio padre, appassionato cinologo, che leggevo e compendiavo; e proseguire con un'enciclopedia, credo fosse la Labor, dalla quale avevo copiato tutta la voce relativa ai trichechi, animali che amavo tanto al punto che da piccolo sognavo persino di avere in casa non un tricheco, ma almeno una foca da tenere al guinzaglio e da portare al mare, come un cane. Non solo, a un certo momento mi misi a copiare chissà perché l'elenco dei trattati conclusi nei vari secoli tra Spagna e Francia, un'arida e fascinosa sequenza di puri nomi per me assolutamente incomprensibili: trattato di Oviedo, di Pamplona, di Perpignano... Credo che in quella copiatura di elenchi di nomi si palesasse quella passione compilatoria, quel desiderio di ordinare e classificare la realtà che più tardi mi avrebbe indotto a studiare i Musil e gli Svevo, quella grande letteratura che cerca di catalogare la vita e mostra come quest'ultima sfugga alle maglie di ogni classificazione, ma faccia balenare il suo senso anarchico e insondabile soltanto a chi cerca di ridurla all'ordine".

Come arrivò alla scoperta delle grandi opere della letteratura?

"Ero già grandicello quando, passando ore nel retrobottega di una libreria triestina, la libreria Borsatti, frugavo tra volumi pubblicati anche quaranta o cinquant'anni prima, specialmente testi di quella 'Biblioteca dei popoli' che, nel 1911, aveva entusiasmato Slataper: il *Mahabharata* e il *Ramayana* sanscriti, il *Kalevala* finlandese, poi l'*Edda*, la *Canzone dei Nibelunghi*, le saghe, i grandi poemi epici che narrano la creazione del mondo, la lotta tra il bene e il male e i valori di una civiltà; Herder, il grande illuminista protoromantico, mi insegnava a vedere nella letteratura, e soprattutto nelle grandi epopee nazionali, la storiografia dell'umanità, di cui ogni nazione, come ogni foglia di un albero, è un momento significativo".

Quali opere hanno lasciato un segno indelebile?

"Quei libri che sono diventati il modo stesso di sentire il mondo e il rapporto tra la vita e la verità, che talora combaciano come le due facce di una medaglia e talora sembrano contrapporsi: l'*Iliade*, l'*Odissea* — il libro dei libri, in cui c'è già tutto, le sirene ma anche i personaggi sveviani che aggirano obliquamente la loro inettitudine ad ascoltare e ad affrontare la vita e il desiderio —, i tragici greci, Shakespeare che svela il fondo estremo: sovra tutti, l'Antico e il Nuovo Testamento, che insegnano a non temere alcun principe di questo mondo e a capire che la pietra più vile, quella disprezzata dai costruttori, è la vera pietra regale. Ed è proprio l'Antico Testamento — questo epos delle origini, delle speranze e dell'umanità e giornalaccio della sua cronaca nera — che leggo e rileggo, quanto *Guerra e pace* con il meraviglioso ballo di Natascia che conosco quasi a memoria. E poi Kipling, Flaubert, Ibsen, Svevo, Kafka, Faulkner, Canetti, Cervantes, Guimarães Rosa, Sterne e Singer, senza il quale sarei diverso da quello che sono".

Di Isaac Singer conserva anche ricordi personali?

"Alcune lettere e una memorabile giornata in Svizzera, in cui abbiamo parlato anche di cose molto private. C'erano anche sua moglie, Alma, e Marisa, mia moglie. Della chiacchierata che facemmo mi rimane una traccia indelebile su un libro che mi regalò in quell'occasione e che oggi per me è preziosissimo. Un fatto insolito per me davvero poco sensibile al possesso dei libri, al fascino delle prime edizioni e chissà, forse per questa ragione, frequentatore riottoso di biblioteche delle quali non mi piace né il silenzio e i 'sss' che ti ammoniscono se alzi la voce, né quell'aria un po' da 'bifloni', cioè un po' da 'secchioni' che hanno i frequentatori".

C'è un libro che non è mai riuscito a leggere per intero?

"Ci sono degli autori con i quali non sento una particolare consonanza. E altri quali Henry James che m'interessa moltissimo, che mi coinvolge sui problemi teorici del narrare, ma che non leggo con passione. Mi rife-risco, ad esempio, a *Ritratto di signora* cominciato a leggere ma mai concluso. Buffo, no? Dovrò rifare i conti con questo libro".

Ha smarrito qualche libro nei suoi lunghi viaggi?

"Vorrei tanto ritrovare un libro che non ho perso ma che da bambino prestai a mio cugino Roberto e non rividi mai più. Si tratta della *Scuola nella foresta*, un libro per bambini con molte illustrazioni che lessi all'età di cinque o sei anni. Non ricordo il nome dell'autore ma ricordo che era ricco di illustrazioni e particolarmente fantasioso: gli scolari erano scoiattoli, il bidello una cornacchia, il maestro un corvo, il provveditore un gufo. Di questo libro ho ancora negli occhi l'ultima pagina: alla raffigurazione del calar del sole nella foresta segue un dialogo in versi tra il corvo e il gufo così chiosato: 'Invece di ammirar del sol l'incendio / ragionan di carriera e di stipendio'".

Tra i libri che passano inosservati, che restano clandestini, quali consiglia ai nostri lettori?

"Tre libri rimasti ai margini del dibattito letterario e culturale: *Un povero domani* di Vinicio Ongaro, pubblicato da La Nuova Base, un breve romanzo grottesco, degno della migliore fantasia sudamericana, *Fabula de Inocencio Onesto* di Juan Octàvio Prenz, e *L'idea di destino nel mondo antico* di Aldo Magris, mio omonimo ma non mio parente, un grande testo sui temi della tragedia, della libertà, del senso della vita".

Fratelli Marx

di Massimo L. Salvadori

MASSIMO D'ALEMA, **Un paese normale. La sinistra e il futuro dell'Italia**, *Mondadori, Milano 1995, pp. 270, Lit 25.000.*
WALTER VELTRONI, **La bella politica. Un'intervista di Stefano Del Re**, *Rizzoli, Milano 1995, pp. 270, Lit 25.000.*

D'Alema e Veltroni, i due leader del Pds entrati in una moderata concorrenza che poi ha trovato la sua soluzione in una divisione dei ruoli secondo cui l'uno si è collocato alla testa del partito e l'altro nella posizione di "vice" di Prodi, con una singolare coincidenza di tempi (agosto '95) hanno presentato le proprie idee al grande pubblico, servendosi per la stesura della collaborazione di giornalisti e affidando i loro testi a editori come Mondadori e Rizzoli. Sono finiti i tempi in cui i leader del maggiore partito della sinistra organizzavano le loro uscite editoriali per mezzo di canali "ufficiali" o "semiufficiali" e facevano concettuosamente il punto sullo stato del partito nel quadro della lotta mondiale dei lavoratori. Le formule, oggi, sono assai più leggere e passano attraverso i grandi canali dell'informazione, con tanto di punteggio nella scala delle novità.

Come dicono i titoli stessi dei loro libri, D'Alema invoca *Un paese normale* e Veltroni *La bella politica*. Senza voler indulgere a giochi, potremmo dire che i due auspicano la "normalizzazione del paese mediante una nuova (bella) politica". E a questo fine esprimono le loro rispettive idee. Le quali per molti ed essenziali aspetti convergono e per alcuni altri no.

I libri sono tra loro formalmente diversi. Una raccolta di articoli e discorsi preceduta da una lunga introduzione, senza che si esca dal seminato direttamente politico, quello di D'Alema; un'intervista che si colloca tra il personale e il pubblico quello di Veltroni. Ma il nocciolo problematico è comune: un ragionamento su come far uscire l'Italia dalla crisi mediante una nuova formula di governo centrata sull'Ulivo. Comune è l'idea che per dare all'Italia un'alternativa di governo di centro-sinistra occorra un'ampia coalizione che metta insieme anzitutto la sinistra e i "cattolici democratici"; che la battaglia per il governo debba avvenire nel quadro di regole meglio definite e di un reciproco riconoscimento legittimante tra le forze in campo; che il Pds, la componente più forte dell'Ulivo, abbia bisogno di una coalizione guidata da un leader "esterno" ovvero da Romano Prodi, verso cui D'Alema e Veltroni hanno le parole più lusinghiere.

Ma questo convergente contenuto nel discorso dei due trova le sue espressioni specifiche, la sua forma. E, quando analizziamo questa forma, osserviamo articolazioni del discorso che segnano differenze non irrilevanti. D'Alema e Veltroni arrivano sostanzialmente allo stesso punto (la difesa del ruolo del Pds, la valorizzazione dell'Ulivo e di Prodi), ma lo fanno seguendo strade che non sempre sono le stesse e che potrebbero in prospettiva anche aprire a conclusioni strategiche diverse.

Diciamo pure che, quando Veltroni caratterizza il suo percorso politico, lo fa non solo secondo uno stile che non è quello di d'Alema, ma anche dicendo cose che quest'ultimo non direbbe. Veltroni si proclama "ragazzo del '68", ammiratore dei Kennedy (più di Robert che di John), parla della sua passata vera e propria incompatibilità e avversità verso il mondo sovietico in stretta relazione con l'interesse per la democrazia americana. Racconta di essere venuto al Pci attrattovi dal fascino di Berlinguer, però conclude (con tutte le possibili attenuanti "storicistiche") che in ultima analisi questi non riuscì a compiere il passo necessario della fuoriuscita dalla "tradizione comunista" (per parte mia osservo: in verità Berlinguer cercò in maniera fallimentare di ricostruire una prospettiva neocomunista lasciando così il Pci invischiato in inestricabili contraddizioni). Veltroni afferma poi che "il centro-sinistra può vincere anche da solo", vale a dire senza una Rifondazione comunista e una Lega che per allearsi pongano inaccettabili condizionamenti; quando guarda al futuro "prevede il partito democratico"; e preferisce un liberalismo che faccia proprio il valore dell'equità sociale alla socialdemocrazia (a proposito, mi sia consentito notare che valore delle libertà più valore dell'equità producono una somma che in effetti si chiama storicamente socialdemocrazia).

D'Alema, come ben noto, ha e rivendica altre radici. Ha certamente digerito sino in fondo il crollo del comunismo, come fanno le persone intelligenti quando sanno prendere atto della realtà e della lezione dei fatti. E pertanto rimprovera a Rifondazione di inseguire farfalle. Ma, mentre ha saputo voltare la pagina del crollo del comunismo internazionale, D'Alema molte delle pagine che stavano prima le mette in cornice. Di qui il suo continuare a rivendicare l'"originalità" del comunismo italiano (che altri, come chi scrive, vede come "ambiguità" fondata sulla commistione tra ideologia comunista e insediamento sociale e ruolo di tipo socialdemocratico: un'ambiguità che per la sua componente socialdemocratica ha consentito al Pci di non essere travolto, ma per la componente comunista ha impedito al Pds, di fronte al collasso dei partiti di governo, di diventare partito di governo). Anche D'Alema, come Veltroni, vuole un Pds in forte "movimento", ma verso non già un "partito democratico" bensì una riorganizzazione federativa della sinistra che su un baricentro di moderna socialdemocrazia sia in grado di recuperare quanto resta positivamente in piedi della tradizione socialista italiana e di agire da polo di attrazione, *obtorto collo*, per Rifondazione comunista.

Quando vengono ad affrontare la questione più scottante per la sinistra oggi, che è quella delle condizioni di allargamento e tenuta dell'Ulivo e del ruolo personale di Prodi, mi pare che D'Alema e Veltroni per un verso mostrino una solida coincidenza di vedute, per l'altro lascino aperti gli stessi interrogativi.

Sottolineano entrambi che non si può vincere costituendo un fronte negativo formato da coloro che non vogliono qualcun altro. E sottolineano altresì entrambi il fatto che la maggior forza del Pds all'interno della coalizione di centro-sinistra non configura affatto un Prodi che da esso dipenda.

Le buone intenzioni sono il sale, il pepe e l'ornamento della politica, ma la realtà ne è il nocciolo duro. E non a caso spesso, quando la realtà non si configura come si vorrebbe, si opera un *transfert* dall'essere al dover essere, col rischio di perdersi in un discorso esortativo. Voglio dire in particolare che sulla essenziale prospettiva dei rapporti dell'Ulivo anzitutto con Rifondazione comunista e con la Lega il discorso di entrambi si fa assai incerto. Si vede che Veltroni di Rifondazione e della Lega farebbe ben volentieri a meno, ma che non sa in concreto se si possa e in tal caso come si debbano affrontare le molte e forti contraddizioni che esse introdurrebbero nell'Ulivo. D'Alema afferma che sono inaccettabili le discriminazioni ideologiche vero Rifondazione, ma anche la critica duramente perché convinto che la concezione ideologiche che questa ha della sinistra non porti da nessuna parte; esclude con i neocomunisti un accordo programmatico di governo, ma propone loro un patto elettorale di "desistenza" (temendo al contempo che essi possano votare i loro candidati e non quelli degli altri); afferma con forza l'obiettivo della "normalità" per il nostro paese, ma non smette di cercare un'incerta alleanza con coloro che non condividono affatto la sua idea di normalità e mobilitano contro di essa il loro consenso. Quanto alla Lega, i giudizi sono necessariamente vaghi, tra lo psicologico e il politico, perché chi sa mai dove possa andare a parare il signor Bossi, lombardo.

Spremendo il limone, si vede bene da questi due libri quali siano i principali problemi aperti per l'Ulivo: tenere insieme le sue attuali componenti; metterle d'accordo sul programma; fare accettare a tutte Prodi come leader, così da sottrarlo all'impressione ch'egli sia un "re di Polonia" il quale regna solo fino a quando lo vogliono i suoi grandi elettori; indurre Rifondazione e la Lega a stare con l'Ulivo per un bene inteso reciproco interesse. Il potenziale di contraddittorietà è alto, i pericoli molti. Il tema è pane per dei leader, che siano tali. Altrimenti, se non vi sono problemi da risolvere, i leader a che servono?

Vorrei concludere con due osservazioni. La prima riguarda l'assenza in entrambi i libri del tema dello Stato laico come necessario presupposto di un paese modernamente "normale". Mi sembra una assai grave mancanza. La seconda attiene alla questione dei rapporti tra il Pds, le altre componenti dell'Ulivo, Rifondazione e la Lega. Credo a proposito di poter avanzare l'ipotesi che unicamente se avrà la forza politica per correre da solo (di per sé già difficile compito data la varietà delle sue componenti), l'Ulivo avrà anche l'autorità per battersi con il centro-destra senza piombo nelle ali e potrà presentarsi efficacemente e credibilmente come uno schieramento di governo. I patti di desistenza sono foglie di fico e confondono le acque; gli accordi elettorali senza condivisione di programma sono equivoci che fanno perdere sicuramente poi quel che possono (se possono) far guadagnare prima. Le elezioni del 1994 insegnano a tutti.

La proposta di Berlinguer

di Alberto Papuzzi

"Non ci troviamo di fronte soltanto a una delle ricorrenti 'crisi cicliche' del capitalismo. L'attuale crisi investe tutti i campi: l'economia, la politica, la cultura, e si manifesta sia nella vita interna dei singoli paesi, sia nei rapporti internazionali". Parole sante, visto quello che abbiamo quotidianamente sotto gli occhi, mane e sera, in casa e fuori. Peccato che siano state pronunciate vent'anni fa, da un signore che si chiamava Enrico Berlinguer. Era il 10 dicembre del 1974, con l'analisi della situazione nei paesi capitalistici, secondo il canone dei discorsi comunisti, cominciava la relazione del segretario del Pci al Comitato centrale e alla Commissione centrale di controllo, in preparazione del XIV Congresso del partito, un appuntamento che si rivelerà di portata storica, posto com'era a cavallo tra la proposta di "intesa delle grandi forze popolari" — il compromesso storico fra comunisti e cattolici e fra Pci e Dc — scaturita dalle riflessioni sulla tragica sconfitta di Unidad Popular, in Cile nel 1973, e il duplice successo del partito comunista prima nelle amministrative del 1975 quindi nelle politiche del 1976, che segnarono una svolta nei rapporti tra le forze politiche italiane.

Quella relazione non restò confinata tra i documenti di partito, ma divenne un libro dal titolo significativo: Enrico Berlinguer, La proposta comunista, *pubblicato da Einaudi in una delle collane più prestigiose, il "Nuovo Politecnico" (che riprendeva l'idea vittoriniana di cultura), inaugurata da Jan Myrdal con* Rapporto da un villaggio cinese. *Poi erano venuti Marcuse* (L'uomo a una dimensione) *e Popper* (Scienza e filosofia), Il

paese sbagliato *di Mario Lodi (ora ristampato) e* La maggioranza deviante *di Franco Basaglia e Franca Ongaro. Infine, numero 67, subito dopo* Il piacere del testo *di Roland Barthos, ecco* La proposta comunista, *con cui il programma del Pci e la sua idea di rinnovamento, uscivano dalle sezioni e prendevano la forma di un invito rivolto alla élites intellettuali e al potenziale nuovo elettorato di sinistra formatosi nel paese. "La direzione in cui muovere — si leggeva verso la fine del testo — deve essere sempre quella della sintesi di* politico *e* specialista, *ma per saper combattere nel modo più efficace, per guidare le masse sui diversi terreni della lotta". In un contesto politico profondamente diverso, con una carica anche utopistica in cui si celava il segno di un'Italia moderna, quel libriccino era l'equivalente del* Paese normale *di D'Alema e della* Bella politica *di Veltroni. La distanza e la differenza fra quell'iniziativa politica ed editoriale e l'attuale strategia di comunicazione dei leader del Partito della sinistra, sono anch'esse il segno d'un cambiamento e l'oggetto di una sfida.*

Irène Némirovsky
Un bambino prodigio
Un piccolo capolavoro

Alexandre Safran
Lottando nella bufera
Le memorie (1939-1947) dell'ex rabbino capo di Romania

Editrice La Giuntina - Via Ricasoli 26, Firenze

Anatomia del fascismo

di Adrian Lyttelton

NICOLA TRANFAGLIA, **La prima guerra mondiale e il fascismo**, *Utet, Torino 1995, pp. XVI - 690, Lit 110.000.*

L'opera di Nicola Tranfaglia fornisce al lettore la sintesi più completa e aggiornata finora disponibile su uno dei periodi più drammatici e più controversi della storia italiana. Tranfaglia è uno storico il cui impegno politico è ben noto, ma bisogna dargli atto dello sforzo notevole che ha fatto per evitare i dibattiti ideologici sterili e per intraprendere un dialogo con i rappresentanti di indirizzi storiografici diversi. Già nella prefazione la lista degli studiosi che Tranfaglia cita come particolarmente vicini alla sua linea interpretativa — Roberto Vivarelli, Alberto Aquarone, Giorgio Candeloro e Gianni Toniolo — è un indizio del superamento delle chiusure che troppe volte nel passato hanno impedito uno scambio fruttuoso di idee. E, benché l'autore non nasconda il netto disaccordo su parecchi problemi fondamentali con Renzo De Felice, gli riconosce, com'è doveroso, il merito di "un lavoro insostituibile di ricerca e di riflessione".

Un'opera di sintesi non può che riflettere lo stato attuale della storiografia, ed è inevitabile, quindi, che certe parti del libro dimostrino una maggiore novità e freschezza interpretativa di altre. Dopo una prima fase in cui la ricerca si era concentrata sui problemi dell'intervento, del biennio rosso e delle origini del fascismo, di recente gli studi sulla prima guerra mondiale e sugli anni del regime hanno in genere fornito i risultati più stimolanti. Da un punto di vista disciplinare, alla storia politica in senso stretto si sono aggiunti i contributi della storia della propaganda, delle istituzioni culturali e della mentalità popolare. Anche la storia amministrativa e la storia economica e finanziaria hanno fatto dei progressi notevoli.

Mi sembra interessante la proposta di Tranfaglia che inserisce il ben noto "distacco" delle élites dalle masse in Italia in un quadro più generale, europeo. È un fenomeno generale che risulta dal contrasto tra le "motivazioni", elitarie e di antico regime, della guerra del 1914-18, e le sue conseguenze, che hanno coinvolto come mai prima la società intera e l'hanno sottoposta a un processo di modernizzazione coatta e accelerata. Nell'insieme, Tranfaglia è fortemente scettico verso le ragioni dell'interventismo. Sottolinea il divario tra le sue aspirazioni e le sue possibilità, sia per quanto riguarda il rapporto di forza tra l'Italia e le altre potenze, sia per quanto riguarda l'equilibrio politico interno. L'interventismo democratico non ha mai svolto un ruolo egemone. Ma rispetto alla vecchia interpretazione "neutralista" e marxista, quella di Tranfaglia ha delle sfumature diverse. L'autore non nega che all'inizio della guerra il clima di fiducia e di speranza creato dagli interventisti coinvolti abbia avuto i suoi effetti positivi e che il morale delle truppe fosse, tutto sommato, abbastanza alto. Ma, come in tutti i paesi combattenti, le condizioni della guerra hanno presto fatto subentrare un sentimento di delusione amara e di rabbia.

In Italia, inoltre, il distacco delle élites dalle masse ha prodotto un circolo vizioso. L'insicurezza è alla base di una concezione particolarmente dura e gretta della disciplina militare, che contribuisce a creare le condizioni proprio per quel rifiuto di obbedienza che si temeva. Colpisce anche l'effetto negativo della propaganda scioccamente ottimistica dei "giornali faciloni", che in qualche modo prefigura i risultati ben più disastrosi della propaganda fascista nella seconda guerra mondiale. Dove il giudizio di Tranfaglia appare un po' oscillante è sul periodo dopo Caporetto. Da un lato sostiene che esso significa la crisi definitiva dell'interventismo, dall'altro che nell'ultimo periodo della guerra la propaganda, grazie a un contributo notevole da parte degli intellettuali interventisti, ha saputo trovare accenti più efficaci e più popolari. Mi sembra che piuttosto della crisi definitiva dell'interventismo, che anzi trova una nuova ragione di essere e un rinnovato vigore nella situazione drammatica dopo Caporetto, si tratti della fine senza appello della finzione dell'"unità patriottica". E, senza dubbio, la polemica (non sempre interessata o reazionaria) di molti interventisti contro il "nemico interno" è la premessa indispensabile per l'affermazione della mentalità fascista.

Il fascismo nasce dai miti del "nemico interno" e della "vittoria mutilata". Contro De Felice, Tranfaglia insiste, a mio avviso molto giustamente, che il Mussolini del 1919-20 non è un "socialista fuoriviato" ma un demagogo di tipo nuovo, che assorbe la lezione di D'Annunzio senza perdere le proprie caratteristiche distintive. Quello che Mussolini ritiene dell'esperienza socialista non è un'ideologia ma una tecnica, "la capacità di intuire e secondare gli atteggiamenti e i bisogni che si fanno strada nelle folle e anche nelle masse organizzate". Tranfaglia fa un uso accorto e molto appropriato delle ricerche, spesso ignorate dagli storici, di Cortelazzo e altri linguisti sulla retorica mussoliniana. È un'area in cui molto rimane da fare, specialmente per gli anni del regime. Invece non mi sembra che Tranfaglia abbia colto del tutto l'importanza delle ricerche di Emilio Gentile sui riti e i miti del primo fascismo. L'ultima opera di Gentile sul *Culto del Littorio* (Laterza, 1993) è uscita probabilmente troppo tardi per essere utilizzata da Tranfaglia. Ma per l'analisi del culto del Duce, Tranfaglia avrebbe potuto far riferimento alle ricerche, pur frammentarie, sulle arti visive e sulla scenografia del regime. Mi sembra sorprendente, per esempio, che ignori l'importanza della Mostra della Rivoluzione Fascista del 1932.

Il fascismo proponeva di colmare il vuoto tra masse e classe dirigente autonominandosi rappresentante del popolo delle trincee, dell'Italia che combatte e produce. Ma, come dimostra Tranfaglia, nei suoi vent'anni di potere il regime non riesce a formare una nuova classe dirigente veramente autonoma. Lo stesso partito fascista subisce un processo di "progressiva burocratizzazione clientelare". Dall'altra parte, la trasformazione dello stato lascia sostanzialmente intatti i vecchi quadri della burocrazia statale. Comunque, Tranfaglia — seguendo le tracce delle ricerche di Mariuccia Salvati, Guido Melis e altri — rileva l'importanza della nuova burocrazia parastatale. Si forma un'alleanza paradossale tra riformatori di origini nittiane e socialriformiste, fautori di forme più flessibili di intervento statale, e certi elementi del movimento fascista: "Sono spinte a rinunciare di fatto a intervenire all'interno dei ministeri e cercano piuttosto di introdurre un nuovo modello amministrativo all'interno della burocrazia corporativa e dei nuovi enti pubblici". La creazione di questa nuova burocrazia, oltre alle motivazioni "alte", corporative, tecnocratiche o autarchiche, serve a sistemare molti quadri del movimento e a convogliare una quantità notevole di consensi verso il regime. Il risultato finale è la creazione di una nuova struttura di potere, basata su un intervento statale diffuso, non coordinato o pianificato, e su un nuovo tipo di clientelismo partitico, che è stata forse l'eredità più importante che il fascismo ha lasciato alla Repubblica.

A mio avviso, il risultato storiografico più apprezzabile conseguito da Tranfaglia riguarda il problema del consenso al regime negli anni 1931-1936 — problema, come è ben noto, inizialmente sollevato dal titolo del secondo tomo del terzo volume dell'opera di De Felice (*Mussolini il duce. Gli anni del consenso*, Einaudi 1991, 1ª ed. 1974). Da un lato sottolinea l'importanza del reclutamento di un nuovo "ceto politico diffuso", e i successi ottenuti dall'indottrinamento fascista delle generazioni più giovani, senza radici nella cultura politica prefascista; dall'altro insiste sulla differenza tra il consenso consapevole e l'accettazione passiva, e mette in evidenza la persistenza di vaste aree di dissenso tra le classi popolari, che non necessariamente si traducono in una vera e propria opposizione al regime. Vale senz'altro la pena di insistere, come fa Tranfaglia, sul fatto che "le caratteristiche della protesta sociale" inevitabilmente si conformavano a una realtà plasmata dalla sorveglianza costante e ossessiva da parte del regime.

Aggiungerei che i recenti studi di Simona Colarizi e di Angelo Imbriani (*Gli italiani e il Duce*, Liguori 1992) mettono in rilievo (cosa, del resto, mai negata dallo stesso De Felice), che l'atteggiamento fi-

Kazuo Ishiguro
Gli inconsolabili
Dall'autore di *Quel che resta del giorno*, una nuova sfida della scrittura e dell'immaginazione
Traduzione di Gaspare Bona.
Supercoralli, pp. 513, L. 34000

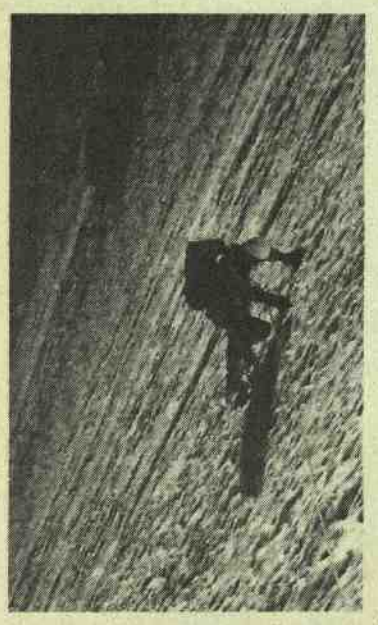
Antonia S. Byatt
Il genio nell'occhio d'usignolo
Nel Corno d'Oro c'è un bazar, e nel bazar una bottega, e nella bottega una bottiglia d'occhio d'usignolo, e nella bottiglia...
Traduzione di Anna Nadotti e Fausto Galuzzi.
Supercoralli, pp. 120, L. 24000

Einaudi

Bocca e De Felice

Una ricostruzione narrativa, tra memorie e costume, del contraddittorio rapporto tra fascismo vecchio e nuovo e politica e società italiane è stata affrontata nell'ultimo libro di Giorgio Bocca: *Il filo nero* (Mondadori 1995, pp. 229, Lit 28.000). Reazioni negative, da Bobbio a Montanelli, alla tesi che Mussolini sarebbe stato ucciso dai comunisti nell'interesse di Churchill, contenuta nel libro-intervista di Renzo De Felice *Rosso e nero* (a cura di Pasquale Chessa, Baldini e Castoldi 1995, pp. 176, Lit 26.000).

deistico verso il Duce, certamente diffusissimo, si fondava però su un equivoco in quanto non implicava un'adesione ai suoi veri obiettivi politici, né tanto meno, all'ideologia fascista. Nonostante l'organizzazione più sistematica della propaganda attraverso la creazione del Ministero della Cultura Popolare, la svolta "totalitaria" del fascismo negli ultimi anni trenta si rivela complessivamente come un fallimento. Tranfaglia nota molto giustamente come "la crescente militarizzazione della società italiana nella seconda metà degli anni trenta... contrasta con le concezioni e i modi di vita delle classi medie". Anche nei *mass media* la propaganda politica stenta ad affer-



marsi contro la volontà di divertimento e l'attrazione dei nuovi modelli di vita proposti da Hollywood, ma anche dai registi italiani più popolari, come Mario Camerini.

Le ragioni logiche per cui la comparazione anche di regimi o movimenti in apparenza del tutto dissimili può essere utile sono state spiegate con la solita chiarezza da Umberto Eco nel suo articolo recente sull'*Ur-fascism* nella "New York Review of Books". Anche Tranfaglia sostiene la legittimità di un concetto generale di fascismo.

Mi sembra che abbia colto l'essenziale quando rileva una correlazione tra il grado di modernizzazione e democratizzazione di una società e il grado di autonomia raggiunto dal movimento fascista, e, aggiungerei, la vicinanza al polo "totalitario" piuttosto che a quello "autoritario".

Da questo punto di vista, il fascismo italiano si colloca in una posizione mediana, tra il nazionalsocialismo da una parte e regimi come quello di Franco dall'altra. Sono d'accordo con Tranfaglia nel credere che il fascismo e il nazionalsocialismo siano individui che appartengono alla stessa categoria, nonostante la potenza distruttiva infinitamente maggiore del secondo. Non trovo affatto convincente il tentativo di De Felice di distinguere i due movimenti in base a un contrasto tra il modernismo fascista e l'antimodernismo nazista, lo sforzo di creare "l'uomo nuovo fascista" e la fissazione nazista sul passato. In realtà, ambedue i regimi parlavano senza sosta dell'"uomo nuovo", e, almeno dal 1922, Mussolini ha nettamente ripudiato i valori del 1789. Forse, però, Tranfaglia liquida troppo velocemente il problema di una diversa ispirazione ideologica dei due movimenti nella fase delle origini. Tra i quadri del movimento nazionalsocialista, gli elementi che provenivano dalla sinistra erano nettamente minoritari, e il sindacalismo rivoluzionario, tanto importante per i paesi latini, aveva un peso trascurabile.

L'assenza del razzismo come elemento *costitutivo* del fascismo è un argomento di notevole peso che va nel senso della differenziazione. Ma il fatto che, alla fine, la discriminazione razziale sia stata introdotta come politica ufficiale in una società dove l'antisemitismo era molto meno diffuso che negli altri grandi paesi occidentali, è una prova che, anche su questo terreno, l'affinità ideologica si faceva sentire, nonostante la diversità culturale e storica. È difficile valutare l'enormità della legislazione razziale in Italia se la guardiamo dal punto di vista dalla nostra conoscenza successiva del genocidio. Invece, nel clima del 1938, quando la politica nazista era ancora quella della discriminazione e della pressione per l'espatrio, il significato della presa di posizione italiana era gravissimo. Bisogna dire che una scelta poco felice per quanto riguarda la periodizzazione impedisce a Tranfaglia di prendere in esame la politica razziale se non di sfuggita.

Trattandosi di un problema veramente centrale per lo studio comparativo del fascismo, e per la problematica del revisionismo, che affronta nella sua conclusione, una discussione più ampia sarebbe stata utile, anche se l'autore ha esposto il suo punto di vista in un'altra sede. Ad ogni modo, si può senz'altro condividere il suo rifiuto di un'interpretazione dell'incontro tra fascismo e nazismo che insiste soprattutto sulla sua casualità e ignora "tutto il mondo culturale, mitologico, ideologico che si sviluppa... intorno all'Asse".

Alla fine della sua esposizione, Tranfaglia indica le direzioni di ricerca che a suo avviso sono più proficue. Una delle difficoltà di una storia comparativa seria è la carenza di studi in certe aree. Delle vie che Tranfaglia suggerisce di percorrere a mio avviso la meno praticata e più importante è quella dell'*Alltagsgeschichte* — "la storia sociale dell'Italia fascista, come storia della vita quotidiana, della civiltà materiale, e dei costumi, delle abitudini e delle mentalità individuali e collettive". Personalmente, aggiungerei alla lista di Tranfaglia l'esigenza di ulteriori studi sull'universo simbolico e retorico del fascismo, e la necessità di studiare il fascismo europeo non soltanto in un'ottica comparata, ma attraverso lo studio concreto delle interazioni e delle influenze reciproche. Infine, sembra urgente in questa fine del millennio determinare con più penetrazione e con più esattezza quali siano gli elementi del fascismo "storico" che sono legati a una particolare congiuntura e perciò sono irripetibili, e quali invece rappresentino un pericolo o una tentazione permanente per le società contemporanee.

Corruzione a casa reale

di Eugenio Di Rienzo

HENRY BOLINGBROKE, **L'Idea di un Re Patriota**, introd., trad. dall'inglese e commento di Guido Abbattista, Donzelli, Roma 1995, pp. XCIX-183, Lit 38.000.

Chi davvero dovesse pensare che il violento movimento d'insofferenza verso i partiti politici costituisca un fenomeno peculiare soltanto del plumbeo clima della nostra "seconda repubblica" potrebbe essere facilmente disingannato da questa convinzione, grazie alla lettura de L'Idea di un Re Patriota *del 1738, opera di Henry Saint-John, visconte di Bolingbroke, statista e massimo esponente del partito conservatore inglese nella prima metà del Settecento.*

Per Bolingbroke la storia politica dell'Inghilterra è sempre stata una storia di libertà, che si è finalmente incarnata, dopo la "gloriosa" rivoluzione del 1689, in una vera e propria carta dei diritti politici, che ha riunito nel rispetto del suo dettato l'intero corpo nazionale. Ma, a partire dal primo quindicennio del XVIII secolo, la perfidia del partito liberale, arrivato da quella data ad assicurarsi una pressoché incontrastata egemonia politica, ha rinnovato le antiche divisioni, estromettendo gran parte del paese dal gioco politico e criminalizzando l'opposizione con l'accusa di esercitare un'attività anticostituzionale.

Questa accusa è per Bolingbroke naturalmente infondata. I veri pericoli per l'assetto costituzionale inglese provengono, invece, dal partito di governo che, dopo aver emarginato gli avversari, ha snaturato la legalità delle elezioni e della vita parlamentare, attraverso un'estesa e capillare corruzione, e ha fatto del monarca, che doveva essere il "padre" dell'intera nazione, un semplice esponente della maggioranza governativa e un cieco strumento del dispotismo ministeriale, violando in questo modo la stessa tradizionale divisione dei poteri.

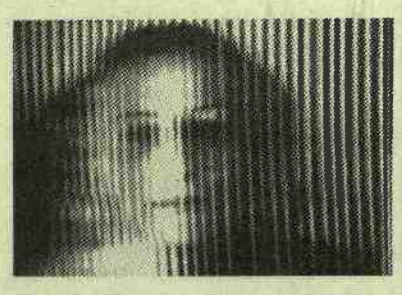
Tutti coloro che vogliono difendere l'antica indipendenza del popolo britannico sono ormai riuniti in un "country-party" che non rappresenta le ambizioni di una frazione, ma la voce dei diritti inconculcabili dell'intera nazione e alla cui testa si dovrà porre un "Re patriota", autenticamente super partes, *unicamente preoccupato del mantenimento delle libertà politiche e del benessere materiale e morale del suo regno.*

*Questo classico del moderno costituzionalismo ci viene per la prima volta offerto in una traduzione italiana, grazie al lavoro di Guido Abbattista, che ha fatto precedere al testo una pregevole introduzione, nella quale si riesce finalmente a far giustizia della tradizionale ipotesi storiografica, che riguardava l'inserimento, senza mediazioni, di Bolingbroke nel filone dell'ideologia conservatrice insulare. Un'ipotesi, questa, che mancava di sottolineare come molti degli argomenti dell'*Idea del Re Patriota *avessero, poi, fornito alcuni dei principali riferimenti teorici al radicalismo inglese della seconda metà del secolo, all'opposizione politica francese della fine dell'antico regime e persino, mi sentirei di aggiungere, agli uomini della Rivoluzione, nella loro polemica contro le istituzioni parlamentari e l'idea di partito inglesi.*

CHRISTOPHER LASCH
LA RIBELLIONE DELLE ELITE
Il tradimento della democrazia
Traduzione di Carlo Oliva
Può il populismo salvare la democrazia? Contro l'impoverimento della vita democratica, la proposta di partecipazione totale alla vita civile del proprio paese.

CARLO TULLIO-ALTAN
ETHNOS E CIVILTÀ
Identità etniche e valori democratici
Universalità dei valori contro unicità dei popoli, principio di nazionalità contro nuovo ordine sovranazionale, concetto di identità etnica come chiave di volta per interpretare gli eventi storici di ieri e di oggi.

PROSPERO GALLINARI
LINDA SANTILLI
DALL'ALTRA PARTE
L'odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici
L'esperienza del carcere raccontata da chi sta *dall'altra parte*: undici donne in giro per l'Italia sulle tracce di un parente arrestato per motivi politici. Madri, mogli e sorelle che in queste odissee quotidiane hanno imparato a riconoscere e a parlare il linguaggio della solidarietà.



STEFANO PISTOLINI
GLI SPRECATI
I turbamenti della nuova gioventù
Un'indagine appassionata sulla cosiddetta "generazione-post", dal grande scenario multietnico degli Stati Uniti al disagio della provincia italiana: miti e contro-miti di una gioventù allo sbando.

MARCO D'ERAMO
IL MAIALE E IL GRATTACIELO
Chicago: una storia del nostro futuro
Se gli Stati Uniti sono la terra promessa del capitalismo, Chicago è la loro Gerusalemme. Conoscere e capire Chicago non solo per vedere gli Stati Uniti sotto una luce nuova, ma anche per riscoprire aspetti impensati della storia d'Europa.

DANILO ZOLO
COSMOPOLIS
La prospettiva del governo mondiale
Contro l'idea del governo mondiale che si sta imponendo con sempre maggior prepotenza in Occidente, la proposta di un "pacifismo debole" che privilegi l'auto-organizzazione, il coordinamento e la negoziazione nel rispetto della diversità delle culture e della competizione tra gli interessi.

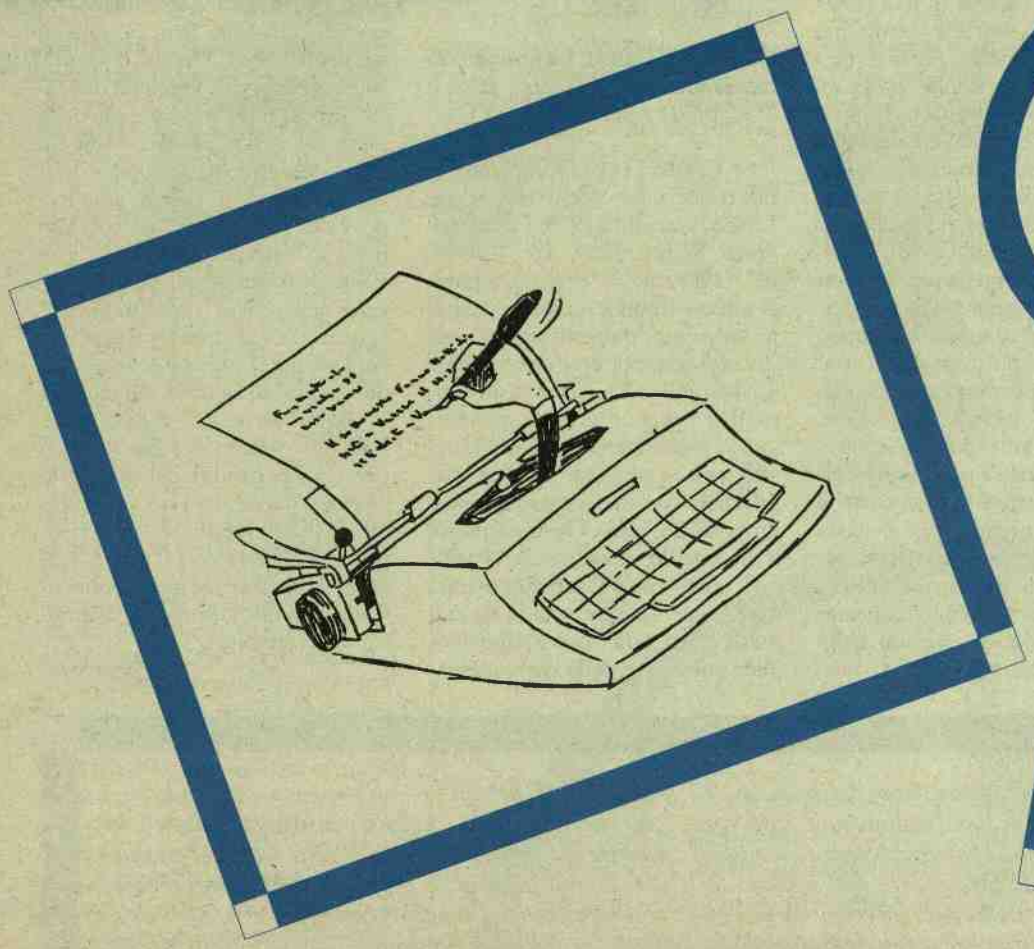
ROBERTA DE MONTICELLI
L'ASCESI FILOSOFICA
La filosofia come esercizio di liberazione dell'intelligenza e del cuore dalle barriere che gli atteggiamenti filosofici oggi dominanti frappongono fra noi e la nostra aspirazione a comprendere, attraverso la viva esperienza delle idee, chi siamo e cosa vogliamo.

Feltrinelli

L'INDICE SCHEDE

DEI LIBRI DEL MESE

inserto
OTTOBRE 1995 ANNO XII - N. 9



Cosa leggere
Secondo me
sulla letteratura austriaca
di Luigi Reitani

Variazioni sul tema
Sguardi su Hannah
di Cesare Pianciola

Effetto film
Fatti in casa
Risvolti & Dintorni
Gulp!
Archivio

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Letteratura italiana	II	Bruno Stebe	*Racconti del doppio e dell'inganno*
		Giulio Angioni	*Se ti è cara la vita*
		Giuseppe Cassieri	*La campana di mezzanotte*
Letterature straniere		Heinrich Heine	*Confessioni*
		Arthur Schnitzler	*Der Weg ins Frei*
		Michael Krüger	*Il ritorno di Himmelfarb*
		Ida Fink	*Frammenti di tempo*
		Emma Tennant	*Faustina*
		Malcolm Bradbury	*Dottor Criminale*
		Honoré de Balzac	*Papà Goriot*
			Béatrix
			Una figlia d'Eva
			Il colonnello Chabert. Un episodio ai tempi del Terrore
			I martiri ignorati
		John Galsworthy	*Un cavaliere*
		Jean Genet	*Splendid's*
		Muhammad Choukri	*Jean Genet e Tennessee Williams a Tangeri*
		Edmonda Bruscella (a cura di)	*Rose d'Oceania*
		Giuliana Carli (a cura di)	*Rose del Giappone*
		Raffaella Belletti (a cura di)	*Rose di Russia*
Poesia	V	Achille Serrao	*Retropalco*
			Cecatella
		Dante Maffìa	*I ruspe cannarùte*
		Franco Loi	*Diario breve*
		Donato Bramante	*Sonetti e altri scritti*
Materiali		Angiola Ferraris	*Se il vento. Lettura degli "Ossi di seppia" di Eugenio Montale*
		Luisa Ricaldone (a cura di)	*Al mio caro ed incomparabile amico*
Cinema	VII	Tullio Kezich	*Cento film 1994*
		Lietta Tornabuoni	*'94 al cinema*
		Akira Kurosawa	*L'ultimo samurai*

MATERIA		AUTORE	TITOLO
Teatro		Maurizio Rebaudengo	*Giovan Battista Andreini fra poetica e drammaturgia*
Musica		Donatella Restani (a cura di)	*Musica e mito nella Grecia antica*
		Jonathan Giustini	*Carta da musica*
Mondo bizantino	VIII	Fabrizio Conca (a cura di)	*Il romanzo bizantino del XII secolo*
		Niceta Coniata	*Grandezza e catastrofe di Bisanzio*
		Hans-Georg Beck	*L'eros a Bisanzio*
Storia		Pierre Toubert	*Dalla terra ai castelli*
Economia	X	Cristoforo Osti	*Antitrust e oligopolio*
		Felice Roberto Pizzuti (a cura di)	*L'economia italiana dagli anni '70 agli anni '90*
Politica		Piero Gobetti	*La rivoluzione liberale*
		Étienne de La Boétie	*Discorso sulla servitù volontaria*
		AA.VV.	*Ripensando Panzieri trent'anni dopo*
Diritto	XI	Michel Van De Kerchove, François Ost	*Il diritto, ovvero i paradossi del gioco*
		Luigi Ferrajoli	*La sovranità nel mondo moderno*
		Lawrence M. Friedman	*Storia del diritto americano*
		George P. Fletcher	*Eccesso di difesa*
Sulle città	XIII	Carlo Cresti	*Firenze, capitale mancata*
		Flavio Boscacci, Roberto Camagni (a cura di)	*Tra città e campagna.*
		AA.VV.	*Territorio e giustizia distributiva*
Ambiente		Enzo Tiezzi (a cura di)	*Ecologia e...*
		Enzo Scandurra	*L'ambiente dell'uomo*
Tascabili	XIV	Aristotele	*L'amministrazione della casa*
		Alexander P. Kazhdan	*Bisanzio e la sua civiltà*
		Gustave Flaubert	*La prima educazione sentimentale*
		Meyer Shapiro	*Lo stile*
		Hervé Guibert	*Le regole della pietà*
		Johann W. Goethe	*Le affinità elettive*

L'inserto è a cura di: Riccardo Bellofiore (economia), Eliana Bouchard (bambini-ragazzi), Guido Castelnuovo (libri economici), Sara Cortellazzo (cinema, musica e teatro), Lidia De Federicis (letteratura), Franco Ferraresi (società), Anna Elisabetta Galeotti (filosofia), Martino Lo Bue (scienze), Giuseppe Sergi (storia), Anna Viacava (psicologia, psicoanalisi).
Coordinamento di Lidia De Federicis e Anna Elisabetta Galeotti, redazione di Camilla Valletti, disegni di Franco Matticchio.

Narrativa

BRUNO STEBE, **Racconti del doppio e dell'inganno**, *Biblioteca del Vascello, Roma 1995, pp. 135, Lit 9.500.*

Dopo l'esordio, anni fa, con un bel romanzo, *Eufolo*, storia di un angelo in cerca di uomini da salvare, Bruno Stebe torna alla narrativa con tre racconti assai più intriganti e originali di quanto faccia supporre il titolo un po' troppo scontato e intellettualistico. Due di questi meritano una particolare attenzione, *Tünde* e *L'uovo*. Nell'*Uovo*, un padre scopre che la figlia appena morta aveva misteriosamente potuto vivere e fissare in un diario la propria vita prenatale, registrando il suo concepimento e la sua nascita nei termini suggestivi di una mitologia antica, di cui proprio lui era stato studioso e interprete. Il testo più importante è, però, *Tünde*, storia di un giornalista che va a Budapest nel trentesimo anniversario della rivolta antisovietica per fare un servizio sui sopravvissuti di quelle giornate. Per vie strane si imbatte in Tünde, una donna che nei giorni dell'invasione si aggirava bambina tra i carri armati nemici piangendo la madre uccisa. Tünde, con pochi altri che non hanno voluto dimenticare, accoglie il giornalista e, innamoratasi di lui, lo mette a parte di un attentato che i congiurati vorrebbero attuare proprio nel giorno anniversario della rivolta. Il giornalista è incerto tra il clamore del servizio che potrebbe fare e il suo affetto per Tünde. Il miraggio di un piccolo successo professionale (che per di più non ci sarà) lo induce al tradimento; scrive un articolo, in cui la polizia troverà subito le informazioni necessarie a sventare il complotto e arrestare Tünde e i suoi amici.

Vittorio Coletti

GIULIO ANGIONI, **Se ti è cara la vita**, *Insula, Nuoro 1995, pp. 171, Lit 25.000.*

Tornato dalla capitale in paese per "morire un po' meno", o per affrontare quella che è solo una "reazione irreversibile di equilibrio" secondo le parole del medico curante, Massa Vitale, musicista, si lascia coinvolgere, suo malgrado, in una lunga indagine sulla morte del padre: assassinato, forse, trent'anni prima. Ricomponendo, senz'odio, tasselli imprevedibilmente scomposti, approderà, alla fine, alla ricostruzione non di una tragedia ma di una morte avvenuta per errore (ironicamente, per una sorta di "falsa comunicazione"). Ma sul pretesto giallo di morti sovrapposte — il padre aveva l'età del figlio oggi — si snoda lentamente, come su un anello di Moebius, senza inizio né fine (ed è questa l'unica concessione al tempo del mito), la memoria storica di un passato irreversibile ma non spento nella rievocazione di vivi e di morti. Nel lungo monologo interiore che dà corpo al romanzo — articolato in controllatissime pause ma irto di flashback, divagazioni e riflessioni — affiorano quindi a poco a poco fatti e volti, cose e persone: l'intera coralità di un paese prende forma, senza retorica, a comporre una disincantata elegia funebre, tra nostalgia — solo un'ombra — e violenza passata e presente. Ben radicato nella storia, Angioni non rivendica nessuna età dell'oro, e conferma, nel ricco e variegato impasto linguistico, una sua atipica ma singolare vocazione di narratore, al di fuori di schemi correnti.

Anna Baggiani

GIUSEPPE CASSIERI, **La campana di mezzanotte**, *Longanesi, Milano 1995, pp. 135, Lit 24.000.*

Se Cassieri ripete l'impianto di due romanzi precedenti (*Ingannare l'attesa*, Garzanti, 1979; *I festeggiamenti*, Rizzoli, 1989, cfr. "L'Indice", 1989, n. 9) è perché porta avanti un'arguta e serissima indagine sui comportamenti umani, una sua etologia, per così dire, iniziata fin dal 1960 con *La cocuzza*. In tempo di Pasqua un gruppo multilingue e pluriconfessionale si raccoglie in un ex convento della campagna sabina per meditare sul proprio rapporto col sesso. Deve sottostare a un vincolo di astinenza "a tempo", come vuole l'istituzione organizzatrice, "La campana di mezzanotte", che sarà sciolto allo sciogliersi notturno delle campane pasquali. L'esser venuta meno a tale regola induce una giovane sudamericana a togliersi la vita. Ed è l'evento che dà luogo alla tecnica narrativa: una lunga deposizione del "formatore" Arialdo Cei all'inquirente commissario Colizzi. Guidati appunto da formatori — omaggio alla voga psicologistico-aziendale — i corsisti dibattono temi pertinenti: dal sesso "etero", "omo" e "auto", all'evirazione, alla verginità di Maria (ritorna il fascino ambiguo della sacralità); casi di cronaca come un curioso codice deontologico degli atti sessuali in un college americano; e casi personali in odore di Esp quali lo "squillo percettivo" che Fausta, carismatica di Taranto, avverte nella carne "dolorosamente" se qualcuno le sbircia il fondoschiena. I motivi cassieriani, come si vede — la casistica della sua etologia —, documentati su fatti di cronaca, visti sotto specie di follia ma non per questo banditi dal consorzio umano, anzi elevati a cifra di costume. È infatti merito di Cassieri riportarci a Erasmo e al suo *Elogio della pazzia*, matrice troppo dimenticata di questo autore, e di tanto altro che ci circonda.

Cosma Siani

Parabola dell'idealismo

HEINRICH HEINE, **Confessioni**, a cura di Alberto Destro, Marsilio, Venezia 1995, ed. orig. 1854, trad. dal tedesco di Attilio Montanari, pp. 177, Lit 17.000.

In versione italiana, con testo tedesco a fronte, vengono proposte le Confessioni *di Heine. La traduzione, di Montanari, è precisa e condotta con gusto, soprattutto nella scelta lessicale, che ben rende l'ambiguità ironica dell'originale. L'introduzione di Destro colloca con chiarezza lo scritto di Heine quale ultimo snodo della sua riflessione epocale, collegandolo per affinità e differenze alla produzione precedente, in particolare alla* Storia della religione e della filosofia in Germania *(1834) e alla* Scuola romantica *(1835); il ricco apparato di note offre infine al lettore un ausilio indispensabile per orientarsi in una serie di allusioni a personaggi ed episodi di non ovvia decifrabilità.*

Come osserva Destro, le Confessioni *sono costituite da due nuclei tematici: la polemica contro Madame de Staël e il nuovo credo protestante dell'autore. Le due parti, apparentemente slegate fra loro, sarebbero però tenute insieme dall'interesse "civile o storico" di Heine. In effetti esse sembrano anche improntate a uno stato d'animo diverso: "la felice invenzione polemica" di Heine contro la signora francese tende piuttosto a travalicare i limiti dell'ironia, per scadere in oltraggio. Trapela, in questa parte dello scritto, una misoginia che va oltre le valutazioni di merito. Più avanti, parlando della sua revisione filosofico-religiosa, il tono di Heine si fa meno sarcastico, lasciando spazio all'indulgenza, sia nei confronti delle debolezze altrui che, ad esempio, dei diversi insegnamenti religiosi. Il filo conduttore delle* Confessioni *consiste nella parabola dell'idealismo tedesco: in* Storia della religione e della filosofia in Germania, *Heine ne loda lo slancio libertario e — a proposito di Fichte, ma soprattutto di Schelling — il panteismo di fondo.*

Heine, rifiutando anche il rozzo materialismo comunista, fa un atto di fede in Dio; non nel tiranno "che scaglia fulmini" e che condanna il corpo come "cosa meschina", quanto piuttosto nei confronti di quella legge divina personificata dal "socialista" Mosè. Ecco che in sostanza Heine non opera un radicale cambio di rotta, recuperando forse per altra via concezioni affini a quelle risalenti al 1831, cioè l'idea di una possibile integrazione di religione e società, così come l'avevano intravista i sansimonisti, e all'interno della quale si giustifica altresì il ruolo dello scrittore politico.

Lungi dal costituire una riflessione storico-filosofica paludata, le Confessioni *di Heine piacciono per il loro stile ricco di annotazioni argute di carattere psicologico e antropologico, che propongono al lettore una personalità di scrittore viva e ancora ricca di sollecitazioni.*

Margherita Versari

ARTHUR SCHNITZLER, **Der Weg ins Frei**, *a cura di Konstanze Fliedl, Residenz, Salzburg 1995, 1ª ed. 1908, pp. 427, OS 578.*

Con l'elegante collana "Eine österreichische Bibliothek", diretta da Wendelin Schmidt-Dengler, la casa editrice Residenz di Salisburgo si è impegnata in un ambizioso programma di valorizzazione di una tradizione letteraria specificatamente austriaca. Opportuna appare dunque in questa sede la riproposta del romanzo più "viennese" di Schnitzler — tradotto in Italia con il titolo *Verso la libertà* — che, se non è certo il capolavoro dello scrittore e non ha il carattere fulmineo e felice di certe sue novelle, continua tuttavia a essere uno straordinario documento della società austriaca del primo Novecento. Notevole in questa nuova edizione è soprattutto il saggio-postfazione di Konstanze Fliedl, che ha il merito di risolvere con grande lucidità il problema della cosiddetta "doppia" struttura del romanzo, spiegando come per Schnitzler la questione dell'identità ebraica (e dell'antisemitismo) sia nello stesso tempo una questione di poetica: all'estetismo stigmatizzato nel comportamento del protagonista — che si esprime nella non-continuità dell'esperienza, il problema filosofico dell'epoca — si oppone il monito del ricordare, che rappresenta il momento costitutivo dell'ebraismo. Un messaggio, ricorda la Fliedl, di grande attualità.

Luigi Reitani

MICHAEL KRÜGER, **Il ritorno di Himmelfarb**, *Frassinelli, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Cinzia Romani, pp. 161, Lit 24.000.*

Il confronto col nazismo continua a occupare gli scrittori tedeschi. Scomparsi ormai molti testimoni, è la cosiddetta generazione innocente — Krüger è nato nel 1943 — a indagare il passato. Monaco, anni novanta. Due vecchi si fronteggiano a distanza, divisi dal solco della storia tedesca. Richard, etnologo di fama mondiale, deve il suo successo a una ricerca condotta nel lontano 1941 in Brasile. Ma si era trattato in realtà di un plagio ai danni di un antropologo ebreo in fuga dal Terzo Reich — Himmelfarb — che ora, da Israele, riemerge a chiedere giustizia. È Richard che ci narra la vicenda, sua è la voce, il linguaggio, il ricordo di quell'incontro, perso tra le immagini di un Brasile selvaggio e fatiscente. Ma la lettera di Himmelfarb, centrale nel testo, determina una sorta di lenta e progressiva nemesi, fino alla dissolvenza del narratore. In un clima da capitolazione finale, a ridosso di una simbolica restituzione, Richard ritrova un "sentimento di interiore armonia". Krüger sottolinea così con questo romanzo — breve ma ben incardinato tra passato e presente — come la Germania riunificata necessiti di un incessante processo anamnestico. Buona la traduzione (se pur infiorettata da un eccesso di virgole).

Anna Chiarloni

IDA FINK, **Frammenti di tempo**, *Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1987, trad. dal polacco di Laura Quercioli Mincer, pp. 166, Lit 25.000.*

Uno spazzino osserva da un nascondiglio i tedeschi portarsi via le sue bambine, delizia della sua piatta esistenza, senza avere il coraggio di rispondere al loro richiamo e sottraendosi così a una tragica fine; un altro padre tenta di salvare in extremis sua figlia dalla deportazione incitandola alla fuga verso la chiesa del villaggio, dove cade invece sotto raffiche di mitra; una "bestia nera", un cane nero e temibile, accompagna il fuggiasco ebreo per campagne e villaggi proteggendolo dagli agguati. Sono questi alcuni degli attimi di vita descritti da Ida Fink, scrittrice ebrea polacca scampata allo sterminio e oggi residente in Israele, nel suo ultimo libro *Frammenti di tempo*. I frammenti di tempo sono istanti che sfuggono alla dimensione temporale esprimibile in giorni, mesi o anni, e in cui l'autrice richiama alla memoria la feroce brutalità delle retate e dei rastrellamenti, o la dolcezza perduta della Polonia bucolica di prima della guerra. Ida Fink, in questi trenta racconti basati su vicende realmente accadute, ripercorre momenti particolari, rimasti indelebili nella loro tragica brevità: intensi attimi di vita prima di un'azione da parte di un commando di SS, o semplici ricordi di chi è scampato all'Olocausto e ha avuto, con la guerra e i lager, il suo tragico cammino di formazione che lo ha lasciato muto, sbigottito, senza identità. L'autrice riproduce fedelmente l'atmosfera di terrore e d'angoscia che accompagnava gli ebrei polacchi durante la guerra e con abilità racconta di persone amate e conosciute nel tentativo di dare voce all'ebreo sopravvissuto, sottraendolo al silenzio.

Roberto Gritella

Cosa leggere Secondo me sulla letteratura austriaca

di Luigi Reitani

Sono ormai diversi anni che la grande kermesse della Fiera di Francoforte dedica uno spazio particolare alla letteratura di un paese ospite. Un'occasione importante per sfruttare l'attenzione della stampa internazionale, ponendosi al centro di una virtuale vetrina. E si capisce come le istituzioni culturali (e anche politiche) investano in questo grande appuntamento considerevoli energie e capitali. L'edizione 1995, dall'11 al 16 di questo mese, ha come protagonista l'Austria, i cui autori negli ultimi anni hanno saputo guadagnarsi uno spazio centrale nell'editoria di lingua tedesca. Un'opportunità straordinaria, dunque, per ribadire un ruolo-guida, tanto più che a Francoforte gli austriaci possono contare sulla mancanza di barriere linguistiche. Non meraviglia così di trovare schierata ai blocchi di partenza un'intera batteria di novità librarie: da Die Kinder der Toten *di Elfriede Jelinek (Rowohlt) a* Der See *di Gerhard Roth (Fischer) a* Der letzte Österreicher *di Alfred Kolleritsch, e ancora libri di Norbert Gstrein e Peter Rosei, sino all'attesissimo nuovo romanzo di Christoph Ransmayr,* Morbus Kitahara *(Fischer). Mentre sono tante le iniziative in programma: letture pubbliche, conferenze, mostre. Senza dimenticare le inevitabili polemiche. Ragioni più che sufficienti per puntare l'indice sulla letteratura austriaca degli ultimi decenni, con uno sguardo particolare alla ricezione nel nostro paese.*

Sulla legittimità di circoscrivere una "letteratura austriaca" all'interno della più generale letteratura di lingua tedesca sono state già spese molte parole. Come in ogni *querelle* che si rispetti, l'oggetto della disputa è sfuggente e muta a seconda del punto di vista. Qual è, in ultima analisi, il fattore discriminante di una letteratura: il suo sistema linguistico? la tradizione nazionale? le tematiche dominanti? il mercato editoriale? la biografia degli autori o, infine, il loro contesto sociale e politico? Chi volesse indagare su questa intricata questione potrà partire dalla voce *Österreichische Literatur* firmata da Wendelin Schmidt-Dengler nel *Literatur Lexicon* a cura di W. Killy (München 1993, vol. XIV, pp. 179-86), a cui si rimanda anche per la nutrita bibliografia. Resta tuttavia il fatto che, al di là dell'animata discussione teorica, la letteratura austriaca sembra ormai essere percepita come tale anche all'estero, e questo vale non solo per la grande produzione del fine secolo e degli anni venti, ma anche per gli autori nati o affermatisi dopo il 1945, i quali, del resto, anche quando appaiono esplicitamente critici verso le istituzioni del loro paese, hanno sempre sottolineato la propria identità "austriaca". È questo ad esempio il caso di Gerhard Roth, che con il suo ciclo narrativo e saggistico *Die Archive des Schweigens* (Gli archivi del silenzio, Fischer, Frankfurt 1980-91, 7 voll.) si è proposto addirittura una "psicoanalisi" dell'Austria. E questo vale naturalmente per l'autore che più di ogni altro ha sofferto del *morbus austriacus*: Thomas Bernhard.

D'altra parte è indubbio che gli scrittori austriaci, a differenza di quelli della Brd, non si sono eccessivamente preoccupati di fornire una storia o una cronaca del loro paese. Un dato, questo, già sottolineato da Ulrich Greiner, che nel suo ormai "classico" *Der Tod des Nachsommers* (La morte della tarda estate, Hanser, München 1979) richiamava l'attenzione sull'eredità descrittiva e in fondo antipolitica di Stifter nella giovane letteratura degli anni sessanta, riprendendo e applicando alla contemporaneità il *Mito asburgico* di Claudio Magris (la cui recente ristampa nella collana dei "tascabili" di Einaudi invita senz'altro a una rilettura). Proprio negli ultimi anni, tuttavia, vi è stata in Austria una fioritura di opere letterarie rivolte a mettere in luce i nodi più critici del passato, e valga come solo esempio il monumentale romanzo di Marianne Fritz *Dessen Sprache du nicht verstehst* (La cui lingua tu non capisci, Suhrkamp, Frankfurt 1986, 12 voll.). Ma si potrebbe anche citare una certa tendenza a intrecciare la cronaca con la *fiction*, presente in una nuova generazione di autori, per altro stilisticamente assai diversi, come Erich Hackl, Josef Haslinger o Christoph Ransmayr.

Ad ogni modo un'informazione di base sulla storia e sulla struttura della Seconda repubblica austriaca — quella, appunto, nata dalle ceneri del secondo conflitto mondiale e riconsegnata alla piena autonomia politica soltanto con il trattato internazionale del 1955 — si può ricavare dall'ottimo *Il caso Austria*, curato da Roberto Cazzola e Gian Enrico Rusconi (Einaudi, Torino 1988; il libro è purtroppo rimasto vittima della chiusura della collana "Il Nuovo Politecnico", ma lo si trova facilmente tra i remainders). A questo volume può essere accostata la lettura di un felice saggio di Josef Haslinger, *Politik der Gefühle* (Politica dei sentimenti, ora riproposto da Fischer, Frankfurt 1995, 1ª ed. 1987), che, pur essendo nato come risposta all'elezione di Kurt Waldheim a presidente della repubblica, non ha perso nulla della sua attualità. Ancora intorno al dato più peculiare del modello sociale austriaco — la cosiddetta *Sozialpartnerschaft*, ovvero l'istituzionalizzazione del "patto sociale" — ruota una provocatoria e brillante tesi dell'autore e critico Robert Menasse (il cui discorso inaugurerà la Buchmesse '95), che in un volume intitolato appunto *Die sozialpartnerschaftliche Ästhetik* (L'estetica del patto sociale, Sonderzahl, Wien 1990) ha cercato di individuare lo specifico della letteratura austriaca in un'omologa tendenza al compromesso.

Più difficile si fa il discorso quando si scende sul terreno della storia letteraria. Notevole per la quantità di informazioni contenute è la sintesi proposta nella *Storia della letteratura tedesca* curata da Viktor Žmegač (Einaudi, Torino 1992, pp. 347-502). Analitiche sono invece le lezioni universitarie di W. Schmidt-Dengler, raccolte nel volume *Bruchlinien* (Linee frammentarie, Residenz, Salzburg 1995). Un tentativo di rendere conto delle tendenze degli anni ottanta è stato infine compiuto da Klaus Zeyringer, *Innerlichkeit und Offentlichkeit* (Interiorità e pubblico, Francke, Bern-München 1992), la cui ricerca è molto attenta agli aspetti di politica culturale.

Per quanto riguarda gli studi pubblicati in Italia (a dire il vero non molto numerosi) *Geometrie del dissenso* è il titolo di un volume che raccoglie gli atti di un convegno tenuto a Udine nel 1992 sulle "Tendenze della letteratura austriaca contemporanea", con contributi di germanisti italiani e austriaci (Campanotto, Udine 1995). Diversi sono i saggi dedicati alla contemporaneità anche nei tre annali finora usciti di *Studia Austriaca* (a cura di Fausto Cercignani, Edizioni dell'arco, Milano 1992 e 1993; Edizioni Minute, ivi 1995). Incentrata sulla nuova generazione dell'Avanguardia (Czernin, Hell, Ujvary, Waterhouse) è invece un'antologia proposta da Ugo Rubini (*Fragmente aus Österreich* [Frammenti dall'Austria], Adriatica, Bari 1989), sebbene sia da rimpiangere che il curatore non si sia proposto intenti più divulgativi, rinunciando in partenza a una traduzione dei testi presentati (la stessa introduzione è in tedesco). Inoltre va ricordato il numero speciale di "Nuova Corrente" dedicato a *L'Austria. La fine e dopo* (1979, n. 79-80), e quello di "Aion-Studi Tedeschi" che raccoglie gli atti di un convegno napoletano su "Austria 1919-1938-1988" (1990, n. 1-2).

La letteratura austriaca contemporanea è spesso ridotta in Italia al binomio Bernhard-Handke, autori che in realtà rappresentano più gli estremi di un esteso ventaglio di poetiche che le punte di diamante di una tendenza univoca. La mole degli scritti di entrambi è comunque tale da rendere necessario un orientamento. Per Bernhard si potrà forse suggerire come punto di partenza *Gelo* o *Perturbamento* relativamente alla prima fase dello scrittore, decisamente sanguigna e metafisica, o *Il soccombente* come esempio della maniera ultima, più ironica e "musicale" (rispettivamente Einaudi, Torino 1986, e Adelphi, Milano 1981 e 1985), senza dimenticare lo stupendo *Un bambino*, primo volume dell'autobiografia (ivi 1994). Un'ottima introduzione di Bernhard è stata scritta da Hans Höller per la collana di monografie illustrate di Rowohlt (Reinbek bei Hamburg 1993), mentre in Italia l'autore è stato oggetto di una ricerca di Aldo Gargani (*La frase infinita*, Laterza, Roma-Bari 1990). Per Handke, invece, rimane imprescindibile la lettura di *Felicità senza desideri* (con una nota di Giorgio Cusatelli, Garzanti, Milano 1988²).

Se la discreta fortuna di Bernhard in Italia ha probabilmente aperto le porte a una scrittrice grintosa e "difficile" come Elfriede Jelinek — consigliabile soprattutto *La pianista*, Einaudi, Torino 1992 — e persino a un autore "minore" come Norbert Gstrein (notevole tuttavia *Uno di qui*, Lindau, Torino 1993), non si può certo dire che l'editoria italiana abbia complessivamente prestato molta attenzione a quanto succede in Austria. Il solo universo della letteratura femminile, ad esempio, sarebbe meritevole di maggiore spirito di iniziativa, come dimostra la bella antologia curata da Konstanze Fliedl, *Osterreichische Erzählerinnen. Prosa seit 1945* (Narratrici austriache. Prosa dal 1945, Dtv, München 1995), sebbene di qualche scrittrice (Anna Mitgutsch, ad esempio) sia stato, per fortuna, già tradotto qualcosa (ma non tutte le scelte sembrano ugualmente felici). Tra gli autori degni di essere proposti in Italia vi sono sicuramente Josef Winkler e Werner Kofler. Il primo autore di una prosa metaforica e visionaria, esploratore di una ritualità contadina nascosta dai detriti del consumismo; il secondo giocoliere del paradosso e della citazione, inventore di un raffinato quanto divertente *blob* letterario (l'opera di Winkler è pubblicata dall'editore Suhrkamp; quella di Kofler da Rowohlt).

Un caso a parte è costituito da Albert Drach "riscoperto" in tarda età dopo che nel 1988 gli è stato conferito il premio Büchner. La sua straordinaria opera, caratterizzata da uno stile protocollare irripetibile e tormentata dal sempre ricorrente problema dell'ebraismo, meriterebbe un discorso a sé stante (si veda soprattutto *Das Große Protokoll gegen Zwetschkenbaum* [Il grande verbale contro Zwetschkenbaum], Hanser, München 1989, 1ª ed. 1965). Drach dimostra anche la continuità della cultura ebraica nella letteratura del dopoguerra, che si trasmette sino ad autori come Robert Schindel o Doron Rabinovici (di cui è in programma una traduzione presso il Saggiatore).

Non si può concludere una panoramica sulla letteratura dell'Austria contemporanea senza sottolineare il ruolo fondamentale svolto dalla neoavanguardia, a cominciare dal cosiddetto Gruppo di Vienna. Valgano per tutti i nomi di H.C. Artmann (*Il sole era un uovo verde*, Guerini, Milano 1990), Ernst Jandl (*Molte vie*, L'Obliquo, Brescia 1990), Friederike Mayröcker (*Viaggio attraverso la notte*, Sellerio, Palermo 1994) e Alfred Kolleritsch (*L'ammazzapesche*, Marsilio, Venezia 1995). Gli ultimi tre autori sono anche presenti — insieme allo stesso Schindel — in un'antologia lirica di prossima pubblicazione (*Primo quaderno austriaco*, Crocetti, Milano).

Narrativa

EMMA TENNANT, **Faustina**, *La Tartaruga, Milano 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Sara Caraffini, pp. 177, Lit 26.000.*

Ancora una storia sul "doppio" al femminile per Emma Tennant (Londra 1937), che ha fatto della riscrittura dei classici la cifra della sua produzione narrativa. Dopo *Lo strano caso della signora Jekyll e della signora Hyde* (La Tartaruga, 1994), qui a sdoppiarsi è la signora Twyman (letteralmente "doppia"). Invece di Faust, è insomma una moderna Gretchen a stipulare il patto con il diavolo (un venditore di televisori) in cambio dell'eterna giovinezza. E così la tranquilla Muriel Twyman smette di curarsi della nipotina cui fa da baby-sitter e si trasforma in Lisa Crane, una sorta di rock-star, signora dell'etere e del piccolo schermo. E ancora, come il personaggio di Humbert Humbert in *Lolita*, di Nabokov, che sposava la madre per sedurre la figlia, qui il "diavolo" seduce la figlia per arrivare alla madre. Toccherà alla nipote, ritornata dall'Australia in Inghilterra per ritrovare le proprie origini, ricostruire, con l'aiuto di un'amica della nonna, la storia di questa donna. Ancora un romanzo, dunque, su una donna che, come Mrs Hyde, ha paura d'invecchiare. Ancora un romanzo dossier, così la Tennant definisce le sue opere, in cui le donne s'improvvisano detective, indagano sulla propria identità, confrontando vari punti di vista; ancora un romanzo, quasi-dramma teatrale, basato su personaggi-ruoli fissi: la nonna, la madre, la nipote, il seduttore. Ancora un romanzo nello stile classico-attuale di Emma Tennant (cfr. "L'Indice", 1995, n. 1).

Carmen Concilio

MALCOLM BRADBURY, **Dottor Criminale**, *Bompiani, Milano 1995, ed. orig. 1992, trad. dall'inglese di Sergio Claudio Peroni, pp. 340, Lit 29.000.*

Il regno dei Borgia – ci ricorda Harry Lime ne *Il Terzo Uomo* — creò lo scenario adatto a Michelangelo e Leonardo, mentre i quattrocento anni di democrazia svizzera non seppero generare altro che l'orologio a cucù. Forse il protagonista di questo famoso film *noir* inglese ambientato a Vienna nel dopoguerra è soltanto un trafficone di medicine letali, ma il suo atteggiamento è lo stesso del professore postmoderno per eccellenza, che prescrive la cura per un'epoca malata: il placebo dell'ironia e del paradosso. È proprio a Vienna che Francis Jay, il narratore dell'ultimo romanzo di Malcolm Bradbury, inizia le sue indagini alla ricerca dell'inafferrabile Bazlo Criminale. *Dottor Criminale* è l'assemblaggio di alcuni fra i più grandi pensatori dei nostri tempi, da Lacan a Derrida. Poiché anche la dieta di Francis è a base di decostruzionismo e morte dell'autore, una produttrice televisiva lo assolda per scavare nel passato di Bazlo, sperando di trovarvi gli scandali necessari per colorire il numero di un programma dedicato ai grandi teorici contemporanei. Francis si trova presto impigliato in una ragnatela di doppi giochi e falsità, un mondo in cui il significante slitta continuamente e ogni storia può essere reinventata in un batter d'occhio. Il romanzo di Bradbury medita sul senso di responsabilità in un'era in cui, come diceva Guy Debord, "il vero è un momento del falso". La ruota della storia continua a girare, sollevando gli eletti al cielo per un istante per poi schiacciarli l'istante successivo. Forse, sostiene l'autore, sopravvivere è l'unica meta possibile e la nostra esperienza personale l'unico credo a cui affidarsi. Alla fine della narrazione tuttavia abbiamo la sensazione di esser stati abbandonati in cima alla ruota di un Luna Park, con il riso di Harry Lime che ci rimbomba nelle orecchie.

Graeme Thomson

Sovrana disinvoltura

HONORÉ DE BALZAC, **Papà Goriot**, introd. di Francesco Fiorentino, Rizzoli, Milano 1995, ed. orig. 1835, trad. dal francese e note di Anna D'Elia, pp. 337, Lit 16.000.
HONORÉ DE BALZAC, **Béatrix**, a cura di Clara Sereni, Feltrinelli, Milano 1995, ed. orig. 1845, pp. 318, Lit 17.000.
HONORÉ DE BALZAC, **Una figlia d'Eva**, Passigli, Firenze 1995, ed. orig. 1839, trad. dal francese di Irma Zorzi, pp. 130, Lit 12.000.
HONORÉ DE BALZAC, **Il colonnello Chabert** e **Un episodio ai tempi del Terrore**, introd. di Paolo Tortonese, Rizzoli, Milano 1995, ed. orig. 1835 e 1829, trad. dal francese di Irma Zorzi, pp. 121, Lit 10.000.
HONORÉ DE BALZAC, **I martiri ignorati**, a cura di Enrico Ranucci, Biblioteca del Vascello, Roma 1995, ed. orig. 1837, pp. 114, Lit 9.500.

Scavando in direzioni diverse nella grande miniera della Comédie humaine, *l'editoria italiana mette a nostra disposizione, in forma economica, alcuni capolavori fondamentali, qualche romanzo meno noto e una singolarissima "operetta morale",* I martiri ignorati, *sinora non disponibile in italiano. È da quest'ultimo testo che vorrei cominciare, auspicando che le dimensioni veramente lillipuziane (14 cm per 7) del volumetto non lo facciano passare inosservato agli occhi dei suoi potenziali lettori. Concepito come una sorta di dialogo platonico (il sottotitolo recita:* Frammento del Fedone d'oggi*),* I martiri ignorati *mette in scena un gruppo di scienziati e un giovane filosofo, Raphaël, nel quale si riconosce facilmente un "ritratto dell'autore da giovane". La discussione verte sulla natura del pensiero: se il pensiero appartiene alla realtà spirituale, perché lo vediamo spesso agire sul mondo dei corpi con straordinaria forza disgregatrice? Come è possibile che, in un gran numero di delitti destinati a restare impuniti, un pensiero, un'idea abilmente manovrati si trasformino in armi mortali? Alla discussione scientifico-filosofica si intrecciano aneddoti inquietanti e grotteschi, sgranati con una sovrana disinvoltura che evoca i grandi maestri della digressione, da Sterne a Stendhal.* Béatrix *e* Una figlia d'Eva *ci mettono di fronte a un altro Balzac: l'ineguagliato pittore della* femme de trente ans *che per primo seppe collocare al centro dei suoi romanzi le frustrazioni e le sofferenze, gli eroismi e le trasgressioni della condizione femminile.* Il colonnello Chabert *e* Papà Goriot *appartengono invece al Balzac "dottore in scienze sociali", per cui i destini dei singoli si caricano di significato storico: è quanto mettono in luce nelle loro belle ed esaurienti introduzioni, rispettivamente, Paolo Tortonese e Francesco Fiorentino.*

Mariolina Bertini

JOHN GALSWORTHY, **Un cavaliere**, *a cura di Mario Domenichelli, Marsilio, Venezia 1995, ed. orig. 1901, testo inglese a fronte, pp. 196, Lit 18.000.*

Il premio Nobel, si sa, non è garanzia di immortalità: molto più numerosi i grandi che non l'hanno ottenuto, che i minori che ne sono stati fregiati. Le "saghe" sono spesso ottimi viatici. Roger Martin du Gard, per esempio, l'ha vinto nel 1937 per gli otto romanzi dei *Thibault*, tradotti a suo tempo da Sbarbaro, ma ora spariti dalle nostre librerie: mentre di suo è spuntato di recente uno straordinario racconto, *Confessione africana* (Adelphi, 1992). Qualcosa di simile vale per questo *Cavaliere* (1901, con revisioni 1909) di John Galsworthy (1897-1933), premio Nobel del 1932, essenzialmente per la *Saga dei Forsyte*. Di Galsworthy è stato detto tanto di quel male (vedi Lawrence, per esempio: "Quelle emozioni sono false, false, false!") che ci vuole un bel coraggio, e vero spirito cortese, per riproporlo, addirittura con testo a fronte. Così dobbiamo essere grati a Domenichelli per questo delizioso *repêchage* — una novella ineccepibile nei suoi limiti dichiarati — e per l'ampia contestualizzazione, testimonianza di un'amorevolezza non priva d'ironia. È come se il curatore volesse fare ammenda delle "scortesie" che causano la morte di Brune, il "suo" cavaliere, come se volesse lui sostituirsi a Jules, quel pessimo padrino, che per leggerezza e cinica faciloneria permette un duello suicida. E tuttavia per gente come Brune, che ha combattuto coi Mille di Garibaldi e a fianco dell'esercito confederato (per amore delle cause perse), e ora sopravvive in un'epoca che non riconosce i loro semplici, integerrimi valori, la morte non può che essere una liberazione, e morire con una pistola in mano quasi un'insperata soddisfazione. Del resto il codice cavalleresco è per definizione obsoleto, costantemente cancellato dalla Storia. Sotto questo aspetto il Brune di Galsworthy, così a disagio negli anni che preludono alla Grande Guerra, non è dissimile dal colonnello Chabert dell'omonimo romanzo breve di Balzac, sopravvissuto alla battaglia di Eylau e ormai letteralmente inambientabile nella Francia postnapoleonica.

Francesco Rognoni

JEAN GENET, **Splendid's**, *Il Saggiatore, Milano 1995, ed. orig. 1994, trad. dal francese di Franco Quadri, pp. 125, Lit 14.000.*
MUHAMMAD CHOUKRI, **Jean Genet e Tennessee Williams a Tangeri**, *Il Saggiatore, Milano 1995, trad. dall'arabo di Maria Avino, pp. 173, Lit 19.000.*

"Portano il frac, e una barba di quattro giorni. Sono spettinati. Non lasciano i loro mitra nemmeno quando ballano. Non si toccano mai". Sette banditi e un poliziotto sono asserragliati in un hotel di lusso circondato dalla polizia, non hanno alcuna speranza di salvarsi e intrecciano una disperata *danse macabre* nella spasmodica ricerca di una fine gloriosa. Il coraggio, la vigliaccheria, le gelosie, il senso della gerarchia vengono discussi e talora capovolti dai componenti della banda e dal loro alleato-nemesi, il poliziotto che ha lasciato i compagni per fuggire con loro. E sarà proprio il poliziotto a rovesciare definitivamente i ruoli in un concitato finale a sorpresa. *Splendid's* è una corposa e affascinante pièce dell'autore di *Le serve* e *Diario di un ladro*. Scritta nel 1948 per un numero della rivista "l'Arbalète" che non sarebbe mai uscito, è rimasta inedita fino al marzo del 1994, quando è stata rappresentata alla Schaubüne di Berlino con la regia di Klaus Michael Grüber. Accanto a questo testo il Saggiatore ha pubblicato, con una breve, ma caustica e divertente presentazione di William Burroughs, il diario di Muhammad Choukri, uno scrittore marocchino che conobbe Genet e Tennessee Williams a Tangeri e riuscì a conquistare la loro fiducia. Il ritratto che di Genet ci offre Choukri non è quello di uno scrittore maledetto, ma quello di un uomo inquieto e generoso che non sopporta di vedere intorno a sé ingiustizie e miseria. È il 1968 e Genet non scrive più da anni, i suoi interessi si rivolgono piuttosto alla situazione politica; il giovane ed entusiasta Choukri non riesce facilmente a trascinarlo in discussioni di carattere letterario, i giudizi di Genet in materia sono quasi sempre lapidari, come quando gli viene chiesto quale ritiene che sia il genere letterario più in sintonia coi tempi e risponde: "Un genere che deve essere ancora inventato. Quelli esistenti oggi sono stati sfruttati a sufficienza".

Chiara Bongiovanni

Rose d'Oceania. Racconti di scrittrici australiane, tnaori e neozelandesi, *a cura di Edmonda Bruscella, e/o, Roma 1994, pp. 126, Lit 15.000.*
Rose del Giappone, *a cura di Giuliana Carli, e/o, Roma 1995, pp. 126, Lit 15.000.*
Rose di Russia, *a cura di Raffaella Belletti, e/o, Roma 1995, pp. 107, Lit 15.000.*

Continua, con queste nuove piccole antologie, la meritoria opera di ricerca e selezione di scrittrici che le edizioni e/o vanno facendo da quando, nel 1994, hanno varato la collana "Le Rose" (sono già uscite *Rose d'Irlanda, Rose Ispano-Americane, Rose d'Israele, Rose del Canada,* ed è in preparazione il volume *Rose d'India*). Malgrado alcune disparità tra un volume e l'altro, val la pena di accomunarli per l'intento che li guida, "aprire una finestra su un paese o su un'area geografica e offrire un'occasione per scoprirne la cultura" attraverso un ben preciso punto di vista, quello delle scrittrici che alimentano, e si alimentano, di quello specifico universo letterario. Un filo di genere dunque, seppure non dichiarato. Che in alcune autrici si manifesta anche nella scelta dei contenuti, nelle modalità narrative, e in altre resta sotteso, un semplice dato biografico. La maggior parte delle autrici sono inedite, di alcune sono già stati tradotti in italiano racconti o romanzi, e di ognuna viene proposto un solo racconto (con l'eccezione dei *manga* del volume *Rose del Giappone*, tutti di Kiriko Nananan). Il risultato è senza dubbio interessante, anche se il livello letterario appare talvolta diseguale. È il caso delle *Rose di Russia*, dove grandeggia Ljudmilla Ulickaja col racconto *Bron'ka*. Più riuscita, mi sembra, la scelta delle *Rose d'Oceania*, dove accanto allo straordinario *La terra di Bill Sprockett*, di Elizabeth Jolley, troviamo tutti racconti di qualità. Omogenea, seppure piuttosto limitata, la rassegna giapponese. Del resto, chiunque conosca il fiore che dà il nome alla collana, sa bene che un'operazione essenziale perché fiorisca grande, bello e profumato è la sbocciolatura. Scegliere dunque i boccioli più promettenti è compito assai difficile, tanto più se, come in alcuni di questi volumi, si vuole anche offrire un panorama dilatato nel tempo. Se mi è consentito, suggerirei alle curatrici di ampliare le informazioni sulle scrittrici e contestualizzarne meglio l'opera. Inoltre indicherei accanto a ogni racconto, l'anno in cui fu scritto, o pubblicato, per la prima volta.

Anna Nadotti

Poesia

ACHILLE SERRAO, **Retropalco**, *prefaz. di Mario Lunetta, Moby Dick, Faenza (Ra) 1995, pp. 123, Lit 18.000.*
ACHILLE SERRAO, **Cecatella**, *presentaz. di Giovanni Tesio, Boetti, Mondovì (Cn) 1995, pp. 45, s.i.p.*

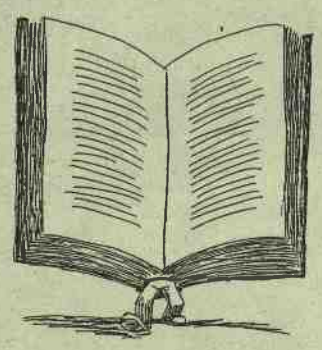
Achille Serrao rientra in un numero di sperimentalisti d'area romana, virtualmente se non per programma identificati nelle dichiarazioni del loro assertore più convinto, Mario Lunetta, egli stesso parte produttiva del novero. Senonché l'interiore sviluppo ha portato Serrao a una propria svolta — la conversione al dialetto campano delle sue origini — e a una dedizione così risoluta alla poesia dialettale da farsene promotore, con l'antologia *Via terra* (cfr. "L'Indice", 1994, n. 1) e con l'ambizioso progetto, insieme a Michele Sovente, di un *Dizionario della poesia dialettale del Novecento* già in lavorazione. I racconti italiani riuniti in *Retropalco* e lo specimen dialettale di *Cecatella* sintetizzano quella svolta. Non che le due fasi — esperimento linguistico italiano e poesia in dialetto — contrastino. Anzi, il primo dà ragione della seconda a livello superficiale e profondo. Si deve al "gorgo espressionistico" (ha detto Baldacci) dell'esperimento verbale che l'ha preceduto se il dialetto di Serrao suona così rinnovato e antiidilliaco. E si deve al sofferto senso del reale riflesso nel rovello della prosa italiana ("viaggio verso la dicibilità", l'ha definita Mario Luzi) se l'autore ha trovato la via essenziale delle scaturigini. In questo senso l'esperienza multidecennale di Serrao acquista interesse per il suo itinerario, alieno da clamori, e per quanto l'accomuna ad altre "conversioni" dialettali.

Cosma Siani

DANTE MAFFÌA, **I rùspe cannarùte (I rospi golosi)**, *prefaz. di Claudio Magris, All'Insegna del Pesce d'Oro, Milano 1995, pp. 175, Lit 30.000.*

Maffìa porta nel dialetto un atteggiamento filosofico verso il reale, un gusto acceso del particolare quotidiano, e soprattutto un dato ermetico incline alla sinestesia (e talora al limite dell'oscurità) che arricchiscono il suo calabrese di Roseto Capo Spùlico, in provincia di Cosenza, e lo allontanano da quell'attrazione-rischio che il prefatore individua come "colore locale... immediato piccolo mondo, magari caldo e saporoso ma angusto, amato da chi vi appartiene ma non trasceso... chiuso a chi non vi appartiene". Sotto tale profilo, uno dei brani tipici è *Senz'i vuguì* (Senza volerlo), che comincia: "Come putìje capisce / che pur'u vìnte po murì / prime d'u vid'abbampète / russ'e celèstre / sup'a crìst'i nu fusse?" ("Come potevo capire / che pure il vento può morire / prima di vederlo acceso / rosso e celeste / al limite d'un fosso?"). Il meglio del Maffìa dialettale sembra appunto essere in questa "condensazione di vigorose immagini" (ancora Magris), che bene si sposa a più lunghe composizioni meditative (diremmo, questa volta in dissenso dal prefatore), come nel significativo *N'ata vòte dacchèpe* (Ancora daccapo). Maffìa ha aggiunto il dialetto a una produzione già sfaccettata e vasta. La vivacità inquieta del suo intelletto qui si rivela nei molti riferimenti colti (il più curioso: *Record'i Rohlfs* [Ricordo di Rholfs]); nella varietà di percezioni, sensazioni, argomenti; nello stesso titolo, allusivo a leggende ("Per me i rospi, con tutte le credenze che si portano addosso, sono il mio ritratto"); e soprattutto nel lavorio sul dialetto per plasmarlo ai propri fini — problemi e scoglio dei non pochi autori di questa rinascenza neodialettale.

Cosma Siani



FRANCO LOI, **Diario breve**, *Nuova Compagnia, Forlì 1995, pp. 80, Lit 12.000.*

Loi è uno fra i maggiori poeti contemporanei. Il volumetto, che raccoglie interventi in parte già pubblicati su "Il Sole - 24 ore", "confessa" l'itinerario esistenziale del poeta nella sua interrelazione col mondo. Davide Rondoni, nella prefazione, scrive: "Questo è *un libro d'allarme*". Allarme nel senso che Franco Loi ci induce a osservare "l'avanzare del deserto", dice sempre Rondoni. Loi ammette che "poesia è immersione nella presenza", che nel poeta di origine genovese non ha significato metafisico od orfico, al contrario dà al poeta il dovere di osservare-interpretare il presente, vivere gli avvenimenti. La vita del poeta diventa dunque un banco di prova e di conoscenza e, quindi, del suo far poesia. Loi dichiara affinità con Giacomo Noventa, e non sapendo spiegarne la motivazione dice che "l'unica risposta la trovo nella mia origine proletaria, in una esclusione preparata e sancita dalla condizione sociale". A questo punto la questione si sposta nel discorso politico e nell'attenzione "alle masse". Loi ha il coraggio di dichiarare che il popolo è governato da chi sfrutta "le amicizie sotterranee fondate sul *do ut des*". In breve possiamo dire che queste notarelle filosofiche (sbagliamo?) o appunti intimisti sono indizi di quel tentativo pasoliniano in cui "Le ricerche linguistiche — scrive Pasolini — si fanno a livello culturale, non esistenziale: queste sono vissute nella coscienza, non nel corpo". Non è un caso la comparazione conclusiva del volumetto allorché si parla del maiale e dell'uomo di Unamuno, che Franco Loi cita, facendo dire al Nostro che "Non sembri... troppo ingenua o irreale la figura del poeta, o risibile la sua realtà affinché non si giunga un giorno a citare in tribunale un individuo con la scusa o l'accusa di essere rimasto un uomo".

Renato Pigliacampo

Ingignero e pictore

DONATO BRAMANTE, **Sonetti e altri scritti**, a cura di Carlo Vecce, Salerno, Roma 1995, pp. 121, Lit 13.000.

"Quanto è Bramante al mondo huom singulare / Chiascuno a questa etate il vede e intende", scrive il poeta Gasparo Visconti nel 1495. Siamo nella splendida corte milanese retta da Ludovico il Moro e Beatrice d'Este; Bramante, insieme a Leonardo da Vinci, fa parte del ristretto circolo dell'élite cortigiana, impegnato come architetto non meno che come pittore e poeta. A ben guardare, in realtà, la sua abilità letteraria trova, presso i contemporanei, citazioni molto più frequenti e lusinghiere di quante non ne trovino invece le sue imprese architettoniche e figurative. Balza agli occhi, dunque, il confronto con i radi e severi giudizi che il collega Leonardo ottenne all'epoca per la sua attività speculativa e letteraria. Se il fiorentino è stato ampiamente risarcito dalle innumerevoli edizioni dei suoi scritti che si sono prodotte nei secoli successivi, per Bramante è accaduto esattamente l'opposto: le dita di una mano bastano e avanzano per contare le moderne edizioni del suo corpus letterario. Una ragione in più, dunque, per accogliere felicemente l'impresa di Carlo Vecce, che restituisce tutti i frutti letterari di Bramante corredandoli con un'introduzione e un commento la cui scorrevolezza non va quasi mai a scapito dell'esattezza scientifica.

Tra questi frutti, i più appetitosi, perché meno noti, sono i venticinque sonetti che si dividono tra amorosi e burleschi. È noto che proprio il più assiduo amico, committente e corrispondente poetico di Bramante, il già citato Gasparo Visconti, definì l'architetto urbinate uno "sviscerato partigiano di Dante". Può allora stupire che nei componimenti amorosi di Donato vengano riecheggiati, con consapevole perizia, temi e motivi del Canzoniere *petrarchesco: l'innamoramento nel giorno del Venerdì santo (sonetto XVI), la conclusiva conversione dall'amore terrestre a quello celeste (sonetto XIII) e, più in generale, il diffuso ricorso a quel repertorio retorico consueto nel petrarchismo cortigiano tardoquattrocentesco: "Tu m'hai fatto in un ponto lieto e tristo, / ... ond'io di te mi doglio e lodo; / d'una cosa ho spiacer, de l'altra godo".*

I sonetti burleschi hanno come oggetto l'insistente richiesta di un paio di calze solate al solito Visconti: "Le gambe mie vorian cangiar la pelle / che questa pare aver la elephantia". Bramante lamenta continuamente il suo stato di estrema indigenza: "'O ingignero e pictore / può esser questo?'. 'Sì, al corpo di Dio, / e non è un soldo al mondo che sia mio!'". Viene qui dato libero sfogo a una vena gergale e popolareggiante, anch'essa molto diffusa nella poesia delle corti quattrocentesche, e l'architetto si dimostra perfettamente padrone dei meccanismi del gioco poetico cortigiano: "E se talor cantando mi lamento / facel non per dolor ma per più gioco".

Più noti, ma impreziositi qui da un utile commento lessicale, sono i due testi che chiudono il libro: la vitruviana Bramanti Opinio *sui progetti per il tiburio del Duomo milanese e la brevissima* Relazione di Crevola.

Tra Dante e Petrarca, tra Vitruvio e Gasparo Visconti: anche per il Bramante letterato vale ancora, come già per l'architetto e il pittore, la lucida intuizione giovanile di Roberto Longhi: "Bramante, forse, è un ricercatore geniale, e imprevisto e fantastico; non un classico equilibrato e su una sola linea".

Luca Bianco

Materiali

ANGIOLA FERRARIS, **Se il vento. Lettura degli "Ossi di seppia" di Eugenio Montale**, *Donzelli, Roma 1995, pp. 62, Lit 22.000.*

I quattro capitoli del saggio, corrispondenti alle quattro sezioni della celebre "opera prima", riflettono già nell'ordine la coerenza di una lettura integralmente centrata sul suo oggetto. L'ascolto della poesia mette tra parentesi ogni discorso esterno a essa, isolandosene come si farebbe durante un'esecuzione musicale. L'imponente patrimonio degli studi montaliani viene così saggiato, e in brevi tratti attraversato, nelle stesse linee della memoria del testo, senza mai distrarsi dal suo dialogo con le voci che lo precedono, lo accompagnano, lo ricompongono all'infinito. Il vento che dà inizio al libro e all'intera opera di Montale ("Godi se il vento ch'entra nel pomario / vi rimena l'ondata della vita", sono i due primi versi, *in limine*) viene a costituirsi come figura primaria di una poesia orchestrata nel movimento di un ciclo senza fine, di un passato eternamente al suo principio. In questo respiro vive "il senso dell'arte che è proprio della tradizione europea, una 'vita delle forme' spiegata nel tempo": il primo e l'ultimo Montale interagiscono fin dalla prima raccolta. Ed è questo il vero terreno d'incontro ("non solo sul piano del linguaggio", come precisa l'autrice) con la poesia coeva di autori oggi quasi dimenticati. Un *poème en prose* di Pierre Reverdy, ad esempio, potrebbe ridisegnare la già nota linea Montale-Valéry, mentre la seducente filigrana di un poeta ingiustamente trascurato come Thomas Traherne getta una luce nuova sul tema, cruciale negli *Ossi*, dell'infanzia.

Graziella Spampinato

Al mio caro ed incomparabile amico. Lettere di Elisabetta Mosconi Contarini all'abate Aurelio de' Giorgi Bertola, *a cura di Luisa Ricaldone con una nota di Marco Cerruti, Editoriale Programma, Padova 1995, pp. 95, Lit 22.000.*

È una raccolta di diciassette lettere, scelte dalle quasi duecento, tutte rimaste inedite, che la veronese Elisabetta Contarini scrisse al Bertola, dal 1783, quando lo conobbe e se ne innamorò, al 1798, anno della morte del poeta. Sull'autrice, sposata a un silenzioso conte Giorgio Mosconi, non abbiamo notizie che la distinguano nell'ambito dei suoi tempi e della sua condizione: allevò quattro figlie e tenne un salotto letterario, modellandosi sui criteri correnti di socievolezza e galanteria. Le lettere ne danno però un'immagine che incuriosisce, per certi tratti di straordinario erotismo, e per il linguaggio piacevolmente fuori regola, specie nelle aggraziate battute in dialetto che spesso compaiono all'atto del congedo: "Setu care le mie viscere? schiao vado in nana, vojeme ben. Bona sera". Sullo sfondo intravediamo muoversi i personaggi noti dell'ambiente letterario veneto — i due Pindemonte, Ippolito e Giovanni — e trasformarsi il mondo, tant'è vero che la diciassettesima lettera, Verona 26 giugno 1797, è indirizzata dalla "Cittadina Elisabetta Mosconi" al "Cittadino Aurelio Bertola". Nelle belle pagine introduttive Luisa Ricaldone interpreta con discrezione la vicenda d'amore e il destino della protagonista; e Marco Cerruti, in una nota conclusiva, ne delinea la cornice storica. Le lettere di Elisabetta, così corredate di commento e informazione, s'aggiungono agli studi in corso in questi anni sia sulla scrittura epistolare sia, specificamente, sugli interessi intellettuali e sentimentali del tardo Settecento.

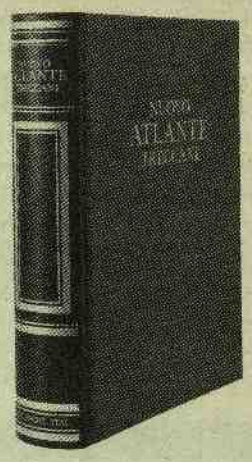
Lidia De Federicis

SAATCHI & SAATCHI

NON PENSATE SIA ORA DI APPROFONDIRE CERTE CONOSCENZE?

NUOVO
ATLANTE
TRECCANI

Ecco a voi il mondo che la storia degli ultimi cinquant'anni ha costruito. Un mondo unito, in cui l'ordine politico e le strutture tecnologiche sostituiranno le guerre. Presentato e illustrato, attraverso una nuova cartografia e una documentazione originali, dal Nuovo Atlante Treccani.



TRECCANI
Crescere con la cultura.

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:

☐ NUOVO ATLANTE TRECCANI, DISPONIBILE ANCHE NEI COLORI DELLE ALTRE OPERE TRECCANI.

☐ LE ALTRE OPERE TRECCANI, PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

COGNOME _____

NOME _____

INDIRIZZO _____

CITTÀ _____

PROV. _____ C.A.P. _____

TEL. AB. _____ TEL. UFF. _____

PROFESSIONE _____

AT

Cinema

TULLIO KEZICH, **Cento film 1994**, *Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 264, Lit 25.000.*
LIETTA TORNABUONI, **'94 al cinema**, *Baldini & Castoldi, Milano 1994, pp. 218, Lit 24.000.*

Si tratta di due utili strumenti per rileggere a posteriori l'annata cinematografica 1993-94. Nel primo volume Tullio Kezich raccoglie le recensioni apparse con la sua firma sulle pagine del "Corriere della Sera": vengono così proposte al lettore le schede di cento e più film usciti nelle sale italiane. Nel comporre il suo affresco l'autore si è avvalso della collaborazione di Alessandra Levantesi, critico cinematografico de "La Stampa", i cui articoli hanno contribuito a integrare il quadro. Il libro di Lietta Tornabuoni, che svolge la sua attività giornalistica anch'essa sulle colonne del quotidiano torinese e sull'"Espresso", costituisce l'occasione per ripercorrere un anno di cinema nel mondo: quindi, non solo le riflessioni a proposito delle opere più significative della stagione, ma anche la capacità di mettere a fuoco i motivi che l'hanno contraddistinta. Ecco così le pagine dedicate al ritorno al cinema della gente, al formarsi di nuovi e originali stili cinematografici, all'inevitabile ricambio generazionale e agli improvvisi lutti che hanno colpito il mondo del cinema.

Massimo Quaglia

AKIRA KUROSAWA, **L'ultimo samurai. Quasi un'autobiografia**, *a cura di Aldo Tassone, Baldini & Castoldi, Milano 1995, ed. orig. 1981, trad. dall'americano di Roberto Buffagni, pp. 363, Lit 35.000.*

"Se prendete 'me stesso' e sottraete 'cinema', il risultato della sottrazione sarà 'zero'". Così scrive Kurosawa nell'introduzione della sua (quasi) autobiografia. Ma non bisogna prenderlo troppo sul serio. *L'ultimo samurai*, infatti, non è solo un libro di appassionanti avventure nell'altrettanto avventuroso mondo del cinema giapponese, ma anche uno spaccato, a tratti poetico e commovente, della vita di un uomo, degli anni della sua infanzia e adolescenza, attraverso cui emerge il ritratto di un'epoca lontana e di una cultura ormai quasi scomparsa, quella del Giappone degli anni dieci e venti. Appassionanti le rievocazioni della dura educazione ricevuta, degli anni di scuola, dell'amore per la pittura, dell'impegno militante nel movimento comunista fuorilegge, della drammatica giornata del 1° settembre 1923, quando Tokyo fu distrutta da un terremoto e dal terribile incendio che ne seguì. Solo nella seconda parte l'autobiografia si concentra sul Kurosawa uomo di cinema, rievocando gli anni dell'assistentato, l'esordio alla regia, la fine della guerra, gli scioperi alla Tōhō, sino al grande successo di *Rashōmon*. A legare questi due diversi momenti un'ossessione tipicamente giapponese: quella del maestro, dell'uomo da cui imparare. L'autobiografia di Kurosawa ne è piena: dal padre al fratello, da un suo insegnante delle elementari a uno delle medie, sino ad arrivare all'uomo che più di ogni altro gli ha insegnato che cosa fossero il cinema e l'umiltà: quel Kajirō Yamamoto che Kurosawa considera "il migliore dei maestri".

Dario Tomasi

Teatro

MAURIZIO REBAUDENGO, **Giovan Battista Andreini fra poetica e drammaturgia**, *Rosenberg & Sellier, Torino 1995, pp. 222, Lit 34.000.*

Il saggio di Maurizio Rebaudengo, assistente di lingua e letteratura italiana presso la University of Connecticut, parte dal presupposto che nessuno degli studi dedicati all'opera drammaturgica di Giovan Battista Andreini abbia sinora considerato la sua produzione come degna di appartenere globalmente alla storia letteraria. La principale causa andrebbe ricercata nella collocazione professionale e storica di Andreini, che fu non solo autore ma anche attore del periodo "accademico e cortigiano" della Commedia dell'Arte. Figlio d'arte — i genitori di Giovan Battista furono infatti Francesco e la notissima Isabella —, legato in un primo tempo alla corte dei Gonzaga di Mantova, Andreini ebbe una lunga e felice carriera che si dipanò fra l'Italia e la Francia, dove fu ripetutamente ospite di Luigi XIII. L'universo creativo di Giovan Battista ha il merito, per Rebaudengo, di aver saputo assorbire la congerie di stimoli sociali e culturali che provenivano dalla realtà del suo tempo: a cominciare dalla vocazione "melodrammatica" della sua opera, sempre attenta alla "varietà", fosse essa quella linguistica o quella, più insolita, dei temi al bando come l'incesto o il banditismo.

Alessandra Vindrola

Memorie d'un cinefilo

di Sara Cortellazzo

Qualche volta si ha la fortuna di imbattersi in un libro di cinema raro e prezioso. Di quelli che vien da riporre a parte nella libreria, in una nicchia riservata, accanto a pochi altri, e da regalare con urgenza agli amici, come un romanzo particolarmente amato. Se mai il cinema fosse materia di studio nelle scuole, potrebbe essere uno dei testi adottati "perché — seguendo il consiglio di Serge Toubiana — si pone come una sorta di condensato di storia del cinema dal dopoguerra in poi, che rende visibile il percorso del cinema stesso e della cinefilia, a partire dal suo autore", Serge Daney, redattore dei "Cahiers du Cinéma", poi responsabile della pagina di cinema e editorialista di "Libération", infine padre-fondatore della rivista "Trafic", prima di morire di Aids, a quarantotto anni, nel 1992. "Questo Persévérance (Lo sguardo ostinato. Riflessioni di un cinefilo, *Il Castoro, Milano 1995, trad. dal francese di Silvia Pareti, pp. 157, Lit 24.000) — come annota Goffredo Fofi nella appassionata introduzione — è qualcosa di più di un libro di cinema, così come Daney era qualcosa di più, anzi molto di più, di un critico cinematografico".*

Daney si racconta in una lunga intervista a Serge Toubiana, poco prima della morte, quando non ha più le forze per stendere da solo la sua cinebiografia. Orfano di padre, cresciuto nella povertà contornato da figure femminili affettuose, curiose e attente alla realtà, Serge Daney vive folgorazioni e "choc estetici" che segnano la sua infanzia e adolescenza. Da un lato la visione di Notte e nebbia *di Resnais, dall'altro la lettura, a diciassette anni, di un articolo di Jacques Rivette sui "Cahiers du Cinéma", dedicato a* Kapò, *che gli rivela l'"immoralità" di una carrellata. Per Daney, che si è sempre rifiutato di vedere il film di Pontecorvo, il testo di Rivette, "scabro e luminoso, permetteva di associare un significato alla parola abiezione. La mia rivolta aveva trovato parole per esprimersi".*

Al liceo Daney simpatizza con un piccolo manipolo di compagni, entrati furtivamente nel mondo della cinefilia. "La parola cinefilo — annota l'autore — era ancora vitale ma già aveva quella connotazione morbosa e quell'aria rancida che in seguito l'avrebbero gradualmente screditata. Quanto a me, dovetti disprezzare subito coloro che, troppo normalmente educati, deridevano già i 'topi da cineteca' che noi, colpevoli di vivere il cinema come passione e la vita per procura, saremmo divenuti per qualche anno". Essere cinefilo consisteva nell'adottare come testo i "Cahiers" e poter contare su qualche "traghettatore" adulto che, con la discrezione dei cospiratori, faceva capire ai giovani appassionati di cinema che c'era un altro mondo da scoprire. Daney ricorda e rianalizza, come tappe fondamentali della sua vita, i film che hanno riguardato la sua infanzia *(utilizzando una felice espressione di Jean-Louis Scheler in* L'homme ordinaire du cinéma*), in particolare* La morte corre sul fiume *di Laughton e* Il covo dei contrabbandieri *di Lang. "Pochi come lui, dopo Bazin — afferma Fofi — hanno saputo parlare dei film e dei loro autori con altrettanta trascinante capacità di penetrazione riuscendo a mantenere una purezza di sguardo, che sembra essere miracolosamente rimasta quella del ragazzino di un tempo".*

Musica

Musica e mito nella Grecia antica, *a cura di Donatella Restani, Il Mulino, Bologna 1995, pp. 355, Lit 48.000.*

Due codici principali dirigono, secondo l'indirizzo prevalente nei saggi qui riuniti, la ricerca sulle relazioni tra musica e mito nel mondo greco. In base al primo le varie figure mitologiche ricevono la propria collocazione all'interno di una tradizione culturale orientata all'apprendimento, alla conservazione e alla trasmissione della *mousiké*. Lungo un tale asse le conoscenze e la pratica musicale svolgono, attraverso la valorizzazione della funzione mnemonica, un ruolo decisivo per il mantenimento dei modi e dei contenuti tradizionali. Una tale prospettiva risulta esplicitamente tematizzata nei contributi di Charles Dugas su Eracle *mousikós*, di François Lasserre sulle genealogie dei musicisti mitici, di Andrew Barker, attento ai processi che accompagnano la nascita di un canone propriamente "estetico" a partire da rappresentazioni musicali originariamente inserite in un contesto rituale. Il secondo dei codici ci porta invece a considerare gli effetti e le reazioni che il suono induce nell'esecutore, nel pubblico o addirittura nell'ambiente circostante. Tra questi effetti si annovera in primo luogo il potere incantatorio e coercitivo attribuito alla musica, la forza persuasiva che emana in modo esemplare dal canto di Orfeo (oggetto di analisi differenziate nei lavori di Segal, di Graf, di Bremmer e di Detienne), così come il terrore evocato dalle connotazioni sonore della maschera gorgonica studiate da Vernant o gli effetti di "trance" provocati dai suoni del corteggio dionisiaco ricostruiti da Annie Bélis. L'attenzione nei confronti delle singole tradizioni strumentali (*aulós, kithára, lýra*), spesso mediata dall'esame del repertorio iconografico della pittura vascolare, offre infine preziosi spunti per uno studio comparato delle diverse civiltà musicali (Dumézil, Duchesne-Guillemin, Rowell, Oesch).

Piero Cresto-Dina

JONATHAN GIUSTINI, **Carta da musica. I cantautori e la letteratura**, *minimum fax, Roma 1995, pp. 191, Lit 20.000.*

I libri nella vita dei cantautori. Scoprire quanto un romanzo, una poesia, un testo teatrale, possano aver influito nella formazione e nell'evoluzione di alcuni fra i più rinomati trovatori nostrani è il suggestivo cimento che ha intrapreso il giovane giornalista romano Jonathan Giustini. Sono interviste a cuore aperto, argute ed estremamente stimolanti, capaci di inquadrare i mondi interiori di questi artisti in una dimensione nuova e sciolta, aliena da quei cliché che spesso contraddistinguono i servizi canonici sulle riviste specializzate. Se Branduardi dichiara la sua passione per la poesia, segnatamente per Fortini e Penna ed elegge *Il signore degli anelli* come testo di influenza decisiva, un autore eccentrico come Vinicio Capossela cita Landolfi, Süskind e Simenon con i suoi personaggi "sull'orlo dell'abisso". La Casale è legata alle immagini letterarie della sua infanzia ed è un'estimatrice della Duras. L'ironia di Wodehouse e la tragicomicità del *Don Chisciotte* fanno parte del cosmo di Fabio Concato. Guccini è un lettore forte: i grandi narratori americani del Novecento, la fantascienza, il Paperino di Barks... Via via, sfilano poi tutti gli altri protagonisti chiamati in causa, in lunghe, appassionate confessioni.

Francesco Caltagirone

LUGLIO 1995
IL RICHIAMO DELLA COMUNITÀ
Nostalgia o bisogno?
Articoli di Latouche, Lomnitz, Favreau
Saggi di Boba, Donini, Escudero, Ravaioli
In libreria. Abbonamento annuale L. 40.000 - c/c 73472003

CAPITALISMO NATURA SOCIALISMO
Datanews 00184 Roma, Via S. Erasmo, 15
Tel. (06) 70450318/9, Fax 70450328

Mondo bizantino

Il romanzo bizantino del XII secolo, *a cura di Fabrizio Conca, Utet, Torino 1994, pp. 800, Lit 115.000.*

Il mondo bizantino, vicino lontano dell'Occidente medievale, è sicuramente estraneo alla cultura comune, anche degli specialisti. E tuttavia sarebbe quanto mai necessario cercare di colmare la distanza, ricordandoci dei contatti fra Oriente ed Europa, e soprattutto degli influssi e delle suggestioni che di là sono arrivati a noi, dall'alto medioevo all'epoca delle crociate. Il revival del romanzo a Bisanzio intorno alla metà del secolo XII potrebbe costituire un banco di prova interessante, perché, se da un lato esso ripropone nella fabula il modello del romanzo tardo-antico, dall'altro trova un immediato contatto con analoghe narrazioni occidentali. Basti pensare in Francia al romanzo di *Floire et Blancheflor* o al racconto drammatico di *Aucassin et Nicolette* (fra metà del XII e inizio del XIII secolo) per trovare di nuovo due giovani innamorati alle prese con la difficoltà di realizzare il loro amore, tanto che qualcuno ha pensato di ravvisare all'origine delle due opere una fonte bizantina. E senza contare che qualche volta le influenze potrebbero avere tenuto la strada opposta e la stessa narrativa bizantina avere risentito delle novità occidentali nella poesia d'amore e nei miti letterari di tipo arturiano. Anche se, naturalmente, il romanzo bizantino resta per gran parte nel solco della tradizione greca, con la conseguente presenza di una topica sovrabbondante e di uno stile ripetitivo e artificioso, non è da lasciar perdere un esperimento, come avverte il curatore, "di ardua prospettiva storica" che potrebbe anche riservare delle sorprese.

Walter Meliga

NICETA CONIATA, **Grandezza e catastrofe di Bisanzio (Narrazione cronologica)**, *vol. I (libri I-VIII), a cura di Riccardo Maisano, introd. di Alexander P. Kazhdan, Fondazione Valla - Mondadori, Milano 1994, trad. dal greco di Anna Pontani, pp. CI-643, Lit 43.000.*

Titolo non fedele, ma accattivante e appropriato, quello con cui si ripresenta al pubblico italiano l'opera di Niceta Coniata: storia dell'"aureo" XII secolo bizantino fino al suo drammatico epilogo, la caduta di Costantinopoli nelle mani dei crociati (1204). Il suo autore era un segretario imperiale che ebbe un'assidua frequentazione con la corte, ma il testo è tutt'altro che un resoconto burocratico o un memoriale di palazzo. Perché Niceta proclama la sua fede nella pura Verità dei fatti, e professa una viscerale antiretorica, ma si guarda bene dal praticare la via della nuda cronaca e rifugge da ogni tentazione di oggettività evenemenziale. Mentre la storia scorre si avverte sempre più chiara l'impronta di una forte personalità intellettuale e artistica, che, a differenza di tanti suoi colleghi medievali, investe nell'esposizione un complesso di istanze ideologiche e letterarie; e l'introduzione di uno specialista di Niceta quale Alexander Kazhdan è la miglior guida per comprendere l'ottica dello storico, seguirne il percorso, gli umori, il difficile estro espressivo. Il volume è molto impegnativo, e appare complessivamente ben realizzato, benché non manchino sviste e difformità redazionali. Rischia tuttavia di tornare più utile allo specialista che non al resto del pubblico: a fronte di un testo greco ben curato — poche, ma sempre meditate e motivate le divergenze rispetto all'edizione critica di riferimento (J.L. van Dieten, 1975) — e di un commento che assolve egregiamente il proprio compito, la parte meno riuscita risulta, infatti, la traduzione. Va detto che il greco di Niceta è quanto mai arduo: metafore, tortuosità, anomalie ne fanno un idioma letterario particolarissimo, a tratti inafferrabile. Dato il rilievo culturale dell'impresa, è auspicabile che già il secondo volume, e poi una seconda edizione, portino di meglio.

Enrico Valdo Maltese

HANS-GEORG BECK, **L'eros a Bisanzio**, *Kepos, Roma 1994, ed. orig. 1986, trad. dal tedesco di Marco Agosti, pp. 238, Lit 35.000.*

Ha ragione Beck nel ricordare come la complessità stessa del "fenomeno" Bisanzio renda tanto difficile ottenere immagini nitide di quella cultura. La mentalità dei bizantini resta sommersa nei fondali di una letteratura poco o nulla incline a esprimersi direttamente, a confidare quanto nasconde dietro una fitta cortina di convenzioni formali. E i testi si fanno tanto più scontrosi e reticenti quanto più toccano problemi che stanno alla radice dell'uomo, della vita, dell'etica: come l'eros, appunto. Allora la realtà e le idee lasciano tracce più che mai sbiadite, parlano per segnali sporadici e dissimulati. Senza disarmare, Beck ha tenacemente raccolto queste tracce, inseguendo l'erotismo bizantino in un arcipelago di generi e testi, talvolta del tutto insospettabili (qualche brivido erotico, ci insegna, anima anche le castigate *Vite* dei santi). Al momento del bilancio si conferma determinante la vocazione storica di Bisanzio alla mediazione interna, all'equilibrio tra spinte di segno opposto. Il dissidio tra la disinibita concezione della sessualità ereditata dal mondo pagano e la rigorosa etica ortodossa in materia non giunge allo scontro frontale, al conflitto dichiarato: come tutte le innumerevoli lacerazioni e contraddizioni del bizantino si svolge nell'intimo del soggetto. Autorità ecclesiastica e imperiale non si arrogano il compito di vigilare sulle incursioni della letteratura nella sfera erotica, e tocca invece al singolo trovare modi e forme compatibili con la morale ortodossa. Esiste, in primo luogo, una sorta di autocensura preventiva; lo statuto della produzione retorica interviene poi a neutralizzare ogni residuo trasgressivo e a conferire all'interferenza dell'eros un'accettabile e innocua funzione di *exemplum, lusus* mitologico, *excursus, topos...*

Enrico Valdo Maltese

Un ponte sul Medioevo

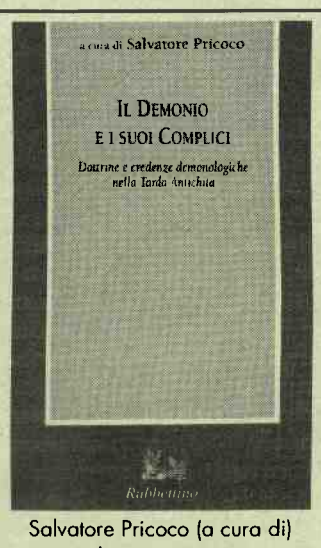
PIERRE TOUBERT, **Dalla terra ai castelli. Paesaggio, agricoltura e poteri nell'Italia medievale**, Einaudi, Torino 1995, trad. dal francese di Ugo Gherner, pp. XIX-358, Lit 38.000.

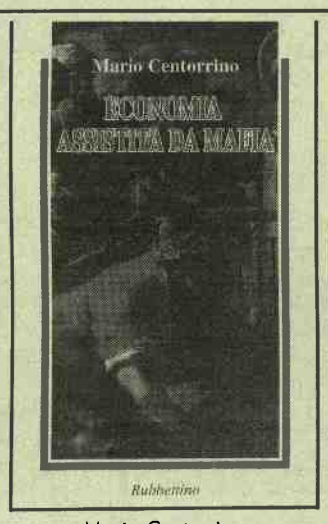
Pierre Toubert, che da più di vent'anni rappresenta un prezioso ponte tra storici francesi e italiani, ha contribuito in modo rilevante ad arricchire e rinnovare la medievistica italiana, e ad affermare l'esistenza di un medioevo mediterraneo, segnato da peculiari e autonomi processi storici. Ripresenta qui un gruppo di brevi sintesi e altri saggi (pubblicati tra il 1973 e il 1990), raccolti attorno ai suoi principali temi di analisi, a partire dall'incastellamento, ovvero il processo che tra X e XI secolo diede vita a un diffuso accorpamento degli insediamenti e di riorganizzazione dei terreni agricoli attorno alle fortificazioni. È questa la tesi che più di tutte è legata al nome di Toubert, e che qui occupa la prima parte del volume, ma che non ha certo esaurito gli interessi dello storico, come ben dimostrano le due successive parti, dedicate ai funzionamenti della grande proprietà fondiaria e a vari aspetti della vita rurale. Agli interventi di sintesi si alternano analisi più puntuali ma sempre attente a collocare i dati più minuti in un quadro generale di forte rilievo problematico. La stessa tesi dell'incastellamento deve infatti essere vista anche come un'indicazione di metodo, e tale aspetto si è probabilmente rafforzato nelle successive riflessioni di Toubert: è la volontà di leggere il passato non come un tutto indifferenziato, ma come un insieme di fenomeni che possono essere proficuamente interpretati se raccolti attorno ad alcune "strutture globalizzanti", ovvero i processi, le evoluzioni, i fatti storici in cui i diversi elementi esprimono con la massima intensità la propria capacità dinamica. Corretta appare quindi la scelta di aprire la raccolta con un testo inedito su Il medievista e il problema delle fonti, *che sviluppa una riflessione metodologica condotta nel 1975 con Jacques Le Goff. Il testo, in sintonia con una generale crescente attenzione ai processi di formazione delle fonti medievali, rappresenta uno degli elementi qualificanti della raccolta einaudiana, e ci fornisce alcune coordinate al cui interno possono essere opportunamente inquadrati i capitoli successivi; Toubert infatti esplicita qui riflessioni e attenzioni che sottendono a tutti i saggi, e che qua e là affiorano nel seguito del volume. Così vediamo a più riprese emergere l'attenzione per una "comprensione dinamica" dei processi storici e la volontà di delineare un medioevo delle differenze, che eviti sia una totale frammentazione della ricostruzione storica, sia l'imposizione di parametri interpretativi unici su regioni e periodi riccamente articolati. Costante è anche la verifica preliminare del quadro delle fonti disponibili, e dei processi che hanno portato alla costituzione e alla selezione di questo patrimonio documentario; infine la volontà di confronto con altre discipline non si limita alle scienze umane, ma permette di trarre dati e suggestioni intellettuali dalle scienze naturali.*

Luigi Provero

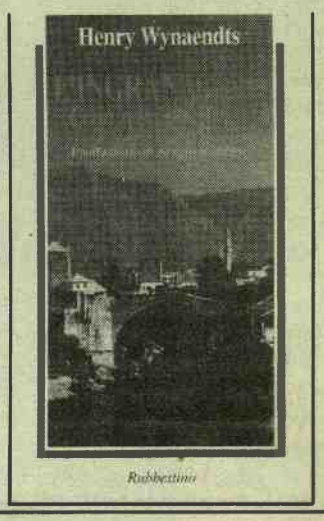
Carla Corradi Musi
VAMPIRI EUROPEI E VAMPIRI DELL'AREA SCIAMANICA

Carla Corradi Musi
VAMPIRI EUROPEI E VAMPIRI DELL'AREA SCIAMANICA
pp. 204 L. 20.000

a cura di Salvatore Pricoco
IL DEMONIO E I SUOI COMPLICI
Dottrine e credenze demonologiche nella Tarda Antichità

Salvatore Pricoco (a cura di)
IL DEMONIO E I SUOI COMPLICI
pp.322 L. 30.000

Mario Centorrino
ECONOMIA ASSISTITA DA MAFIA

Mario Centorrino
ECONOMIA ASSISTITA DA MAFIA
pp.158 L. 18.000

Emanuele Macaluso
GIULIO ANDREOTTI TRA STATO E MAFIA
pp. 210 L. 20.000

Henry Wynaendts
L'INGRANAGGIO
Cronache jugoslave
POSTFAZIONE DI SERGIO ROMANO
pp. 212 L. 20.000


Flora Nicoletta
LE PIETRE DELL'INTIFADA
pp. 284 L. 22.000

Rubbettino

Il 4 dicembre 1975 Hannah Arendt moriva improvvisamente a sessantanove anni. Il 18 aprile aveva ricevuto a Copenaghen il premio Sonning per il contributo alla cultura europea. In occasione del premio Lessing, ad Amburgo nel 1959, si era soffermata sull'illuministico "pensare da sé" e ancora a Copenaghen rivendicava la sua indipendenza e autonomia rispetto ai ruoli e alle maschere del "gran gioco del mondo". Quando morì stava iniziando la terza parte di *La vita della mente* dedicata al giudizio e a una rilettura molto libera di Kant. Sulla macchina da scrivere aveva battuto solo le due epigrafi iniziali: alcuni versi di Goethe e una frase di Catone che citava spesso: "Victrix causa diis placuit, sed victa Catoni». Gli dèi del mondo secolarizzato si chiamano Storia, Nazione, Classe, Razza: ipostasi che esigono la riduzione *ad unum* della pluralità degli individui, l'esclusione di una parte di essi dalla comune appartenenza a un mondo condiviso di leggi e di garanzie giuridiche, eventualmente la loro eliminazione fisica. Nei frammenti di *Che cos'è la politica?* aveva scritto: "Quello che è andato storto è la politica, e cioè noi, per quanto esistiamo al plurale; e non ciò che possiamo fare o fabbricare per quanto esistiamo al singolare: nell'isolamento dell'artista, nella solitudine del filosofo, nella relazione priva di mondo tra uomo e uomo che si ha nell'amore, e talvolta nell'amicizia".

La pubblicazione postuma di *La vita della mente* (1978), delle *Lezioni sulla filosofia politica di Kant* (1982) e del carteggio con Jaspers (1985) ha portato a riconsiderare i presupposti filosofici della sua opera, il confronto con i classici e con i contemporanei, soprattutto il rapporto con il pensiero di Heidegger. Ma un motivo conduttore della sua riflessione — come dichiarò nel 1964 — è "la tensione tra filosofia e politica. Io voglio guardare alla politica, per così dire, con occhi sgombri dalla filosofia". Nel primo frammento di *Che cos'è la politica?* afferma: "La filosofia e la teologia si occupano sempre dell'Uomo" come fosse unico o ripetizione seriale di un esemplare, mentre la politica "si fonda sul dato di fatto della pluralità degli uomini", "tratta della convivenza e comunanza dei *diversi*". I totalitarismi e la minaccia della distruzione atomica sono il segno del fallimento della politica, di cui bisogna prendere atto per reperire le condizioni di possibilità di uno spazio pubblico autentico. Si delinea così la trama della sua ricerca: tenere ben distinti pensare e agire; nell'ambito della *vita activa* rivalutare la specificità e l'autonomia dell'agire politico rispetto al fabbricare oggetti e al riprodurre la vita attraverso il lavoro; infine gettare un ponte tra vita della mente e azione attraverso il giudizio, la capacità di reperire significati, di porsi criticamente e di decidere pur in assenza di criteri di validità universali e oggettivi.

Il problema di Hannah Arendt, suggerisce Laura Boella (curatrice dell'edizione italiana della tesi di dottorato su *Il concetto d'amore in Agostino*) in un libro molto complesso, talvolta intricato, si condensa nella metafora del brano di Kafka *Egli* (1920). "Egli" si interpone tra due forze, il passato e il futuro, che tentano di schiacciarlo. In Arendt è la metafora dell'esperienza del presente e dell'urto della realtà, irriducibile alle generalizzazioni del pensiero. Questa figura è la breccia, la lacuna nelle incontrollabili forze della storia, la capacità di interporsi e di far accadere miracolosamente (l'improbabile e l'incalcolabile dell'agire) un nuovo inizio. Boella mette bene a fuoco il "tratto più evidente e personale del metodo di lavoro" arendtiano: il richiamo alle esperienze, ai fenomeni, alla realtà quale appare, al difuori delle metafisiche dichiarate od occulte e contro ogni storicismo. Non solo contro le filosofie della storia che iscrivono la novità degli eventi in una processualità necessaria, ma anche contro la spiegazione causale della ricerca storica. Il totalitarismo "non è un 'anello' in una catena di cause o condizioni, ma è un 'evento', ossia l'assunzione di evidenza da parte di un fatto che ne sancisce l'unicità e totale irriducibilità a ciò che lo ha preceduto". La narrazione storica arendtiana procede "per paratassi, associazioni, analogie, accostamenti, la cui funzione 'inclusiva', di messa in relazione di elementi anche estranei e insignificanti, è direttamente funzionale alla ricerca della rappresentazione dello squilibrio, della dismisura sussistente tra il dato di fatto e lo sforzo infinito di comprenderlo". Nel saggio *Verità e politica* (1967) Arendt afferma che la verità dei fatti deve essere salvaguardata dagli "assalti del potere" e dalla tendenza degli storici e dei filosofi a inserirli in schemi giustificativi, perché gli eventi sono infinitamente fragili e "non hanno alcuna ragione decisiva per essere ciò che sono; essi avrebbero sempre potuto essere altrimenti, e questa fastidiosa contingenza è letteralmente illimitata". In questo quadro, dice Boella, va visto anche "il rilievo attribuito ai momenti in cui la tradizione si decostruisce da sé, si interrompe", come nelle rivoluzioni nella loro fase aurorale. Le radici culturali di questo atteggiamento sono il richiamo di Husserl alle "cose stesse", la radicalità decostruttiva di Heidegger, la ripresa della critica nietzschiana del sapere storico, il metodo per costellazioni di frammenti dell'amico Benjamin. Boella, che in un saggio del 1990 su "aut aut" aveva parlato di Hannah Arendt fenomenologa, ora ritiene che "abbia effettivamente preso congedo dalla filosofia": il pensiero contemporaneo "deve lasciare il posto alla poesia o fare un passo ulteriore e decisivo per gli uomini e le donne che vivono nel presente, esercitarsi come pensiero politico, come giudizio".

Il difficile rapporto tra filosofia e politica è anche al centro del bel saggio di Simona Forti, che ha, tra l'altro, il merito di fare un ampio scavo nella miniera dei manoscritti inediti conservati alla Library of Congress di Washington. Rileggendo l'opera arendtiana alla luce degli sviluppi finali, le dà una fisionomia compatta, molto più "coerente di quanto l'autrice stessa amasse ammettere", intorno alla questione fondamentale: la ricerca delle ragioni che hanno portato la metafisica a eliminare gli aspetti perturbanti degli affari umani (imprevedibilità, irreversibilità, fragilità, temporalità, finitudine, pluralità). La tradizione principale della filosofia politica ha pensato la *vita activa* a partire dall'esperienza e dal modello della vita contemplativa, con lo svilimento dell'azione e "la presunzione filosofica di conferire alla politica quella certezza, stabilità e permanenza, che non può certo essere adeguata alle mutevoli vicende umane". La politica viene ridotta a dominio e la *praxis* a *poiesis*. La politica e la storia diventano un immane processo di fabbricazione; l'agire politico è subordinato alla razionalità strumentale della tecnica; il potere è modellato sull'"uso violento e 'manipolativo' del materiale da cui deve prendere forma l'oggetto fabbricato". Forti sottolinea il debito nei confronti di Heidegger, alla cui lettura di Aristotele va fatta risalire anche la divaricazione tra *praxis* e *poiesis* che Arendt tanto enfatizza. Nel tormentato rapporto col suo primo maestro Arendt vuole "andare 'oltre' Heidegger; fare proprie le grandi acquisizioni heideggeriane, ma segnalarne nel contempo le ambiguità e le insidie teoriche". L'ultima fase del pensiero arendtiano, centrata sulla kantiana facoltà di giudizio trasposta dall'estetica alla politica, delinea un luogo di resistenza ma non "una 'nuova scienza politica' che aiuti a fare progetti e a 'mettere ordine' nel mondo degli affari umani". Politica autentica è ciò che si sottrae all'universo del dominio, "quando i molti intraprendono coralmente un'iniziativa che pone in essere un nuovo spazio comune, entro cui vigono soltanto rapporti orizzontali". Il potere autentico (consigli, rivolte studentesche, movimenti di disobbedienza civile...) si muove contro o ai margini del monopolio legittimo della forza, configurando una "concezione non strumentale e non oggettivistica del potere, che considera il semplice 'essere-insieme' un fine in sé". Non stupisce che nella realtà effettuale ciò si traduca in apparizioni fugaci e che il problema di fondo del pensiero politico di Arendt sia come coniugare potere puro e stabilità. È inutile, secondo Forti, cercare l'indicazione di un ordine politico e istituzionale preciso. Analogamente, secondo Boella, Arendt definisce più una modalità esistenziale in cui la politica si confonde con un certo modo di vivere, agire e pensare che programmi precisi e mediazioni istituzionali.

Sull'indicazione di mediazioni istituzionali positive mette invece l'accento Marina Cedronio, che ripercorre il pensiero arendtiano seguendo il filo conduttore della sua riflessione sullo Stato democratico, lasciando in ombra la tensione con i caratteri autentici e originari dell'agire politico: "Ella si è sempre chiesta quali siano le basi e le modalità di funzionamento di una democrazia, e i pericoli che essa cela, gli aspetti per cui può deviare e produrre dispotismi della maggioranza, conformismi pericolosi e dittature che la negano". Così mette soprattutto in rilievo il concetto di Stato di diritto che Arendt avrebbe mutuato dalla scuola storica del diritto, dalla scuola costituzionale tedesca dell'Ottocento e dal concetto anglosassone di governo delle leggi. Molto opportunamente si sofferma sul problema delle minoranze non protette dalla cittadinanza. Arendt ha scritto: "L'apolidicità è il fenomeno di massa più moderno e gli apolidi sono il gruppo umano più caratteristico della storia contemporanea". Nel saggio di Cedronio c'è lo sforzo di attualizzare il suo pensiero per rinvigorire la nozione di cittadinanza, facendolo interagire con tematiche contemporanee, in opposizione per esempio alle varianti del differenzialismo usate in senso razzista.

I "quattro sguardi" di Illuminati scelgono un'altra strategia di lettura: inserirsi nelle sue aporie e ambiguità interne per spiegarne le ragioni e per procedere al di là dei suoi limiti; tematizzare il rapporto di esclusione tra politico e sociale e la contrapposizione tra azione e attività lavorative; sottolineare l'interesse dei problemi posti e l'inadeguatezza delle soluzioni. Facendo riferimento alle elaborazioni teoriche di Paolo Virno e della rivista "Luogo comune", Illuminati ritiene che Arendt sia condizionata in modo decisivo dalla situazione del lavoro taylorista e fordista, che, contro la cultura produttivista, valorizzi aristocraticamente l'agire in quanto discontinuo e improduttivo e che misconosca, per un'antiquata concezione delle attività mentali attribuite a un soggetto individuale e separato, l'effettiva esistenza del *general intellect* di cui aveva parlato Marx (nella situazione postfordista si configura come competenza linguistico-comunicativa diffusa, patrimonio di regole e saperi, comune denominatore di lavoro e agire politico). Illuminati riprende — "niente meno" — le discussioni medievali sull'intelletto agente e potenziale alla ricerca di "una metafora unitaria e collettiva del pensare", per concludere che "la trasformazione postfordista avrebbe potuto offrire un terreno più solido del 'gusto' per l'intersezione intuitiva fra spazi e linguaggi privati, dunque una capacità di articolare il giudizio in termini di agire politico diretto, senza gli equivoci ora liberali ora impolitici dell'ultima produzione arendtiana".

Non so se la strada buona sia quella indicata da Illuminati. Certo quello della Arendt è un pensiero non facile da ridurre in formule univoche e "che invita irresistibilmente alla forzatura e all'oltrepassamento". Lo dimostrano le contese sulla sua eredità.

HANNAH ARENDT, **Che cos'è la politica?**, *a cura di Ursula Ludz, Comunità, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dal tedesco di Marina Bistolfi, pp. 191, Lit 30.000.*
HANNAH ARENDT, **Verità e politica** *seguito da* **La conquista dello spazio e la statura dell'uomo**, *Bollati Boringhieri, Torino 1995, ed. orig. 1968, trad. dall'inglese e introd. di Vincenzo Sorrentino, pp. 97, Lit 22.000.*
LAURA BOELLA, **Hannah Arendt: agire politicamente, pensare politicamente**, *Feltrinelli, Milano 1995, pp. 238, Lit 28.000.*
MARINA CEDRONIO, **La democrazia in pericolo. Politica e storia nel pensiero di Hannah Arendt**, *Il Mulino, Bologna 1994, pp. 266, Lit 36.000.*
SIMONA FORTI, **Vita della mente e tempo della polis. Hannah Arendt tra filosofia e politica**, *Angeli, Milano 1994, pp. 448, Lit 42.000.*
AUGUSTO ILLUMINATI, **Esercizi politici. Quattro sguardi su Hannah Arendt**, *manifestolibri, Roma 1994, pp. 91, Lit 14.000.*

Variazioni sul tema

Sguardi su Hannah

di Cesare Pianciola

*Quando questa rassegna era in tipografia si è aggiunto un agile volume di Paolo Flores d'Arcais (*Hannah Arendt. Esistenza e libertà*, Donzelli, Roma 1995, pp. XXVII-114, Lit 16.000) che contiene il saggio già premesso a* Politica e menzogna *(SugarCo, Milano 1985) insieme a una introduzione dove si sottolinea con forza polemica l'attualità della Arendt per capire la crisi delle democrazie e per "reinventare la democrazia rappresentativa in chiave libertaria". Arendt ha diagnosticato precocemente le tendenze dissolutive e le "tossine totalitarie" che insidiano le democrazie. "Dopo la caduta del muro questa diagnosi si fa più urgente. Tutti sono ormai 'liberali', infatti. Eppure, più che mai, le democrazie sono a rischio proprio sul loro versante liberale". Lo spazio pubblico, nel populismo liberista, si degrada a mera protezione del privilegio privato e la politica a manipolazione televisiva del consenso.*

Economia

CRISTOFORO OSTI, **Antitrust e oligopolio. Concorrenza, cooperazione e concentrazione**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 294, Lit 35.000.*

Si immagini un mercato con poche imprese e si supponga che i dirigenti di queste imprese si incontrino regolarmente al fine di fissare determinate regole di comportamento comune, tra cui il prezzo del bene venduto. Qualsiasi tribunale condannerebbe tale pratica come concertazione illecita intesa a formare un cartello. Ma in assenza di prove esplicite, che cosa capita se gli accordi sono taciti? Bisogna impedire tramite la legge che le imprese riescano a elaborare dei meccanismi razionali per ridurre un'eccessiva competizione, oppure ciò non è necessario grazie alle forze della concorrenza che inevitabilmente destabilizzano tali meccanismi? Cristoforo Osti affronta questi e altri temi tipici dei mercati caratterizzati dalla presenza di pochi operatori. Oligopoli dunque, nei quali le interdipendenze strategiche tra gli operatori sostituiscono il vecchio paradigma della libera concorrenza che considerava ogni impresa come semplice atomo incapace di influenzare in alcun modo i prezzi di mercato. L'autore tenta di conciliare i risultati economici della rigorosa teoria dei giochi con l'interpretazione giuridica delle norme sulle intese. In particolare, nella prima parte vengono passati in rassegna i contributi della scuola strutturale di Bain, la posizione di fatto conservatrice (e assai influente in sede normativa) della scuola di Chicago e i primi risultati ottenuti dalla nuova economia industriale. Osti, un giurista, fornisce un'introduzione alla teoria dei giochi, ivi compreso l'approccio evolutivo non ortodosso, che risulta facilmente accessibile anche al lettore inesperto. Nella seconda e terza parte il linguaggio diviene decisamente tecnico nell'affrontare le norme antitrust dal punto di vista giuridico, corredate da esempi su alcuni pronunciamenti che hanno fatto scuola negli Stati Uniti e in Europa.

Tommaso Valletti

L'economia italiana dagli anni '70 agli anni '90. Pragmatismo, disciplina e saggezza convenzionale, *a cura di Felice Roberto Pizzuti, McGraw-Hill, Milano 1995, pp. XLV-548, Lit 60.000.*

Nell'autunno del 1994 il Dipartimento di Economia Pubblica dell'Università di Roma "La Sapienza" ha organizzato un convegno, a cui era collegata la presentazione di questo volume, e in cui erano presentati i risultati di recenti ricerche e seminari svolti dai diversi docenti del Dipartimento. Lo scopo era una migliore conoscenza della dinamica e dei problemi economici e sociali dell'Italia degli ultimi due decenni. Il libro è importante, e vale tutto il costo, ahimè non certo irrisorio, della pubblicazione. Impossibile ripercorrere i numerosi saggi (tra i vari autori, vanno almeno segnalati Graziani, de Cecco, Simonazzi-Vianello, Pala, Franzini-Pizzuti, Gnesutta, Valentino, Longobardi-Pedone), peraltro ben sintetizzati nell'ottima introduzione del curatore. Il filo principale sembra essere il seguente. Al pragmatismo degli anni settanta, con la conduzione adattiva del tasso di cambio e con l'insorgere dei primi disavanzi del bilancio pubblico, fa seguito negli anni ottanta una svolta che mira, mediante il divorzio della Banca centrale dal Tesoro e l'adesione allo Sme, a instaurare un circolo virtuoso di disinflazione e ammodernamento strutturale. Non sarà così, neppure negli anni della disciplina più rigida a cavallo tra gli anni ottanta e gli anni novanta. La caduta dei prezzi fu piuttosto dovuta alla normalizzazione sindacale e a favorevoli condizioni esterne, che spiegano lo stato di malcerta salute di cui la nostra economia sembrò godere nel decennio trascorso, quando l'industria era soprattutto impegnata a impiegare le proprie risorse in operazioni finanziarie redditizie. Le contraddizioni della politica della "lira forte" e degli alti tassi d'interesse hanno poi stimolato una ristrutturazione industriale di mero adattamento, determinando un avvitarsi della situazione della finanza pubblica e una crescita del debito estero. La conseguente, inevitabile ma tardiva e prolungata, svalutazione ha infine aperto la strada all'odierno discutibile entusiasmo per la ricetta neoliberista di smantellamento dello stato sociale.

Riccardo Bellofiore

GIAN LUIGI BECCARIA, **I nomi del mondo**, Einaudi, Torino 1995, pp. 308, Lit 55.000.

"Tutti riceviamo un dono. / Poi, non ricordiamo più / né da chi né che sia. / Soltanto ne conserviamo / — pungente e senza condono — / la spina della nostalgia". Questi versi di Giorgio Caproni, posti in epigrafe, racchiudono perfettamente il significato che rivelano i nomi popolari di piante e animali, di diavoli e folletti, catalogati nel nuovo saggio di Beccaria. Le voci raccolte nell'indice analitico occupano quasi venti pagine e ogni voce diventa la tappa di "un percorso labirintico dietro alle parole". Non si tratta dunque di un libro teorico, ma di "un viaggio nella fenomenologia della nominazione", come spiega l'autore, alla ricerca dei momenti in cui l'uomo ordinava il mondo esterno dando nome alle cose. Muovendosi in un repertorio vastissimo di tradizioni orali e popolari, lo storico della lingua, amato dal pubblico televisivo per la trasmissione Parola mia, *mette in corrispondenza le cose e i nomi con realtà superiori o con magie sottostanti, finendo per offrire una vivida rappresentazione di una civiltà che si è anche verbalmente smarrita.*

Nostalgie e misteri

FRANCO FERRARESI, **Minacce alla democrazia**, Feltrinelli, Milano 1995, pp. 411, Lit 45.000.

Un'indagine sulla destra radicale italiana: le sue origini, i suoi ideologi, la sua storia, la sua cultura, i suoi rapporti sia con le organizzazioni missine sia con il terrorismo neofascista. La ricerca mette a disposizione del lettore una documentazione impressionante, anche perché ogni capitolo è corredato da appendici, oltre che dal tradizionale apparato di note. Quasi metà del libro è dedicata alla strategia della tensione, vero fulcro e momento della verità del radicalismo di destra, con le sue spinte contrapposte sia verso una svolta autoritaristica sia verso la disgregazione delle istituzioni. Consulente della Commissione Stragi, l'autore è in grado di offrire punti di vista inediti sui misteri d'Italia che hanno visto coinvolti i neofascisti e i terroristi neri. L'ultimo capitolo — Da "uomini differenziati" a skinhead? — *cerca di esplorare il destino che attende "i duri e puri" dopo Fiuggi e la svolta di Fini.*

"L'Indice" non recensisce i libri dei membri del Comitato di redazione, ma ne dà conto in questa rubrica a cura della direzione.

Politica

PIERO GOBETTI, **La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica in Italia**, *a cura di Ersilia Alessandrone Perona, con un saggio introduttivo di Paolo Flores d'Arcais, Einaudi, Torino 1995, 1ª ed. 1924, pp. 194, Lit 12.000.*

Edizione critica del testo gobettiano, il libro, curato con singolare acribia, riporta le molte varianti di struttura, di giudizio, di forma. Non ne esce tuttavia modificata in modo consistente la sostanza del pensiero dell'autore, che viene anzi confermata nella sua polifonica ricchezza e nella sua "trasversalità". Colpisce sempre la capacità di comprendere il movimento dei consigli prima della clausura nell'involucro leninista, vale a dire come veicolo di una rivoluzione liberistica e insieme operaia. È questo testo, del resto, che ha cominciato a disegnare la vicenda e la leggenda di Gramsci, allievo per Gobetti di Salvemini ed Einaudi, di Mosca e Fortunato, ciò che Togliatti saprà valorizzare sin dal 1948. È qui che nasce inoltre l'antifascismo, inteso come risposta positiva ed etica alle frustate del fascismo, un fenomeno, quest'ultimo, che viene ad assumere un significato quasi provvidenziale. Il fascismo è infatti una "tesi" tirannica che, purché abbia il coraggio di far funzionare quella ghigliottina di cui Gobetti tesse l'elogio, susciterà un'"antitesi" benefica. Solo il fascismo, l'antidemocrazia per eccellenza, saprà così produrre quella democrazia liberale di cui l'Italia ha bisogno. L'introduzione "operaistica" di De Caro del 1964 è stata sostituita, in questa edizione, da una lettura liberalradicale di Flores d'Arcais. Le si confronti. Si misureranno i trent'anni che son passati.

Bruno Bongiovanni

ÉTIENNE DE LA BOÉTIE, **Discorso sulla servitù volontaria**, *a cura di Ugo Maria Olivieri, La Rosa, Torino 1995, trad. dal francese di Fabio Ciaramelli, pp. XXXVIII-38, Lit 22.000.*

Machiavelli viene rovesciato. La domanda fondamentale, davanti al potere, non è infatti "come si fa a comandare?", ma "perché si obbedisce?". A formularla è La Boétie, grande amico di Montaigne, morto a soli trentadue anni, e ispiratore, con la propria morte, degli *Essais* dello stesso Montaigne. Pubblicato una prima volta nel 1574 in forma ridotta, postumo e anonimo dai partigiani del calvinismo, il breve e straordinario *Discours* ebbe due anni dopo un'edizione completa, con il nome del suo autore e con il titolo, sulfureo e fascinoso, *Contr'Un*. Condannato al rogo nel 1579, il testo si fece una fama, peraltro ristretta, di classico proibito, oltre che di manifesto della libertà religiosa e dell'antiassolutismo umanistico-aristocratico. Era in realtà, con tutta la sua carica enigmatica, qualcosa di meno e moltissimo di più. Riemerso a partire dal 1727, ebbe molti lettori, fu forse plagiato da Marat e fu diffuso nel corso della rivoluzione francese. Vi ritornarono, in epoche diverse, cedendo al suo fascino, il cristiano democratico Lamennais, il socialista Leroux, l'anarchico Landauer, sino a Simone Weil. Risposta anticipata a Hobbes, il *Discours* definisce "malencontre" l'asservirsi al tiranno da parte del popolo e lascia capire, suscitando un periodico entusiasmo da parte del pensiero libertario, che da quando vi è la pulsione a servire, priva peraltro di intima necessità, il dominio è sempre tirannico. Non è questa la prima edizione italiana del testo — ve ne sono state già tre, a più riprese riproposte —, ma è senz'altro la migliore. Illuminante l'introduzione del curatore, chiarissima la traduzione.

Bruno Bongiovanni

Ripensando Panzieri trent'anni dopo. Atti del Convegno. Pisa 28-29 gennaio 1994, *Biblioteca Franco Serantini, Pisa 1995, pp. 171, Lit 20.000.*

Raniero Panzieri, morto nel 1964, è una di quelle figure dai contorni quasi mitici, cui hanno fatto riferimento in vario modo le correnti critiche del marxismo italiano e i gruppi politici di estrema sinistra, nel corso di quella che è stata definita "la stagione dei movimenti". E che ancora oggi sembra avere delle cose da dire, pur in una fase storica caratterizzata dal forte ridimensionamento (anche sul piano politico-culturale) della classe operaia della fabbrica "fordista", che della sua riflessione era stato il riferimento di fondo. Ne è l'ennesima riprova questo volume, nato da un convegno che fu promosso dal Centro Iniziative Scienze Politiche (Cisp) di Pisa, dal Centro Gramsci di Viareggio e dalle riviste "Il Grandevetro", "L'Utopia Concreta" e "Per il '68". Vi si confrontarono studiosi di tendenze in parte diverse, ma accomunati dalla convinzione che una riflessione sulla lezione di Panzieri e sulla sua eredità culturale costituiscano un terreno di possibile rivitalizzazione del marxismo (per alcuni) o un'importante tappa della ricerca storica sull'identità della sinistra italiana (per altri). I contributi sono di due tipi. Alcuni (quelli di Luciano Della Mea, Maria Turchetto, Fedele Ruggeri, Sergio Garavini e Gianfranco Pala) si richiamano agli elementi di fondo del pensiero dell'autore, sull'uso capitalistico delle macchine e sulla nozione di "rapporti di produzione" in rapporto alla critica dell'economia politica, nonché sull'*inchiesta operaia* come metodo di lavoro politico concreto. Altri (quelli di Attilio Mangano, Giovanni Mottura, Giuliano Zingone e Salvatore D'Albergo) ricostruiscono invece alcuni passaggi storico-politici della vita di Panzieri e tentano un'interpretazione d'insieme del suo ruolo nel panorama della sinistra italiana.

Marco Scavino

Diritto

MICHEL VAN DE KERCHOVE, FRANÇOIS OST, **Il diritto, ovvero i paradossi del gioco**, *Giuffrè, Milano 1994, ed. orig. 1992, trad. dal francese di Simona Andrini e Geraldo Lucidi, pp. XV-234, Lit 28.000.*

Può il gioco essere proposto come modello del diritto? Huizinga ricordava che il gioco è la forma prima, la matrice di qualsiasi forma di cultura; Platone considerava il gioco attività divina; Heidegger vi vedeva la più alta forma di attività umana, e Fink, dopo Nietzsche, ne faceva il simbolo stesso del mondo. Se si può dunque trarre qualcosa di serio dal gioco perché non vedere il gioco in tutto ciò che è prodotto all'insegna del serio? Il riferimento al gioco assume dunque il significato di una vera e propria metafora attraverso la quale sperimentare, per spiegare il diritto, la fecondità del gioco in quanto autentico modello teorico. L'originalità del volume e della prospettiva proposta non va peraltro ricercata nell'accostamento gioco-diritto, operazione non nuova, ma nel modo e nell'uso di quell'accostamento, ovvero nel significato che il concetto di gioco deve poter assumere se vuole esprimere l'immagine complessa, dialettica e paradossale del diritto contemporaneo. Si tratta di abbandonare il paradigma semplice dell'esclusione ("né questo né quello"), dell'opposizione ("questo contro quello"), o dell'identità ("questo si riduce a quello") e di ricorrere a una relazione mobile e plurima, l'*entre deux* appunto, in grado di rappresentare la complessità dei rapporti giuridici. Il gioco diviene "movimento in una cornice", in uno spazio che permette lo spostamento di un pezzo all'interno del medesimo dispositivo. Il gioco è la casella vuota che permette il movimento, è il significato mancante che consente, come nell'interpretazione giuridica, di "giocare il gioco", ovvero di trovare le regole di rapporto. Il rischio è che si finisca poi per sviluppare un concetto di gioco inteso non come categoria di comparazione esterna al diritto, bensì come logica interna, costitutiva di questo.

Francesca Natali

LUIGI FERRAJOLI, **La sovranità nel mondo moderno. Nascita e crisi dello Stato nazionale**, *Anabasi, Milano 1995, pp. 96, Lit 14.000.*

Nato come relazione scientifica a un convegno di filosofia del diritto, questo volume è un esempio benvenuto di saggistica tascabile di pubblica utilità. Suo scopo principale è proporre "un'ipotesi d'integrazione mondiale basata sul diritto". In questo caso non si tratta di un puro esercizio intellettuale. Al contrario, l'insistenza con la quale Ferrajoli perora la causa di un nuovo diritto internazionale fondato sulla carta dell'Onu del 1945 e la dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948, si basa su un'analisi storico-giuridica dei concetti di stato e di sovranità e implica scelte politiche attualissime. Scopriamo così l'esistenza di una duplice opposizione di fondo: tra le due nozioni di diritto e di sovranità, e questo fin dalle riflessioni dei giuristi spagnoli del XVI secolo impegnati a legittimare la conquista europea delle Americhe; tra le due dimensioni della sovranità (interna ed esterna), dato che lo sviluppo stesso degli stati moderni riduce la forza della sovranità interna, sempre più limitata dai diritti costituzionali dei cittadini in grado, almeno teoricamente, di difendere l'intero corpo politico dai soprusi delle sue varie maggioranze, mentre la sovranità esterna, versione moderna della guerra giusta, appare sempre più imperante. L'autore mette quindi a fuoco la sua proposta giuridico-politica: superare entrambi i concetti di stato e di sovranità modificando la fisionomia stessa di un diritto internazionale che, sulla scorta della carta dell'Onu e della corte di giustizia dell'Aia, riuscirebbe a trasformarsi in un ordinamento giuridico in grado di agire concretamente sulle scelte politiche dei singoli stati, rafforzando ad esempio i diritti dell'uomo, diritti internazionali, rispetto a quelli del cittadino, diritti statali. È questa un'ipotesi che ha il merito di rifiutare ogni idea funzionale del diritto, dacché porre le basi di un nuovo costituzionalismo mondiale non significa altro che rendere al diritto le sue capacità di proposta politica.

Guido Castelnuovo

Un editore fedele

di Guido Bonino

Talvolta le quarte di copertina sanno essere veramente avvincenti e piacevoli di per sé, indipendentemente dal libro che presentano: è il caso di Storia con cane. Dai diari di un giudice fallimentare texano, *di Lars Gustafsson (Iperborea, Milano 1995, ed. orig. 1993, trad. dallo svedese di Carmen Giorgetti Cima, pp. 238, Lit 26.000).*

Ciò che colpisce favorevolmente è innanzitutto il fatto che il testo della quarta di copertina sia compiuto in sé, abbia un significato anche se letto isolatamente. Inizia con quello che parrebbe il resoconto dell'incipit di un giallo: "Una torrida mattina di mezz'estate, Erwin Caldwell, giudice fallimentare a Austin, Texas, telefona all'amico Tony, procuratore distrettuale, autoaccusandosi di un omicidio avvenuto nella zona. È davvero colpevole o l'autodenuncia è solo una manifestazione del suo recente stato depressivo?". Viene poi rilevato che il tema essenziale del libro è quello del male, della sua essenza e del suo ruolo nella storia e nella vita, nonché quello della responsabilità morale.

A questo punto sono rapidamente passati in rassegna alcuni dei personaggi del libro: "un illustre professore di filosofia etica dal passato nefando, un'affascinante libraia, l'uomo col più alto quoziente d'intelligenza degli Stati Uniti, un geniale e pazzoide autore di fantascienza alla Philip Dick, un mago cattivo, amici vegetariani, avvocati, professori universitari, bassifondi di provincia e tutta la fauna di sprovveduti e furbastri che transita in un tribunale fallimentare". Si specifica dunque in che modo e da che punto di vista avvenga la riflessione sul male nel corso del libro: "La coscienza della crisi è affidata a un testimone che sa di 'fluttuare nel vuoto', di vivere nell'incertezza, un giudice che non può che prendere atto dei fallimenti della vita". La quarta di copertina si chiude ricordando un episodio in cui il protagonista lascia morire per distrazione una tartaruga, osservando "l'ingiuria inaudita che c'è in questo: che possiamo diventare un nulla. E solo perché qualcuno ha smesso di amarci" (citazione dal libro, ripresa anche nell'introduzione). Come si può vedere, i temi sono molti, e possono già far riflettere a sufficienza. Ma questa quarta di copertina ha un'altra notevole qualità: è molto fedele al libro e ne dà una presentazione completa ed esauriente. E ciò sia detto in lode della quarta di copertina stessa e non come critica di un libro così povero da essere riassumibile in una pagina.

Un'ultima osservazione: la quarta di copertina è felicemente intitolata L'opinione dell'editore.

LAWRENCE M. FRIEDMAN, **Storia del diritto americano**, *Giuffré, Milano 1995, ed. orig. 1973, trad. dall'inglese di E. Cirlini, L. Catalano, R. Delfino, L. Fioravanti e M. Machesiello, pp. XXXIX-815, Lit 90.000.*

La vera novità della *Storia del diritto americano* consiste nel non essere indirizzata esclusivamente agli addetti ai lavori. Nella letteratura statunitense moderna non mancano certo opere di ricostruzione storica del diritto, ma ciò che caratterizza la *Storia* di Friedman è la completezza delle prospettive di analisi: il diritto è analizzato come fenomeno sociale (né ci si aspetterebbe un approccio diverso dal più grande sociologo del diritto nordamericano vivente). La storia che l'autore narra trabocca di fatti e di personaggi: grandi giuristi, avvocati e imbroglioni, riformatori e schiavi fuggiaschi. Tutti insieme contribuiscono a un avvincente racconto giuridico, che è la storia della nascita e della trasformazione di un diritto e del popolo che se ne serve. La novità del libro non è dunque estrinseca, ovvero non dipende dal fatto che esso tratti della storia del diritto americano dall'età coloniale sino al XX secolo e oltre, ma deve piuttosto essere ricondotta al genere letterario cui l'opera appartiene, sconosciuto alla cultura giuridica europea, non avvezza a una narrazione storica avente come protagonista il diritto nazionale. Proprio in questo modo di raccontare il diritto si rivela la differenza della concezione di Friedman rispetto alle statiche e formalistiche descrizioni care ai *civilians*. Friedman riesce a restituirci l'idea che il diritto è il grande specchio della realtà: "Ordine ma anche giustizia, timore e insicurezza, ma anche senso di vuoto". In altre parole la storia del diritto non è solo storia di idee e istituzione, ma anche *magistra vitae*.

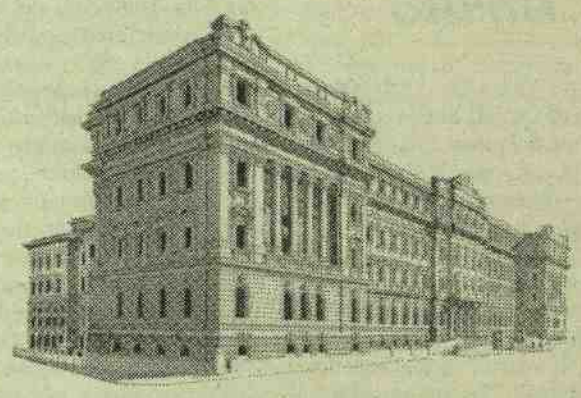
Francesca Natali

GEORGE P. FLETCHER, **Eccesso di difesa**, *Giuffrè, Milano 1995, ed. orig. 1988, trad. dall'inglese di Margherita Senore, pp. XVI-282, Lit 35.000.*

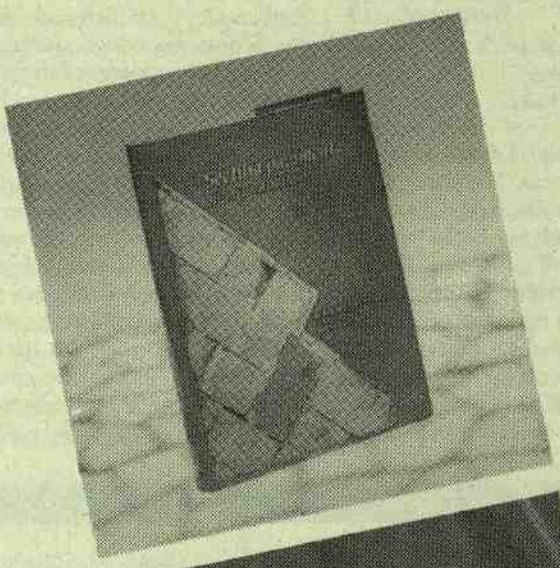
Fino a che punto la nostra passione per la giustizia e per l'espiazione del male ci consente di considerare la legittima difesa come forma di giusta punizione? Può l'individuo agire al posto dello Stato nell'infliggere la pena ai malfattori? Oppure colui che si difende deve accettare un'intrusione nella propria sfera personale piuttosto che infliggere un costo eccessivo all'aggressore? Bernard Goetz quando sparò, quel pomeriggio di dicembre, in direzione dei quattro ragazzi di colore, rei di avergli insistentemente chiesto cinque dollari, non si preoccupò certo degli effetti devastanti che il suo gesto avrebbe causato. Egli agì, per sua stessa ammissione, con intento omicida: ma se lo scopo dell'agire non è riprovevole, osservano i giurati nel verdetto finale, non vi è *intention* e quindi neppure responsabilità penale. L'accurata ricostruzione di Fletcher dell'intera storia del processo e le motivazioni etiche e giuridiche che vi sottostanno, esposta con un linguaggio non destinato solo agli specialisti, trova giustificazione e spiegazione nella centralità e nella "visibilità" del dibattimento nel sistema accusatorio statunitense. Eccesso di difesa non è dunque solamente l'avvincente resoconto processuale del caso Goetz, ma costituisce per l'autore il pretesto per analizzare e confrontare il modello processuale nordamericano con i sistemi processuali continentali.

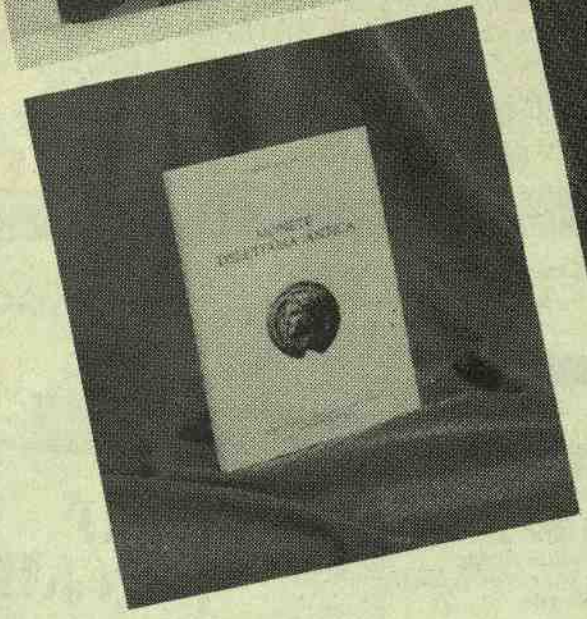
Francesca Natali

LIBRERIA DELLO STATO



arte
e memoria ...





La cupola di S. Maria del Fiore
Il cantiere di restauro 1980-1995
a cura di CRISTINA ACIDINI LUCHINAT
e RICCARDO DALLA NEGRA
cm 22 × 28 - pp. 144
Prezzo di vendita **L. 50.000**

Organi e cantorie nelle Chiese di Roma
AA.VV.
cm 24 × 33 - pp. 184
Prezzo di vendita **L. 90.000**

Sectilia pavimenta di Villa Adriana
di FEDERICO GUIDOBALDI
cm 25 × 35 - pp. 296
Prezzo di vendita **L. 170.000**

I Disegni della Calcografia
a cura di MARINA MIRAGLIA
cm 19 × 27 - pp. 627
Prezzo di vendita **L. 150.000**

Monete dell'Italia antica
di FIORENZO CATALLI
cm 19 × 26 - pp. 170
Prezzo di vendita **L. 90.000**

Palladio
Rivista di storia dell'architettura e restauro
Volume in memoria di Guglielmo De Angelis d'Ossat
cm 22,5 × 28,5 - pp. 352
Prezzo di vendita **L. 50.000**

Oliveriano 1
Codice in facsimile. Commentario a cura di
CHRISTOPH EGGENBERGER *e* LUISA MIGLIO
cm 17,5 × 24,5
Prezzo di vendita **L. 3.600.000**

ISTITUTO POLIGRAFICO
E ZECCA DELLO STATO
Piazza G. Verdi, 10 - 00198 Roma
Tel. 06/85081 Fax 06/85082517
N. Verde 167-864035

... valori autentici

Sulle città

CARLO CRESTI, **Firenze, capitale mancata. Architettura e città dal piano Poggi a oggi**, *Electa, Milano 1995, pp. 386, Lit 70.000.*

Chiusa tra mitizzazione del passato e orgoglioso distacco dal presente, la Firenze contemporanea fatica a misurarsi con i problemi propri a una città di taglia media in un'area in crisi. E questa condizione problematica non è un fenomeno soltanto recente. Il libro di Carlo Cresti, una prima traccia per la storia urbana di Firenze moderna, insiste su questa chiave di lettura. Il piano di Giuseppe Poggi per l'ingrandimento della capitale provvisoria, la vicenda della costruzione ottocentesca della facciata di Santa Maria del Fiore, le trasformazioni del secolo scorso a metà strada tra impresa speculativa e tentativi di sottrarsi alla museificazione della città, le espressioni Liberty delle architetture di Giovanni Michelazzi o l'esperienza artistico-letteraria di "Lacerba", le risonanze culturali a livello nazionale della costruzione del "fabbricato viaggiatori" della stazione di Santa Maria Novella, le vicende postbelliche della ricostruzione dei ponti sull'Arno e dell'area attorno a Ponte Vecchio, la latitanza (colpevole?) a livello di controllo urbanistico da parte dell'amministrazione La Pira negli anni cinquanta, chiariscono come il "peso" della storia, da una parte, e le strettezze di un ambiente condannato al provincialismo, dall'altra, abbiano fortemente condizionato la storia recente di Firenze. In questo senso, oltre all'interesse in chiave storica, il libro di Cresti si segnala anche per la capacità di sollevare in termini assai nitidi la questione più attuale e stringente degli indirizzi da dare alle scelte di sviluppo futuro della città.

Paolo Scrivano

Tra città e campagna. Periurbanizzazione e politiche territoriali, *a cura di Flavio Boscacci e Roberto Camagni, Il Mulino, Bologna 1994, pp. 467, Lit 55.000.*

Il volume affronta il problema delle fasce periurbane, di quelle aree che circondano le grandi conurbazioni e che si trovano in una fase di transizione fra città e campagna: aree i cui destini sono legati alle aspettative di urbanizzazione e alle nuove morfologie territoriali che i più recenti processi di crescita urbana sembrano seguire o annunciare. Viene rivisitata l'esperienza internazionale delle "cinture verdi" e il più recente dibattito tra forme "disperse" e forme "compatte" di urbanizzazione, in chiave normativa: quella della "città sostenibile" e della campagna come fornitrice di valori ambientali. Su questo tema si confronta un ampio ventaglio di contributi disciplinari: contributi dell'economia urbana, della geografia, della pianificazione, dell'architettura del paesaggio e dell'ambiente costruito, del diritto amministrativo e urbanistico, della finanza pubblica, oltre ai contributi descrittivi delle esperienze internazionali. Il volume è interessante in quanto cronaca di un non facile confronto tra l'area disciplinare dell'"analisi e pianificazione territoriale" e quella della progettazione urbana e territoriale o, più semplicemente, tra urbanisti e architetti. Non a caso il dibattito si focalizza intorno ad alcune immagini spaziali — "cintura verde", forme "disperse" o "compatte" — che spesso hanno giocato e giocano un ruolo centrale nella strutturazione dei processi di ordinamento fisico e spaziale dell'ambiente.

Sergio Guercio

TIMOTHY BEATLEY, RICHARD M. HARE, LUIGI MAZZA, ANTHONY D. SORENSEN, SALVATORE VECA, **Territorio e giustizia distributiva**, *a cura di Stefano Moroni, Angeli, Milano 1994, pp. 111, Lit 22.000.*

Il ruolo *necessariamente* distributivo della pianificazione del territorio e l'esigenza di trattare teorie e pratiche urbanistiche in termini di giustizia distributiva sono le ragioni di questa raccolta di saggi. La rilevanza del nesso tra processi di piano e questioni di giustizia è argomentata nella prima parte, nei saggi di Veca e Mazza. Nel primo si descrivono quattro teorie sostantive della giustizia sociale: utilitarismo, contrattualismo, teorie dei diritti e teoria dialogica. Questi diversi modi di interpretare le "condizioni di giustificazione", secondo Veca portano a considerare che "è giusto solo ciò che è giustificabile": un assunto tutt'altro che banale per una teoria normativa della pratica urbanistica. Assumere come "linguaggio comune" delle attività di pianificazione una procedura di giustificazione e di legittimazione, fondata su un principio razionale di "ragione come risultato di un confronto", è l'alternativa che Mazza propone a un sapere tecnico tradizionalmente afferente a una razionalità formale di tipo utilitarista, orientata cioè a individuare criteri autonomi e "esterni" con cui valutare gli effetti distributivi della pianificazione. Nella seconda parte della raccolta, tre saggi di Hare, Beatley e Sorensen offrono altrettanti esempi di applicazione di qualche specifico approccio sostantivo della giustizia nel campo della pianificazione territoriale. Nella prospettiva utilitarista di Hare, compito degli urbanisti resterebbe quello "di determinare quali siano gli interessi che saranno toccati da possibili cambiamenti futuri nella configurazione delle città" e di operare le scelte secondo principi di massimizzazione di tutti gli interessi. Beatley compie un interessante esercizio di applicazione dei principi del neo-contrattualismo rawlsiano e, in particolare, del "principio di differenza" al problema del controllo della crescita urbana. Sorensen, infine, prova a definire uno stile libertario di pianificazione territoriale, come alternativa "di mercato" a una pratica di controllo degli usi del suolo di tradizione governativa e statalista.

Umberto Janin

Strisce mitologiche

di Bruno Ventavoli

Un tempo c'era il ventoso Olimpo, sigillato da inviolabili accessi custoditi dalle Ore. Ora, nella società mass-mediatica, il mito abita altrove. Ospitato da strisce di carta e celluloide. È avvenuto un millenario trasloco: dalle nuvole dell'Attica alle nuvole dei comics. Gino Frezza esplora il nuovo passaggio nel denso saggio La macchina del mito. Tra film e fumetti *(La Nuova Italia, pp. 250, Lit 24.000), munito di una corposa, utile e dotta bibliografia. Gli albi da poco prezzo, che escono a regolare scadenza, ci mettono in contatto con qualcosa che è molto simile a ciò che i vecchi aedi ciechi cantavano pizzicando le loro lire. Film e fumetti — spiega Frezza — sono macchine comunicative ibride, "un riadattamento secolarizzato del mito antico". In quelle tavole periodiche, scaffalate dai giornalai, il mito antico si impasta con gerghi, colori, interiezioni; si ripropone con forza nuova. Per corroborare la tesi l'autore ristudia i personaggi classici anni trenta, da Superman a Batman, da Tarzan all'Uomo Mascherato, da Mandrake a Flash Gordon. Un lungo viaggio da quando i supereroi erano immortali e invincibili, fino a quando i traumi, le paure, i dubbi assalgono anche loro, in sintonia col nuovo sentire collettivo. Superman (anche per esigenze di marketing) fa l'esperienza della morte; Batman perde il fido amico Robin; Dylan Dog sguazza negli incubi postmoderni. Nella carrellata socio-storica di Frezza c'è anche tanto cinema. Perché il mito a fumetti sbarca volentieri nel territorio mitico del grande schermo.*

Se qualcuno è roso da dubbi. Se qualcuno dubita ancora che alcuni eroi di carta appartengono al mito, acquisti un Oscar Mondadori. Tredicimila lire per 246 pagine. Si intitola L'enciclopedia di Dylan Dog *ed è stata compilata da Dario Abrescia. Sfoggia tremila voci che comprendono tutti gli animali, i mostri, le strade, le località, gli avversari, le fanciulle amate (tutte condannate a una brutta fine cruenta, come imperdonabili Giocaste moderne) del mitico personaggio creato da Tiziano Sclavi. È uno strumento irrinunciabile per i molti fan dell'indagatore dell'incubo che il mito vuole porti la faccia di Rupert Everett. Un'opera a metà tra gli antichi manuali di Hoepli sugli dèi greci e una riposante guida Michelin. Tutto in ordine alfabetico, per regalare dignità ontologica a un universo squisitamente virtuale. Dylan Dog è ormai reale e immortale quanto Zeus. E il suo universo, in questa schedatura al limite del maniacale, ci appare ancor più distintamente come un gigantesco blob dell'immaginario cine-letterario-fumettaro. Con citazioni veneranti e ironiche. Voci a caso: un Hotel che si chiama "Maltese"; un professore che si chiama "Jekyll"; un commissario della polizia tedesca che si chiama "Dürrenmatt"; una zia che si chiama "Ombretta Collister". E così via, per dare un saggio della colossale sintesi di linguaggi, culture, suggestioni varie, che ogni mese avviene nei fascicoletti brossurati della Bonelli.*

*Anche l'*Odissea *impastava e lievitava le mille vite dei greci. Non dimentichiamolo. Pur tenendo a mente le debite differenze.*

Ambiente

Ecologia e..., *a cura di Enzo Tiezzi, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 283, Lit 38.000.*

Disciplina relativamente recente — l'invenzione del termine viene infatti fatta risalire a Ernst Haeckel nel 1866 — essa alimenta proficue contaminazioni tra i separati campi delle scienze della natura e delle scienze sociali. Ne è un significativo esempio il presente volume che raccoglie i contributi di un seminario ("Ecologia '94") tenutosi nel giugno 1994 a Ingurtosu (Cagliari). Esso rappresenta l'avvio di una collaborazione tra la Fondazione Oikos, International Foundation for Ecological Economics, di Siena e l'Ekoclub sui temi dell'ecologia evolutiva e dell'ecologia della complessità. Attorno alla rilevanza che il concetto di "tempo" assume nel territorio della propria disciplina e in relazione alla complessità della cultura ecologica, alla ricerca di vie per una ricomposizione estetica dello studio della natura, si confrontano scienziati (Marcello Cini ed Enzo Tiezzi), letterati (Fausto Malcovati, Giancarlo Mazzacurati e Dagmar Silhankova Di Simplicio), artisti (Pietro Cascella), storici (Oscar Di Simplicio e Renato Giannetti), economisti (Alessandro Vercelli e Stefano Zamagni), urbanisti (Alberto Magnaghi, Giorgio Pizziolo e Vieri Quilici) e antropologi (Sergio Bertelli e Antonio Melis). Ne risulta un suggestivo coro a più voci, la cui diversità dei toni è decisamente in sintonia con i fondamenti di una cultura ecologica ancora in gran parte da costruire, basata sul riconoscimento e sul rispetto delle differenze, delle alterità, di una complessità e biodiversità che sono sia biologiche in senso stretto che culturali.

Egidio Dansero

ENZO SCANDURRA, **L'ambiente dell'uomo. Verso il progetto della città sostenibile**, *Etas, Milano 1995, IX-290, pp. 290, Lit 42.000.*

L'enorme successo che il concetto di sviluppo sostenibile ha avuto nel campo delle riflessioni sullo sviluppo, in buona parte in virtù della sua forte carica di ambiguità, ha innescato una molteplicità di studi aprendo nuovi percorsi di ricerca o riproponendo in veste nuova problemi già consolidati. È proprio in quest'ultimo caso che rientra il tema della "città sostenibile", a cui il saggio di Enzo Scandurra fornisce un importante contributo per una riflessione interdisciplinare attorno alla "sostenibilità urbana". L'autore sollecita in modo particolare la disciplina che fa della città l'oggetto privilegiato di interesse e cioè l'urbanistica, cui spetta una specifica responsabilità nel fissare le regole per un nuovo progetto urbano. Il volume è suddiviso in due parti: la prima è una ben documentata rassegna critica dell'evoluzione che ha contraddistinto la riflessione in campo ambientale a partire dai primi anni settanta. La seconda parte, dopo aver analizzato le diverse metafore con cui è stato contrassegnato l'"oggetto urbano" nei diversi paradigmi che hanno orientato la disciplina urbanistica, è incentrata sul tema della "città sostenibile". Una città che non può essere concepita come un "secondo ambiente" contrapposto a quello naturale, ma che deve ridiventare *l'ambiente dell'uomo*, luogo deputato per eccellenza alla produzione di ricchezza materiale e immateriale, e in cui deve avvenire la riconciliazione tra artificialità e naturalità, un ambito complesso di vita da ripensare e riprogettare in un'ottica profondamente nuova.

Egidio Dansero

Tascabili

ARISTOTELE, **L'amministrazione della casa**, *a cura di Carlo Natali, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 176, Lit 14.000.*

Sotto il titolo *L'amministrazione della casa* sono raccolti in questo volume i tre libri dell'*Economico* di Aristotele (in realtà opera di suoi seguaci), alcuni frammenti sullo stesso argomento di autori neopitagorici, e un riassunto arabo dell'*Economico* di Brisone (I-II secolo d.C.). La traduzione dello pseudo-Aristotele è quella di Renato Laurenti già proposta da Laterza nel 1973. Come correttamente indica il titolo italiano, non si tratta di opere di economia nel senso moderno del termine, e comunque non di economia politica, ma piuttosto di testi che riguardano l'amministrazione domestica, come la stessa etimologia del termine "economia" suggerisce. Molto più vicino al significato odierno del termine "economia" era nell'antichità quello di "crematistica", la scienza che si occupava della natura e dell'acquisizione delle ricchezze. In qualche misura questa distinzione corrisponde a quella tra dimensione privata dell'economia (che riguarda essenzialmente la donna) e dimensione pubblica (che riguarda essenzialmente l'uomo). In realtà i rapporti tra i due termini e tra ciò che essi rappresentavano erano nell'antichità molto più complessi e confusi. Di essi viene fornita una chiarissima ed esauriente (e didatticamente efficace) disamina nell'introduzione di Carlo Natali.

Guido Bonino

ALEXANDER P. KAZHDAN, **Bisanzio e la sua civiltà**, *Laterza, Roma-Bari 1995, trad. dal russo di Giovanni Arcetri, pp. 189, 37 ill. f.t., Lit 13.000.*

A distanza di dodici anni dalla pubblicazione dell'edizione italiana, è uscito, in una collana più accessibile a un pubblico non soltanto specialistico, la ristampa del noto volume di Kazhdan, considerato uno dei capisaldi della storiografia bizantina. Frutto di un lungo processo di studio, il volume segnò una svolta decisiva nella formazione intellettuale dell'autore e fu testimonianza precoce del nuovo orientamento storiografico che, a metà degli anni sessanta, rivolse particolare attenzione a temi di storia sociale e di storia della civiltà, cercando di cogliere i nessi esistenti tra gli sviluppi spirituali e sociali e la concezione del potere. Il libro propone un excursus articolato sui differenti aspetti della civiltà bizantina, con particolare attenzione ai secoli X-XII. Secondo l'autore, la forte centralizzazione amministrativa del mondo bizantino ebbe come conseguenza la creazione di una società agerarchica e acorporativa, caratterizzata dalla mancanza di un sistema sviluppato di legami sociali e da una instabilità che permeava tutto il corpo sociale. Tendenze opposte, verso il decentramento e la creazione di legami nuovi e più saldi, si manifestarono nel periodo dei Comneni. Ma tale azione riformatrice, non sempre coerente, si scontrò con molteplici forze che dall'interno e dall'esterno minarono definitivamente la stabilità di Bisanzio.

Simonetta Sulis

GUSTAVE FLAUBERT, **La prima educazione sentimentale**, *Mondadori, Milano 1995, 1ª ed. 1982, trad. dal francese di Ferdinando Bruno, pp. 300, Lit 12.000.*

Viene ora riproposto, sempre con note e traduzione di Ferdinando Bruno, il testo che ormai tredici anni fa aveva inaugurato la collana "Oscar Classici". La scelta di questo romanzo giovanile di Flaubert fino a quel momento ingiustamente considerato come un primo abbozzo della più matura e compiuta *Educazione sentimentale* fu, e resta tuttora, ottima. Si tratta infatti di un'opera del tutto autonoma che narra le vicende di due giovani amici, Henri e Jules. Henri, una volta a Parigi, intreccia una relazione con una donna sposata e si prepara a diventare uno dei tanti giovanotti alla moda che affollano la capitale. Jules, invece, resta al paese, ama non ricambiato un'attricetta girovaga e scopre infine, sprofondandosi in una solitudine ravvivata da studi appassionati e costanti, il suo vero amore, ora adulto e consapevole, per la letteratura. Una delle principali particolarità di questo testo — come sottolinea anche Ferdinando Bruno nella dotta e agguerrita prefazione — è l'atteggiamento del giovane Flaubert nei confronti del movimento romantico. Lo stile del romanzo oscilla infatti — e questa incertezza stilistica è il segno più evidente di un Flaubert ancora in formazione — tra il lirismo e l'ironia; tra l'adesione agli ideali romantici e il rifiuto dei medesimi, in nome di una più profonda consapevolezza del valore della letteratura e dello squallore del mondo borghese.

Chiara Bongiovanni

MEYER SCHAPIRO, **Lo stile**, introd. di Francesco Abbate, Donzelli, Roma 1995, ed. orig. 1953, trad. dall'inglese di Marina Astrologo, pp. XXIII-66, Lit 12.000.

Alcuni storici dell'arte, tra i più grandi, hanno sentito e sentono a volte la necessità di riflettere sugli strumenti, sull'uso delle parole-chiave della disciplina, e tra queste la parola "stile" ha senza dubbio un posto prioritario. In questa prospettiva va inquadrato il saggio, ben noto e frequentemente citato, di Schapiro: egli cerca di chiarire tutte le sfaccettature di un concetto tanto ampio da comprendere gli stili individuali (le qualità che permettono di distinguere tra un maestro e un altro) ma allo stesso tempo anche i cicli storici, gli stili che informano un'epoca.

Il tentativo è quello di definire le modalità con cui lo stile può intervenire nella storia della cultura, mettendo a confronto le soluzioni che via via sono state date a questo problema: si può distinguere da un lato chi riconosce priorità e autonomia alle qualità formali, dall'altro chi valuta le connessioni con l'esterno, e trova nel contenuto dell'opera d'arte le ragioni dello stile. Le diverse posizioni vengono analizzate dall'autore con grande pacatezza, ricercando i modi attraverso i quali lo strumento dello stile sia utilizzabile anche in altri ambiti disciplinari. Non bisogna infatti dimenticare che questo importante saggio (che non era mai stato tradotto in italiano) vide la luce al di fuori del consueto dibattito metodologico della storia dell'arte, in quanto fu pubblicato per la prima volta in una raccolta di scritti dedicati a fare il punto sullo stato degli studi antropologici (Anthropology Today. An Encyclopedic Inventory, *a cura di A.L. Kroeber).*

Simone Baiocco

HERVÉ GUIBERT, **Le regole della pietà**, *Marsilio, Venezia 1995, 1ª ed. 1993, ed. orig. 1991, trad. dal francese di Laura Vettori, pp. 204, Lit 10.000.*

Il 27 dicembre 1991 Hervé Guibert, scrittore, giornalista, appassionato di fotografia e di pittura, muore a trentasei anni. Di Aids. Prima di essere colpito dalla malattia Guibert era un promettente e raffinato scrittore d'élite, ma l'improvviso palesarsi del male e la sua scelta di affrontarlo, combatterlo e sezionarlo nelle pagine dei suoi libri lo ha consacrato presso un vasto pubblico come narratore della peste del 2000. *Le regole della pietà* forma con *All'amico che non mi ha salvato la vita* (Guanda, 1991) e *Citomegalovirus: diario d'ospedale* (Bollati Boringhieri, 1992), una tragica, inesorabile e lucidissima trilogia imperniata sul male, sul suo lento avanzare e sulle inevitabili conseguenze fisiche e psichiche: "Una volta mi si diceva / Ha dei begli occhi / oppure / Hai delle belle labbra / ora degli infermieri mi dicono / Ha delle belle vene". Abbiamo a che fare con una cronaca impietosa. Al punto che ai sani — e Guibert lo sapeva benissimo, tanto da ripeterlo in varie interviste — può apparire insultante e soprattutto impudica. Ma Guibert, dalla sua posizione di condannato a morte, può permettersi di spostare a suo piacimento i limiti del pudore e di farlo magistralmente con una scrittura violenta, lineare, quasi prosciugata dall'orrore quotidiano che è costretta a descrivere minuziosamente.

Chiara Bongiovanni

JOHANN W. GOETHE, **Le affinità elettive**, *Marsilio, Venezia 1995, trad. dal tedesco di Paola Capriolo, pp. 288, Lit 12.000.*

Dopo le fatiche del *Werther*, Paola Capriolo si cimenta con quella che è stata definita la sola vera tragedia goethiana. La sapiente traduttrice contorce l'italiano, talvolta a scapito della scorrevolezza, ma più spesso riuscendo a mimare le qualità analitiche del tedesco. Nonostante un editing distratto abbia dimenticato qualche virgola e lasciato alcuni refusi, la traduzione non ha niente di scolastico — ridottissimo l'apparato di note, intese sempre come amplificazioni tematiche e mai meramente esplicative —; si direbbe al contrario che la scrittrice Capriolo sguazzi a meraviglia nella densità linguistica delle *Affinità*, rispecchiandovi il proprio gusto per la teatralità e, come lei stessa scrive nella nota introduttiva, per "un universo simbolico tra i più perfetti e in sé conclusi". In un panorama letterario confuso dove quasi tutto passa senza lasciare tracce, ritrovare o incontrare un grande classico in traduzione incisiva quanto sfaccettata ha il sicuro pregio dell'inattualità. Per questo lavoro Capriolo è finalista del premio Elsa Morante.

Sylvie Accornero

Lapis 26
Percorsi della riflessione femminile

Sottoscrivete l'abbonamento a Lapis, vi dà diritto a ricevere i quattro numeri dell'anno 1995

☐ ordinario lire 40.000
☐ sostenitore lire 60.000 ☐ estero lire 60.000
☐ sottoscrivo n° ..... abbonamenti
☐ allego assegno non trasferibile intestato a La Tartaruga edizioni
pagamento in c/c postale n° 24001208 intestato a La Tartaruga edizioni - via Filippo Turati 38 - 20121 Milano
cognome e nome
via e n°

Cindy Sherman fotografa resti umani non identificati
•
Jessica Benjamin pornografia e psicoanalisi
•
Hilda Doolittle conoscenza e arte
•
il femminile e il divino le trappole di un mito
•
arcaici futuri l'artificio della nascita

La Tartaruga edizioni
Via Filippo Turati 38 - Milano
Tel. 02 6555036 - Fax 02 653007

Segnaliamo inoltre:

ADOLF RUDNICKI, **Cronache del Ghetto**, *Marsilio, Venezia 1995, ed. orig. 1959, prima trad. integrale in italiano, trad. dal polacco di Anna Vivanti Salmon e Ludovico Tulli, pp. 380, Lit 13.000.*

GABRIELE D'ANNUNZIO, **Contemplazione della morte**, *a cura di Raffaella Castagnola, Mondadori, Milano 1995, 1ª ed. 1912, pp. CXII-138, Lit 12.000.*

MICHELE PRISCO *presenta* ANTON CECHOV, **Il monaco nero**, *Laterza, Roma-Bari 1995, ed. orig. 1894, trad. dal russo di Alfredo Polledro, pp. 100, Lit 9.000.*

IVAN TURGENEV, **L'esecuzione capitale di Troppmann**, *e/o, Roma 1995, ed. orig. 1870, trad. dal russo di Enrico Damiani, pp. 62, Lit 5.000.*

LUIGI RUSSO, **Giovanni Verga**, *Laterza, Roma-Bari 1995, ristampa, ed. orig. 1920, pp. 346, Lit 15.000.*

CHARLES BUKOWSKI, **Niente canzoni d'amore. 21 Racconti**, *Mondadori, Milano 1995, ristampa, ed. orig. 1990, trad. dall'inglese di Giovanni Luciani, pp. 224, Lit 8.000.*

GIULIO CESARE CROCE, **Bertoldo e Bertoldino**, ADRIANO BANCHERI, **Cacasenno**, *a cura di Nico Orengo, Mondadori, Milano 1995, ed. orig. 1609, 1620, pp. XVIII-192, Lit 11.000.*

Sullo scaffale

Novità di settembre

Fiction

BERNARDO ATXAGA, **L'uomo solo**, *Giunti, pp. 440, Lit 32.000.*
Romanzo basco sul terrorismo degli anni ottanta.

BARBEY D'AUREVILLY, **Una storia senza nome**, *Marsilio, pp. 300, Lit 22.000.*
Prima traduzione italiana a cura di Mariangela Miotti, introduzione di Liana Nissim.

ALFRED KOLLERITSCH, **Gli ammazzapeschi**, *Marsilio, pp. 170, Lit 28.000.*
La storia si snoda intorno a un castello nei pressi di Gänz.

MADAME DE STAAL-DELAUNAY, **Memorie**, *Adelphi, pp. 353, Lit 38.000.*

ELSA MORANTE, **Storie per bambini**, *E. Elle, pp. 220, Lit 13.000.*
Sono compresi alcuni scritti apparsi soltanto su un quaderno privato; le illustrazioni sono della Morante.

GIULIO MOZZI, **La felicità terrena**, *Theoria, pp. 180, Lit 25.000.*
Raccolta di racconti minimi.

BARBARA TRAPIDO, **In bilico**, *Donzelli, pp. 300, Lit 35.000.*
Schema shakespeariano per il quarto romanzo della scrittrice sudafricana.

BANANA YOSHIMOTO, **Lucertola**, *Feltrinelli, pp. 160, Lit 21.000.*
Sei racconti.

Non fiction

AA.VV., **I cortili dello Zio Sam. Interviste ed interventi di Noam Chomsky sul Nuovo Ordine Mondiale**, *Gamberetti Editrice, pp. 150, Lit 15.000.*

LEONARDO BOFF, **Per una dimensione politica e teologica dell'ecologia**, *Edizioni Lavoro, pp. 64, Lit 10.000.*

GIANNI BRERA, **La bocca del leone. L'arcimatto II 1967-1973**, *Baldini & Castoldi, pp. 500, Lit 32.000.*
Seconda parte degli scritti usciti sul "Guerin Sportivo".

GIULIANO CAZZOLA, **Le nuove pensioni degli italiani**, *Il Mulino, pp. 100, Lit 12.000.*

GIOVANNI DE LUNA, **Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1943**, *Bollati Boringhieri, pp. 400, Lit 48.000.*

FURIO DIAZ, **L'utopia liberale**, *Laterza, pp. 96, Lit 9.000.*

PROSPERO GALLINARI, LINDA SANTILLI, **Dall'altra parte. L'odissea quotidiana delle donne dei detenuti politici**, *Feltrinelli, pp. 224, Lit 22.000.*

BRUNO MANGHI, **Il tempo perso nelle attività politiche, sindacali, associative**, *Marsilio, pp. 104, Lit 18.000.*

CARLO MAZZANTINI, **I ragazzi di Salò. L'armata degli adolescenti che fu travolta dalla guerra civile**, *Marsilio, pp. 188, Lit 20.000.*

CLAUDIO PAVONE, **Le origini della Repubblica. Fascismo, antifascismo e continuità dello Stato**, *Bollati Boringhieri, pp. 296, Lit 26.000.*

GIOVANNA ROSA, **Cattedrali di carta. Elsa Morante romanziere**, *Il Saggiatore, pp. 368, Lit 35.000.*

NOVITÀ 1995/96

il **RAGAZZINI**
terza edizione
DIZIONARIO
INGLESE ITALIANO
ITALIANO INGLESE
di Giuseppe Ragazzini

2 400 pagine
oltre 138 000 voci
oltre 237 000 accezioni
oltre 4 800 sigle, simboli e abbreviazioni
oltre 3 000 nomi propri e toponimi
32 tavole illustrate in quadricromia
128 illustrazioni e didascalie bilingui

lire 99 500

ZANICHELLI
I LIBRI SEMPRE APERTI

Archivio

❑ ***Jaca Book*** *per celebrare i suoi trent'anni, portati con più di cento titoli all'anno e un catalogo di 2100 titoli divisi in cinque collane, pubblica un volume composto da una serie di manifesti. Il libro è stato concepito come una galleria che illustri, grazie all'apporto di illustrazioni e brevi didascalie, un cammino attraverso le tematiche caratterizzanti la casa editrice. Il doppio filone etnico-spiritualistico è rappresentato da una serie di aree tematiche intitolate: "con tutta l'esistenza" sul cristianesimo, "a causa della meraviglia" sulla filosofia; "la lunga ombra cieca sul pianeta" sull'imperialismo; "un'arte primordiale" sull'arte rupestre; "lo sguardo narrativo" sulle letterature africane, "l'universo allude" sulla cultura medievale; "in punta di piedi..." sulle origini dell'uomo; "la stella interiore" sulle religioni; "un universo spirituale secondo i ritmi della natura" sulle culture precolombiane; "visione dell'invisibile" sull'arte dell'Oriente cristiano; "un mare di culture, una storia di uomini" sul Mediterraneo. Il volume è disponibile in libreria.*

❑ ***Scuola Normale Superiore - Accademia della Crusca:*** *dalla loro collaborazione nasce la collana "Strumenti e testi" con l'intento di offrire agli studiosi analisi lessicografiche di testi artistici, letterari e tecnici elaborati informaticamente e accessibili in stampa o su supporti magnetici sotto forma di banca dati testuale in formato Ms-Dos. Sono già stati pubblicati gli indici di frequenza delle* Vite *di Vasari e la lettera A delle Concordanze delle* Lettere *di Michelangelo. Parallelamente all'edizione a stampa, sono anche disponibili i dischi delle* Vite *e la banca dati delle* Lettere.

❑ ***Cadmo*** *si è trasferita da Roma a Firenze e ha aperto "Domus Perspectivae, documenti e studi storici di prospettiva" che ha in programma traduzioni e commenti di opere ellenistiche, medievali e rinascimentali di argomento scientifico.*

❑ ***Laterza*** *battezza "Città, architettura, design" una collana in cui gli architetti raccontano in prima persona il loro lavoro. Con la direzione di Benedetto Gravagnuolo, i primi volumi sono dedicati a Botta e Krier.*

❑ ***Rizzoli*** *inaugura una collana "Studi di architettura" rivolta al grande pubblico. Apre una monografia, completa di apparato illustrativo e catalogo delle opere e dei progetti, su Vittorio Gregotti.*

❑ ***Il Mulino*** *ha affidato a Remo Bodei "Lessico dell'estetica", una collana articolata in tre sezioni corrispondenti a tre metodologie d'apprendimento dell'estetica: "Le parole chiave"; "Il sistema delle arti"; "Momenti di storia dell'estetica". In libreria* Le forme del bello *di Remo Bodei;* L'estetica del Settecento *di Elio Franzini;* Estetica della musica *di Enrico Fubini. Seguiranno testi su concetti specifici quali: "il tragico", "il comico", "il sublime", "il genio" oppure sull'estetica classica, medievale, del Rinascimento, barocca, romantica e, infine, su quella dell'architettura, della letteratura, del cinema.*

Camilla Valletti

In arrivo

Novità di ottobre

Fiction

AA.VV., **Rose d'India**, *e/o, pp. 125, Lit 15.000.*
Racconti di scrittrici indiane contemporanee.

PAUL AUSTER, **Smoke & Blue in the face: due sceneggiature**, *Einaudi, pp. 250, Lit 28.000.*

CHRISTIAN BOBIN, **La donna che sarà**, *Archinto, pp. 144, Lit 20.000.*

SILVANA GRASSO, **Ninna nanna del lupo**, *Einaudi, pp. 190, Lit 26.000.*

KNUT HAMSUN, **Vittoria**, *Corbaccio, pp. 100, Lit 26.000.*
Prefazione di Claudio Magris.

GUSTAV HERLING, **Ritratto veneziano e altri racconti**, *Feltrinelli, pp. 200, Lit 30.000.*

PETER JENS JACOBSEN, **Niels Lyhne**, *Iperborea, pp. 280, Lit 24.000.*
Introduzione di Claudio Magris.

NORMAN MANEA, **Clown**, *Il Saggiatore, pp. 176, Lit 24.000.*
Vissuto sotto la dittatura di Ceasescu, lo scrittore romeno racconta come può essere paradossalmente divertente opporsi al totalitarismo.

LOUISE MAY ALCOTT, **Mutevoli umori**, *Bollati Boringhieri, pp. 272, Lit 30.000.*
Con una nota di Henry James.

LAURA PARIANI, **La spada e la luna**, *Sellerio, pp. 250, Lit 15.000.*
Primo romanzo: nell'America Centrale del 1600, il narratore rievoca la vita del padre meticcio, nato dall'incontro tra un conquistador e una maya.

PIER PAOLO PASOLINI, **Raccontini romani**, *Einaudi, pp. 120, Lit 18.000.*

MICHELE PERRIERA, **Delirium cordis**, *Sellerio, pp. 216, Lit 15.000.*
Dopo *A presto*, un romanzo con finale a sorpresa ambientato a Palermo.

MO YAN, **L'uomo che allevava i gatti**, *Theoria, pp. 180, Lit 25.000.*
Racconti che hanno per protagonisti i bambini.

Non fiction

LUCIANO BIANCIARDI, **Chiesa escatollo e nessuno raddoppiò. Diario di un pubblico**, *Baldini & Castoldi, pp. 456, Lit 30.000.*

GIULIANA BRUNO, **Rovine con vista. Alla ricerca del cinema perduto di Elvira Notari**, *La Tartaruga, pp. 320, Lit 42.000.*

GIULIA D'AGNOLO VALLAN, **Nuovo cinema americano**, *Theoria, pp. 144, Lit 12.000.*

JANE DUNN, **Sorelle e complici. Vanessa Bell e Virginia Woolf**, *Bollati Boringhieri, pp. 416, Lit 60.000.*

CESARE GARBOLI, **Il gioco segreto. Nove immagini di Elsa Morante**, *Adelphi, pp. 200, Lit 18.000.*

JUDITH LORBER, **L'invenzione dei sessi**, *Il Saggiatore, pp. 480, Lit 42.000.*
Prima opera tradotta in italiano della sociologa americana.

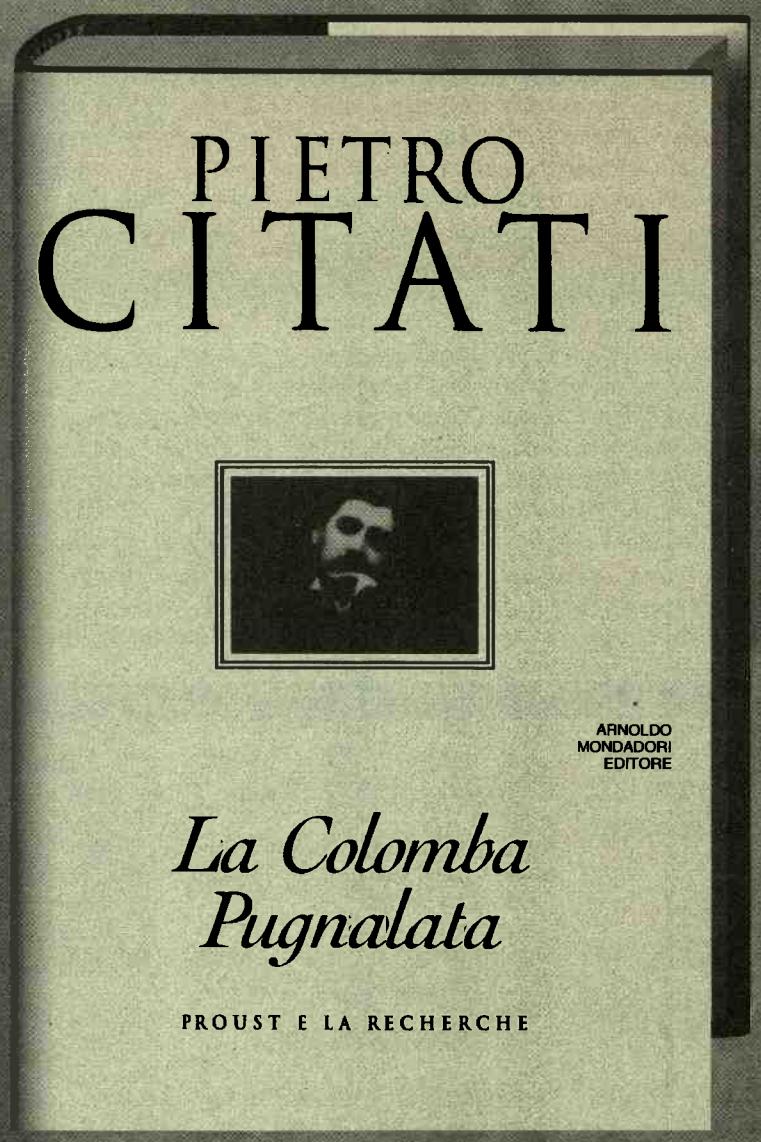
EUGENIO MONTALE, SANDRO PENNA, **Lettere e minute**, *Archinto, pp. 160, Lit 20.000.*
Il carteggio si apre nel 1932 e si conclude nel 1938 con i preannunci della censura fascista.

Con la collaborazione di Laura Rosso della Libreria Feltrinelli di Torino.
I dati dei volumi non sono definitivi e potrebbero subire modifiche di cui ci scusiamo in anticipo.

Foto di Cecilio Ballaga

IL RACCONTO CHE ILLUMINA LA VITA E L'OPERA DI PROUST.

CON LA SENSIBILITÀ E GLI STRUMENTI DEL NARRATORE, CON IL RIGORE CRITICO DEL SAGGISTA, PIETRO CITATI CI ACCOMPAGNA, COME NESSUNO MAI PRIMA D'ORA, VICINO AL MISTERO CHE FU MARCEL PROUST.



MONDADORI

Una saga servile

di Maria Carla Lamberti

ANGIOLINA ARRU, **Il servo. Storia di una carriera nel Settecento**, *Il Mulino, Bologna 1995, pp. 241, Lit 34.000.*

Forse nessuna parola che connoti un gruppo socio-professionale ha poteri di evocazione così vasti e diversificati quanto "servo". Rifiutata dal mondo contemporaneo industrializzato come inadatta a esprimere un moderno rapporto di lavoro, essa assume, nel riferimento al recente o lontano passato, molteplici e differenti significati, arricchita e alimentata dalle raffigurazioni che ne hanno dato da sempre tragedia, commedia e romanzo: dalla pura e semplice descrizione a fine macchiettistico di alcuni stereotipi (il servitore furbo, imbroglione, avido) alla più raffinata delineazione delle implicazioni psicologiche che ogni condizione servile, sia pure ad alta professionalità e qualificazione, comporta.

Quando gli storici, e in particolare gli storici dell'età moderna, hanno cominciato a occuparsi di servi e padroni, non hanno certo fatto concorrenza ai letterati nell'indagare sulla complessità di questa relazione e sulle diverse sfumature di cui può colorarsi: influenzati anche dalle fonti disponibili, hanno preferito accontentarsi delle poche sicurezze offerte dai dati seriali trattabili in modo quantitativo, ai quali hanno chiesto un primo profilo della professione in antico regime. Esemplari in proposito le ricerche della scuola di Cambridge, parallele a quelle sulla storia della famiglia, che hanno avviato comparazioni fondate innanzitutto su stati di popolazione e censimenti; anche l'analisi più qualitativa condotta da Daniel Roche sugli inventari post mortem, e quindi sui consumi dei domestici parigini, si è valsa di tabelle e percentuali — sebbene interpretate con immaginazione alimentata dalla lettura degli scrittori coevi — per illustrare il carattere culturalmente ibrido della categoria e la funzione mediatrice da essa svolta tra élite e salariati.

I risultati di questa fase preliminare sono stati senza dubbio importanti, e hanno il merito di aver tracciato basilari distinzioni all'interno di un universo così composito: tra maschi e femmine, tra mondo rurale e urbano, tra città e città, tra nazioni e regioni d'Italia e d'Europa. Ma se il proliferare di studi su singole situazioni ha moltiplicato campioni e modelli di riferimento, ha anche mostrato alcuni limiti intrinseci al metodo adottato.

È infatti prerogativa di ogni inchiesta che si appella a dati quantitativi attirare l'attenzione più sulla norma che sulle eccezioni, più sulle ricorrenze che sui casi isolati, e a maggior ragione se l'autore persegue scopi comparativi. Ma se questo è un difetto, perché si astiene dal considerare tutta la gamma di combinazioni possibili per concentrarsi sulle più frequenti, lo è tanto più quando l'oggetto di analisi è un gruppo come quello dei servi dove la variabilità tipica di ogni figura sociale sembra ulteriormente esasperata: per la natura stessa del rapporto di lavoro, il tipo di prestazioni che esso richiede, il legame personale che implica, la molteplicità di doti che oltre all'abilità professionale chiama in causa.

Raccontare la vita di un servo, uno dei tanti della Roma di fine Settecento, è forse la risposta metodologica più efficace all'insoddisfazione lasciata da questo stadio della ricerca: Angiolina Arru ha aggirato gli ostacoli di una documentazione non specialmente ricca né particolarmente loquace — come quella che di regola è prodotta dagli individui delle classi subalterne di antico regime — approfittando dei vantaggi offerti dalla ricostruzione biografica, dove una notizia assume interesse e significato dalla disposizione cronologica e dalla catena che la unisce alle altre; non solo ma, rincorrendo i nodi che intrecciano le azioni del servo al comportamento dei suoi padroni, ha fatto confluire la vicenda del primo in quella dei secondi, in tal modo dilatandola e raddoppiandola.

Punto di partenza è il resoconto di un processo celebrato nel 1796 a Roma: Antonio Guberti di Ravenna è accusato di aver tentato di avvelenare una delle sue padrone con un piatto di polenta; è probabile invece che il malessere di cui costei ha sofferto sia stato provocato da un'intossicazione di verderame, dovuta a un paiolo non stagnato, e Antonio è così assolto. L'esame di questo singolo conflitto è l'occasione per penetrare nella storia di un rapporto di servizio durato molti anni e — nonostante l'episodica incrinatura — destinato a protrarsi nel tempo; e le ragioni del suo avvio, delle sue trasformazioni e del suo prolungarsi sono cercate nelle vicissitudini dei soggetti più o meno direttamente coinvolti.

Viene dapprima seguita per ben tre generazioni la famiglia dei padroni, i Rubini, rappresentanti di una borghesia romana non ricca che riesce ad accumulare un discreto patrimonio in immobili, titoli pubblici e crediti con oculati programmi di relazioni sociali e di gestione economica. La loro fortuna tocca il culmine intorno alla metà del Settecento: gli ultimi rappresentanti, un maschio e due femmine, che rinunciano al matrimonio e continuano a convivere, conoscono un lento declino e lottano per garantirsi sicurezza nel futuro e mantenere con quanto resta dell'eredità un tenore di vita sempre più minacciato dalla crisi di fine secolo.

Nella loro pianificazione entra appunto Antonio Guberti, assunto nel 1783, come unico domestico cui affidare impegni anche amministrativi: la fiducia accordatagli dalla maggiore delle Rubini gli consente di raggiungere un certo potere e un insieme di privilegi (si è sposato e abita con la moglie presso i padroni, non è obbligato a indossare la livrea, è menzionato nel testamento), mal tollerati dagli altri membri. Rimasto vedovo, si risposa nonostante l'opposizione della padrona più giovane — quella che lo trascina proprio allora nel processo per sospetto avvelenamento — e conserva il posto, sia pure con compiti più limitati, fino al 1799.

Ma il suo rapporto con i Rubini non termina qui, e non solo perché il legato di cui è beneficiario non è vincolato alla sua permanenza presso i padroni. Sarà l'ultima superstite — quella stessa che lo aveva a suo tempo accusato — a rivolgersi a lui per risolvere i problemi della propria solitaria vecchiaia; e morirà infatti nel 1810 nella casa di Antonio, nominandone il figlio erede di due case e tre poderi. L'accoglimento di costui tra i cantori della Cappella Sistina, avvenuto a dispetto delle non brillanti capacità canore e con esplicito ricorso a potenti appoggi, sancirà la riuscita di una carriera di domestico.

Questa duplice saga, di cui ho dato brevemente conto, ha tutto il fascino del racconto di "vita qualunque", costruito con paziente lavoro di cucitura di tracce, cercate e disseppellite da più fondi di archivio; è un genere che la fioritura microstorica degli ultimi decenni ha reso familiare al lettore italiano (da *Il formaggio e i vermi* di Carlo Ginzburg, a *L'eredità immateriale* di Giovanni Levi, a *Mondo operaio e mito operaio* di Maurizio Gribaudi), abituandolo a biografie di figure minori e secondarie, tradizionalmente escluse dal palcoscenico della storia. Ma naturalmente lo scopo di queste opere non è quello di offrire in lettura vicende più o meno sconosciute e più o meno accattivanti; nel caso del libro di Angiolina Arru il titolo richiama non un personaggio ma una categoria, e promette quindi di rispondere a interrogativi lasciati insoluti dall'indagine finora condotta su di essa.

Così l'autrice intesse i protagonisti entro una trama quantitativa capace di definirne i margini di esemplarità e di eccezionalità rispetto al gruppo di cui fanno parte: Guberti è uno dei tanti servi immigrati a Roma dalla provincia e condivide con essi alcune caratteristiche differenziandosene per altre; anche la sua prima moglie è venuta nella capitale per servire e, come molte nella sua condizione, si è allontanata dal paese d'origine abbastanza tardi e una volta in città è rimasta nubile fin oltre i trent'anni. Peraltro, relativamente atipica nei confronti di quella delle città italiane, e ancor più europee, è la stessa popolazione dei servi romani: prevalentemente maschi e spesso sposati, anche se oggetto in questo periodo di crescente concorrenza femminile.

Il conflitto scoppiato quando Antonio Guberti chiede di risposarsi dimostra, secondo Angiolina Arru, che proprio alla resistenza contro il matrimonio dei maschi si deve forse la vittoriosa affermazione delle donne, in genere più disposte a pagare l'ingresso nel mestiere con il nubilato prolungato o definitivo.

Ai lettori

Sì: il ***CD-ROM*** *con il testo integrale di tutte le recensioni pubblicate su* **L'Indice** *verrà realizzato.*

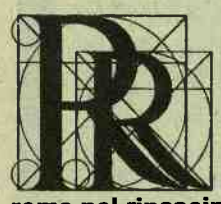
Vi avevamo detto che ci saremmo impegnati a produrlo solo se ci fossero pervenute sufficienti prenotazioni entro agosto. E ora, grazie all'altissimo numero di adesioni giunte in redazione, possiamo dre "ufficialmente" il via all'operazione.

Avendo deciso di includere tutte le recensioni apparse (o di imminente pubblicazione) dall'ottobre 1984 al dicembre 1995 (anziché al luglio scorso, come precedentemente comunicato), il ***CD-ROM*** *sarà pronto tra la fine di quest'anno e gli inizi del prossimo. Oltre alla ricerca per autore, titolo, argomento, casa editrice, recensore, anno di edizione, numero e anno della rivista in cui è apparsa la recensione, con relative parole chiave, il programma consentirà di accedere a un archivio di tutti i ritratti di Tullio Pericoli e i disegni di Franco Matticchio.*

Presi dall'entusiasmo per l'iniziativa, abbiamo però commesso un piccolo errore nell'annunciarla sui numeri di luglio e settembre: abbiamo cioè dimenticato di chiarire 1) che le spese di spedizione saranno a nostro carico; 2) che al prezzo di 75.000 lire (50.000 per gli abbonati) va sommato il 16 per cento di IVA (rispettivamente 12.000 e 8.000 lire). La cifra resta molto al di sotto dei prezzi di prodotti analoghi in commercio, ma ci scusiamo ugualmente dell'imprecisione, soprattutto con chi ci ha già inviato il modulo di prenotazione.

- *Desidero prenotare il CD-ROM dell'"Indice"*
- *Mi impegno fin d'ora a versare l'importo dovuto:*
  - ❑ *87.000 lire*
  - ❑ *58.000 lire, poiché*
    - ❑ *sono abbonato*
    - ❑ *mi abbonerò entro l'anno.*
- *Vi chiedo di informarmi non appena il CD-ROM sarà pronto.*
- *Subito dopo provvederò al pagamento con le modalità che mi indicherete.*

Cognome .....
Nome .....
Via .....
Cap .....
Città .....
Telefono .....
Note .....


roma nel rinascimento

Roma nel Rinascimento. Piazza dell'Orologio, 4
00186 Roma
Tel. 06/6832038
Fax. 06/6877059

Per essere informati su quanto di importante si pubblica su Roma da Cola di Rienzo al Sacco del 1527. Una rassegna annuale con interventi critici, recensioni, schede e segnalazioni di convegni e mostre, che vuol essere uno strumento di lavoro per ricercatori di discipline diverse.

RR. *Bibliografia e note. 1994.* Lire 50.000.

SABINE G. MACCORMACK, **Arte e cerimoniale nell'antichità**, *Einaudi, Torino 1995, ed. orig. 1981, trad. dall'inglese di Francesca Piviotti Inghilleri, pp. 438, 68 ill., Lit 140.000.*
ENRICO V. MALTESE, **Dimensioni bizantine. Donne, angeli e demoni nel medioevo greco**, *Scriptorium, Torino 1995, pp. 191, Lit 28.000.*

Nell'impero del panegirico

di Mario Gallina

Il cerimoniale di corte, assai più che altri elementi, distingue con nettezza gli imperatori della tarda antichità e di Bisanzio dai loro predecessori di età classica. Se in molti ambiti infatti è possibile individuare con correttezza il persistere di tradizioni classiche, laddove si affronti il tema fondamentale della glorificazione, sacralizzata e simbolica, del sovrano autocratore la discontinuità rispetto alla tradizione prevale sino a divenire dominante. Con Augusto invero, e ancora al tempo degli Antonini, l'imperatore si presentava formalmente come il garante mondano, seppur rivestito di alti postulati etici, della libertà e della prosperità della *res publica Romana*. In seguito al regno di Diocleziano, tuttavia, i resti della coscienza repubblicana vennero meno, sempre più sostituiti dalla concezione ellenistica della divinità imperiale destinata a proteggere i governanti con una sorta di tabù sacro.

Come mostra Sabine MacCormack nel corso di uno studio magistrale (sulla traduzione italiana cfr. l'articolo di Amneris Roselli in questa pagina), decisivo fu per tale mutamento di prospettiva il ruolo svolto dal cerimoniale di corte a cui toccò, nel nuovo e rarefatto clima politico instauratosi con la tetrarchia, scandire il ritmo di vita delle grandi città dell'impero e i rituali della nascente chiesa cristiana. Sicché già Edward Gibbon, alla fine del secolo XVIII, scriveva che "un osservatore filosofo potrebbe scambiare il sistema di governo romano con uno splendido teatro". Un "teatro" che si perpetuava con ieratica solennità e assoluto rigore formale, ma non senza significative varianti, al fine di propagandare, in funzione normativa e didascalica, i momenti salienti della vita di un imperatore: l'arrivo, le esequie con il conseguente processo di divinizzazione, l'ascesa al trono. Temi fondamentali nel cerimoniale della tarda antichità dato che offrivano "l'opportunità per rispondere sempre allo stesso interrogativo": quale fosse la relazione fra l'umano e il divino, quale il senso del mondo circostante. Temi altresì di continuo interagenti tra loro: le cerimonie funebri con la connessa divinizzazione del sovrano defunto erano parte integrante dell'accessione al trono del successore; non diversamente da come il solenne evento della visita imperiale non di rado poteva trasformarsi, nel caso in cui il potere del nuovo principe non fosse ancora ben saldo, in potente strumento di legittimazione e di espressione del favore popolare.

Inseparabile dal cerimoniale di corte — scandito da studiate cadenze, interventi gestuali, apparati scenici — era il panegirico, discorso celebrativo per eccellenza, rigidamente codificato, ricco certo di luoghi comuni il cui accesso ci è quasi precluso, e tuttavia destinato a giocare un ruolo cruciale nell'organizzazione del consenso. Dietro l'apparente codificazione la retorica si mostrò infatti capace di interpretare le situazioni contingenti e in primo luogo i cambiamenti verificatisi nel trapasso "da un mondo pagano classico a un mondo cristiano e post-classico e, infine, medievale". Così, per limitarci a un esempio, se nella cerimonia delle esequie la divinizzazione dell'imperatore fu sostituita da un rituale di impronta cristiana, per converso i motivi celebrativi dell'*adventus* pagano furono assimilati dalla nuova fede che li adattò all'arrivo dei vescovi o li utilizzò, nelle arti figurative, quale modello per rappresentare l'ingresso di Cristo a Gerusalemme.

Ma soprattutto — ed è elemento di grande interesse — il contributo dei retori all'elaborazione dello spettacolo visivo non fu minore di quello offerto da artisti e da artigiani, impegnati a rappresentare nelle pitture o nei mosaici, sulle monete o negli argenti sapientemente incisi, quegli stessi episodi che il panegirista avrebbe poi descritto per il suo pubblico. Parola e immagine, dotate di una medesima e complementare forza di suggestione tendevano a coincidere e a produrre quel medesimo effetto di "splendido teatro" già avvertito con grande chiarezza da Gibbon. Così a partire dal IV secolo la narrazione degli atti imperiali si dissolse nella descrizione del cerimoniale, artifizio retorico e immagini si sovrapposero annullando qualsiasi gerarchia.

L'approccio "teatrale" ai fatti, dominante costante della vita tardoantica, si perpetuò nell'impero bizantino, sicché non è un caso se con un'analisi dello "spazio scenico" — dell'ippodromo di Costantinopoli, luogo privilegiato e istituzionale del dialogo o dello scontro, spesso marcatamente coreografici, tra imperatore e sudditi, e della chiesa, dove un'esuberante rituale liturgico contribuiva alla "spettacolarizzazione del sacro" — si aprono e si concludono anche le *Dimensioni bizantine* di Enrico Maltese. Una raccolta di saggi che si muovono tutti sul terreno, per Bisanzio ancora in gran parte inesplorato, delle strutture mentali e della psicologia religiosa, minuziosamente indagate entrambe al fine di cogliere, al di là dei diffusi pregiudizi, quale percezione i bizantini avessero di se stessi e quali distanze li separassero dal coevo mondo occidentale.

Il compito era arduo, ma in virtù di un'assoluta padronanza delle fonti originali — senza la quale non è possibile superare la cerimoniosa verbalità di quella civiltà letteraria — Maltese ha saputo addentrarsi nei meandri della mentalità bizantina senza mai perdere di vista l'uomo nel suo duplice rapporto con la storia e con la parola. Il medioevo greco, tanto spesso mal giudicato quanto poco conosciuto per i rilevanti sforzi richiesti dalla lettura delle testimonianze bizantine — "una farragine di fonti ancora troppo spesso inedite o mal edite" —, appare così in una prospettiva nuova, ricchissima di dati e di suggestioni difficilmente compendiabili in definizioni sbrigative giacché, malgrado la varietà dei temi trattati, non siamo in presenza di osservazioni fugaci o di prospettive isolate bensì di immagini armoniche dai contorni ben definiti.

Tra i molti possibili, suggeriamo alcuni percorsi di lettura: innanzi tutto la funzione paradigmatica del segno e del simbolo, evidente nell'ambito "cruciale della comunicazione tra il potere e i sudditi" così come nella sfera, altrettanto decisiva, dei rapporti tra fedeli e chiesa ortodossa. E poi la dicotomia tra trattatistica dotta e letteratura popolare che non implica tuttavia e necessariamente, benché talora lo si affermi, un'irriducibile frattura tra i due campi. Al contrario: talvolta, come nel caso della misoginia bizantina, esse sono complementari, l'una e l'altra concordi nel negare in base ai rispettivi e tenaci stereotipi — simbolo vivente della tentazione per l'ortodossia; perfidia, lussuria, avarizia nella trattatistica popolare — una positiva valutazione della donna, ridotta sempre e soltanto alla sua funzione procreatrice e mai elevata al ruolo di compagna con cui condividere la vita.

O ancora si rifletta su come il valore ideologico del culto degli angeli non si sia esaurito nella costruzione di una raffinata teologia armonizzante l'ordinamento celeste con le esigenze di legittimazione e di corretto funzionamento del potere autocratico. Ché la devozione per le schiere angeliche — e per converso il timore delle forze demoniache — si impose nella cultura popolare con forme proprie, tali da compromettere insieme all'"intrinseca unità del creato" anche il principio "del centralismo celeste" e con esso la dottrina "dell'unica autorità" politica, ciò che a Bisanzio si configurava alla stregua di una pericolosa e "blasfema eversione". Beninteso, non si tratta che di suggerimenti: altri percorsi il lettore attento saprà sicuramente trovare per conto proprio, affascinato anche dall'eleganza di una scrittura che nulla toglie al rigore dell'elaborazione concettuale.

Dove vai se il greco non lo sai?

di Amneris Roselli

Apparentemente il fatto che in Italia si traducano molte opere letterarie, classiche e contemporanee, e molti saggi, più o meno recenti, è un rassicurante segno di apertura e di vitalità culturale. Apparentemente. Ma in realtà cosa portiamo a casa quando acquistiamo un libro straniero tradotto? Cosa ci garantisce della bontà del prodotto? In alcuni casi la buona fama del traduttore, in altri, più frequenti, la riconosciuta serietà della casa editrice.

Vediamo allora cosa succede a un lettore del saggio di Sabine G. MacCormack.

La traduzione di un saggio di questo genere è stata affidata a una persona che a quanto pare non conosce né il greco, né le istituzioni politiche e culturali del mondo antico (e tardo antico) e che dunque si deve avventurare in un territorio per lei pieno di insidie. Se la cava con qualche scivolone quando ha a che fare con l'inglese della MacCormack ma esce assolutamente sconfitta dallo scontro con l'inglese in cui sono resi i testi greci e latini. Purtroppo per lei (e per noi) questi panegiristi non usavano il linguaggio della prosa scientifica o della saggistica anglosassone ma un linguaggio ridondante e concetti un po' inconsueti; quella dei panegirici è una letteratura che si nutre di concettosità, per cui, se non si è un po' addentro alla materia, si rischiano gravi incidenti. E così, i testi greci e latini, che costituiscono il tessuto connettivo del libro, sono quasi regolarmente sfigurati, spesso ridotti a veri nonsense.

Gli errori più banali, e più difficili da scovare per chi non sia del mestiere, sono quelli di resa dei nomi di persona e di luogo e delle istituzioni. Nella traduzione nascono alcuni nuovi autori: un tal Temisto, l'autore più citato (che sarebbe il più noto Temistio), un certo Dio (p. 154) meglio noto come Dione, e poi un Sozomen e un Theodoret (Sozomeno e Teodoreto); nascono certi silentiaries *(in corsivo perché sarebbe latino, p. 104), che sarebbero dei dignitari di corte, ma in latino si dice* silentiarii *e* silentiaries *è inglese; il mito si arricchisce della coppia Alceste e Amneto (p. 165) inutili doppioni di Alcesti e Admeto; lascio per ultima l'apparizione (pp. 58; 104; 131, n. 28) di un tal* Theotokos, *associato al Cristo in trono o a Gesù bambino: questo misterioso personaggio altri non è che la Beata Vergine, Madre di Dio* (theotokos), *come ognun sa e come non sarebbe stato difficile ricavare anche dai contesti di p. 104 e 131: perché mai un predicatore avrebbe paragonato l'immagine dell'imperatore (sovrano solo umano) a quella ben superiore del Theotokos, per poi parlare della Madonna: "Per cui, amore mio, onoriamo l'*eikon *di Nostra Signora, la* vera regina*"? (anche su "amore mio", detto a coloro che ascoltano la predica del buon padre copto, avrei qualcosa da ridire) e le parole "I tre Magi che si avvicinano al Theotokos e il Bambino" descrivono un tipo di rappresentazione che dovrebbe pur ricordarci qualcosa di noto.*

Caligola, è noto, era uno stravagante, era capace perfino di far senatore il suo cavallo; ma perché mai in occasione della sua ascesa al trono, lasciando Miseno per seguire il funerale di Tiberio, "sebbene vestito a lutto ... fece *comunque* spostare *altari, vittime e torce ardenti" (p. 59)? Fu preso da una smania improvvisa di risistemare l'arredamento? Per fortuna c'è il latino della nota: Caligola "sebbene in lutto ... accettò che fossero innalzati altari al suo passaggio ecc.". E cosa è successo al povero Claudiano che inizia il suo poemetto sul* Ratto di Proserpina *dichiarando: "La pazzia divina ha tratto dal mio petto le intuizioni materiali" (p. 67)? Semplicemente, invasato da Apollo, non ha il dominio delle sue normali capacità sensoriali. Ecc., ecc., ecc.*

Diceva Galeno, medico e filosofo e straordinario amante dei libri e della filologia, che investire il proprio denaro per far copiare libri e fornire testi chiari, corretti e comprensibili è un'azione di filantropia. *Perché gli editori non vogliono essere filantropi verso qualche decina di bravi giovani specialisti e centinaia di lettori? Ritengono tollerabile il dispendio di energie e investimenti (di qualunque entità essi siano) per ottenere prodotti così scadenti che non ci si sente di raccomandare a nessuno?*

Da Paolo a Eusebio

di Gian Franco Gianotti

CLAUDIO MORESCHINI, ENRICO NORELLI, **Storia della letteratura cristiana antica greca e latina**, *I:* **Da Paolo all'età costantiniana**, *Morcelliana, Brescia 1995, pp. 619, Lit 60.000.*

Da quando, sul finire dell'Ottocento, la letteratura cristiana antica si è affrancata dalle storie delle letterature greca e latina nel cui alveo era stata fino ad allora presa in considerazione e raccontata, due sono stati i rischi a cui è andata incontro: diventare una sorta di inventario di materiali in funzione della storia del cristianesimo antico e della Chiesa, ridursi ad appendice settoriale della storia del pensiero patristico. Siccome l'elemento unitario su cui si fonda questo particolarissimo genere storiografico è essenzialmente dato dai contenuti dottrinali e dalle esperienze (singole e collettive) di fede, è in effetti un'autonomia relativa quella conquistata, perché parallelamente al distacco dalle letterature classiche non si è sviluppata una tendenza altrettanto netta di distinzione nei confronti della storia del dogma o delle istituzioni ecclestiastiche. o, meglio, della cristianizzazione del mondo antico.

Ecco: quest'ultimo punto rappresenta il nodo cruciale per comprendere l'ineliminabile aspetto eteronomo che giustifica e insieme condiziona la storia della letteratura cristiana antica. La vittoria o, se si preferisce, l'affermazione del cristianesimo è infatti cifra interpretativa e prospettiva finalistica che individua — dal punto di vista moderno, naturalmente — il campo di ricerca e l'area di trattazione entro confini cronologici compresi tra il I e il VI-VII secolo d.C. A nessuno, credo, verrebbe in mente di tentare storie della letteratura isiaca o mitraica antica di portata generale, perché si è unanimi nel considerarle aspetti settoriali della cultura antica; allo stesso modo, nessuno si lascerebbe sedurre dalla tentazione di teorizzare o realizzare storie della letteratura cristiana inglese o francese o italiana di età moderna e contemporanea. Di contro a queste ipotesi paradossali sta l'*unicum* della letteratura cristiana antica in lingua greca e latina (ma anche siriaca, armena, copta) nella sua peculiarità di registrazione di mutamenti profondi destinati a riflettersi con il respiro della lunga durata sulla storia successiva: unicità che si fa statuto forte e buona ragione di trattazione specifica, ma per motivi non precisamente legati ad aspetti letterari. A rendere ancor meno decisivi tali aspetti si aggiunge il conflitto, di nuovo tutto moderno, tra le scuole di area protestante e le scuole di tradizione cattolica, che scarica sulla ricostruzione della cultura cristiana delle origini il peso e la passione di divergenze dottrinali certo importanti ma in genere poco sensibili all'elaborazione letteraria o alle strategie della comunicazione scritta.

Il nuovo manuale, di Claudio Moreschini dell'Università di Pisa e di Enrico Norelli dell'Università di Ginevra, opera una scelta netta e per più aspetti originale, optando per un criterio storico e prendendo le mosse dalla predicazione e dalle *Lettere* di san Paolo. In tal modo ci si mette al riparo dalla necessità di distinguere tra *Urliteratur* e letteratura cristiana vera e propria, e affrontare i nodi per lo più di carattere teologico che di solito hanno segnato, con la loro ipoteca di natura extraletteraria, l'atto d'inizio di opere del genere. Tale distinzione, particolarmente sentita in ambito tedesco, insiste sulla elaborazione di forme letterarie proprie da parte delle prime comunità cristiane, perdendo di vista quanto la critica più recente ha sottolineato, vale a dire le affinità tra Vangeli e biografia antica, tra lettere cristiane e tradizione dell'epistolografia, tra Atti e narrazione storiografica.

La scelta ha tuttavia una contropartita che non può essere sottaciuta, in quanto finisce per lasciare in ombra i dati linguistici relativi al costituirsi del greco cristiano e i grandi antecedenti rappresentati dalla versione dei Settanta e dai margini di integrazione tra ellenismo e giudaismo esplorati da Filone di Alessandria. È vero che la lingua greca, grazie alla tradizione filosofica a cui ha dato voce e in virtù appunto degli antecedenti di cui si è appena detto, si mostra strumento abbastanza duttile per esprimere nozioni e valori della nuova religione, limitando imprestiti di origine ebraica e neologismi; ma il problema andava comunque segnalato, non fosse altro che per marcare le differenze rispetto a quanto accade, con oltre un secolo di ritardo, nella cultura cristiana d'Occidente.

Il mondo latino infatti è costretto a un vigoroso sforzo di innovazione linguistica per precisare i concetti basilari della dottrina e del culto, soprattutto per rendere accessibili — mediante traduzioni — i testi sacri a fedeli privi di entroterra culturale bilingue. Al decollo della lingua latina cristiana è dedicato un bel capitolo, il XVII, che in parte ricompensa il silenzio "greco": è capitolo che illustra le dinamiche sociali e comunicative (predica, preghiera, rituale, difesa e polemica) messe in atto da quello che a orecchio profano suona gergo iniziatico incolto e che col tempo si trasforma in *sermo humilis* capace di corrodere i capisaldi della cultura tradizionale e diffondere anche tra i dotti una nuova visione del mondo. Ma sull'onda degli aspetti linguistici siamo corsi troppo avanti, oltrepassando d'un salto i primi sedici capitoli, dovuti alle fatiche di Enrico Norelli. Bisogna quindi fare un passo indietro, anche per fugare l'impressione che le riserve a cui si è fatto cenno investano tutta la parte dedicata al mondo greco cristiano che, invece, qui trova accurata e appassionante trattazione.

Ci limitiamo a segnalare i capitoli che meglio rappresentano, a nostro giudizio, il tenore alto e sostenuto dell'impresa: l'esame della tradizione evangelica e dei suoi sviluppi apocrifi (capitoli II e VIII), per la raffinata lezione di filologia neotestamentaria messa al servizio dell'interpretazione storica; l'analisi dei movimenti gnostici all'interno del più "vasto processo di autodefinizione del cristianesimo" e in rapporto con tradizioni intellettuali anteriori, per lo scrupolo con cui si muove al recupero di voci semicancellate o ridotte al silenzio (cap. IX); le pagine dedicate a Clemente di Alessandria e a Origene sulla filigrana di proposte esegetiche delle scritture (letterale, allegorica) che hanno radici lontane, nella cultura grammaticale e filologica d'età ellenistica (capitoli XIV e XV).

Del capitolo sul latino cristiano con cui inizia la parte curata da Claudio Moreschini si è già parlato. Nelle sezioni successive lo studioso di letteratura latina ricostruisce i profili dei grandi personaggi che hanno permesso alla cultura cristiana d'occidente di colmare nel giro di tre generazioni il divario accusato nei confronti di quella orientale. Esperto di Tertulliano (e di Apuleio), Moreschini dedica pagine intense alla letteratura cristiana d'Africa e sa mettere in luce il contributo di elaborazione formale e di originalità espressiva offerto da intellettuali convertiti pronti a mettere il proprio bagaglio di conoscenze al servizio del nuovo credo: esemplare in merito è il caso di Lattanzio, il "Cicerone cristiano", che in età costantiniana fonda i presupposti su cui verrà realizzata, una volta superata la lunga fase di contrapposizione frontale, la sintesi tra mondo classico e orizzonte mentale cristiano.

L'età costantiniana, si è detto, costituisce il punto d'arrivo di questo volume, che si chiude con una piccola ma densa "monografia" su Eusebio di Cesarea, affidata a Lorenzo Perrone (Università di Pisa). Il cambio di mano e di impianto si avverte, perché la trattazione separata, "a medaglione", concentra inevitabilmente sul personaggio quanto avrebbe potuto essere dipanato attraverso un coro di voci accomunate da interessi analoghi o lungo le pieghe di un genere letterario in via di definizione. Per esempio, il discorso sulla storiografia cristiana avrebbe potuto iniziare — legittimamente, crediamo — con Egesippo, senza togliere alla grandezza di Eusebio altro che la pretesa di essere il primo a praticare il nuovo genere storiografico. Ma tant'è: si tratta comunque di contributo di alto livello che si aggiunge ai meriti del volume. L'impresa ha tutti i titoli per affermarsi come valido strumento di studio per gli iniziandi e di lavoro per gli specialisti.

PIETRO INGRAO
ROSSANA ROSSANDA
APPUNTAMENTI DI FINE SECOLO
con saggi di M. Revelli, I. Mortellaro, K.S. Karol

MONDIALIZZAZIONE DELL'ECONOMIA, LE SORTI DEL LAVORO NELLA SOCIETÀ POSTFORDISTA, LA CRISI DELLA RAPPRESENTANZA POLITICA: ECCO LA "GRANDE TRASFORMAZIONE" CHE HA FATTO IMPAZZIRE LE BUSSOLE DELLA SINISTRA.

PIETRO INGRAO E ROSSANA ROSSANDA TENTANO DI FISSARNE LA FISIONOMIA CON UN LAVORO A QUATTRO MANI.

pp. 284 £. 24.000

manif transizioni

manifestolibri via Tomacelli 146 - 00186 Roma - tel. 06/68719654 fax 5882839
Nome ..... Cognome .....
Via ..... Città ..... Cap ..... Prov. .....
❑ Desidero ricevere il seguente titolo:
Titolo/autore ..... n. copie .....
Forma di pagamento
❑ Anticipato sul cc postale 25085002 intestato a: manifestolibri - Roma
❑ c/assegno postale ❑ Desidero essere informato/a sulle vostre iniziative editoriali

manif
via Tomacelli 146 - 00186 Roma - tel. 06/68719654 fax 5882839

Longhi. "Comment parler peinture"

di Enrico Castelnuovo

ROBERTO LONGHI, **Il Palazzo Non Finito. Saggi inediti 1910-1926**, *a cura di Francesco Frangi e Cristina Montagnani, prefaz. di Cesare Garboli, con un saggio di Mina Gregori, Electa, Milano 1995, 200 ill. in b.-n. e a col., pp. 563, Lit 150.000.*

"Allora persino un desiderio di riandare le sue private faccende ci punge; ma tacciono le carte e se parla qualcosa sono ancora i corpi bianchi delle sue strade assolate che salgono verso l'appennino le sue vallette i suoi ponti; e ad un gomito della strada di Marradi, in un pomeriggio inoltrato, poniamo nel 1499, ci accade di veder raggiungere il cavallante che partito di mattino da Firenze se ne va a Faenza. Accanto spunta la berretta di un pittore, già innanzi negli anni, che se ne sta a testa china, tra i sobbalzi del carro, a consumare, come nelle sue pitture, le ultime provviste fiorentine".

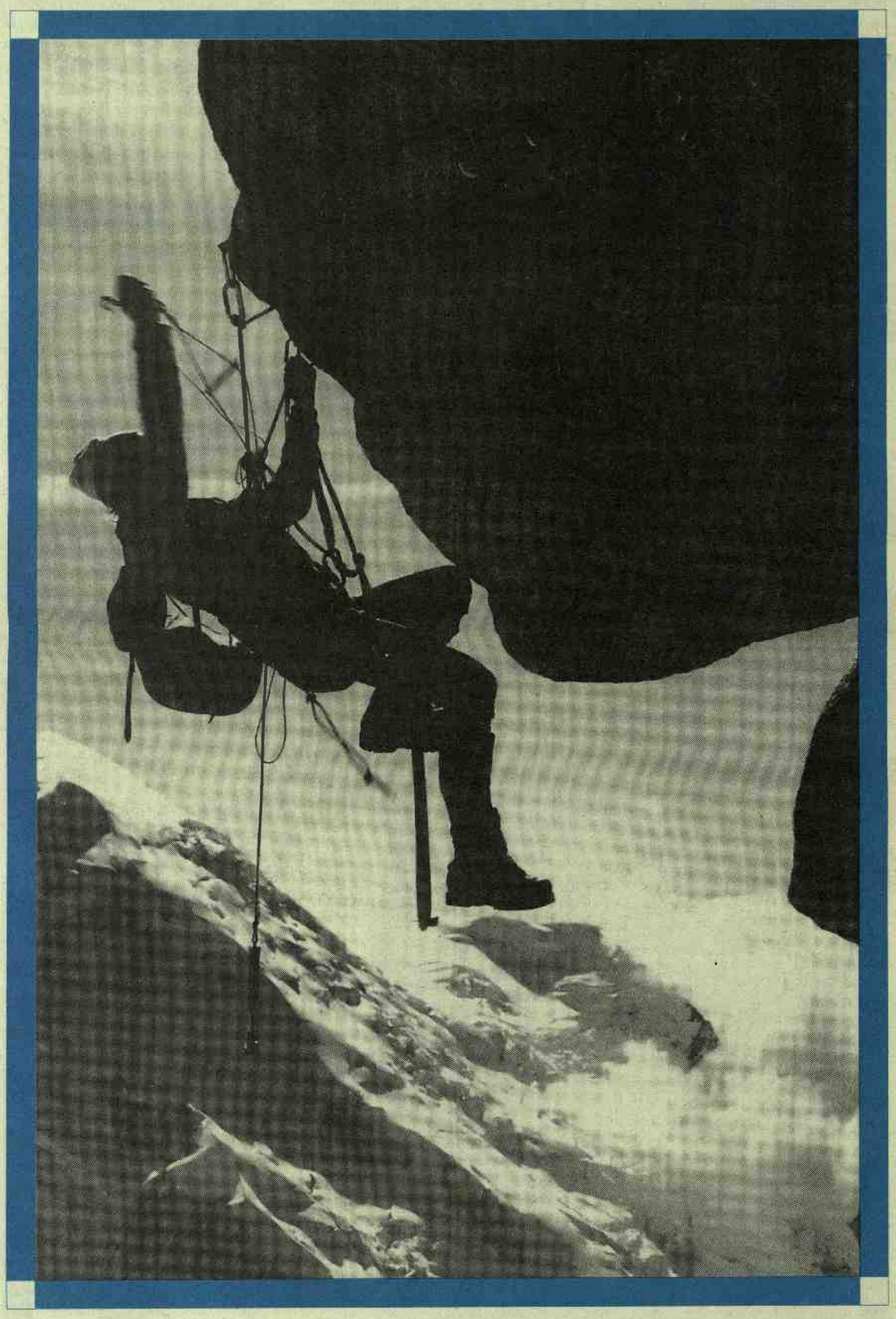
Un finale così in cui al silenzio dei documenti supplisce l'evocazione del vecchio artista che trascinato dal carro su per i gomiti delle strade bianche dell'Appennino rimastica gli ultimi ricordi fiorentini non può appartenere che a Roberto Longhi, e, per dirla con Cesare Garboli, a un Longhi di grande annata. Siamo difatti intorno al 1925 quando Longhi — riprese, ordinate e elaborate le schede del suo lungo viaggio iniziatico per l'Europa — scrive i celebri saggi per "Vita Artistica" e prepara il *Piero* che uscirà nel '27; e sono queste le ultime righe di un intervento su un elusivo fiorentino operoso in Romagna: Andrea Utili, come credeva allora il Longhi che ne ricostruì il corpus e la cultura, o piuttosto Biagio d'Antonio come vennero a provare i documenti che però non scompaginarono in niente l'immagine che ne era stata restituita. È questo uno degli inediti raccolti in volume sotto il titolo allusivo, ma storico (in quanto adombrato dallo stesso autore) *Il Palazzo Non Finito*.

Inediti di Longhi; chi abbia letto le scintillanti pagine di taccuino di viaggio pubblicate da Francesco Frangi (il curatore della presente raccolta) su "Il Sole 24 Ore" sa cosa aspettarsi e nutrirà una attesa che non sarà delusa. In questo volume sono pubblicati una decina di scritti che sono rimasti esclusi dai due primi volumi delle *Opere Complete* (*Scritti giovanili* e *Saggi e Ricerche*) che coprono questo periodo. Si tratta di un capitolo cruciale della inedita tesi di laurea su Caravaggio, quello sui precedenti lombardi: *I preparatori del naturalismo*, del pamphlet *Keine Malerei-Arte Boreale?* nato non per caso nel fatale anno 1914, dove tutta la antica (l'antica badiamo bene, non la nuova, non l'impressionismo) pittura transalpina (Van Eyck e Van der Weyden, Memling e Fouquet, Dürer e Altdorfer) è gettata nelle *poubelles*, di due saggi di ambito caravaggesco (*Carlo Saraceni* del 1917, *Giunte e varianti ai due Gentileschi* del '20-21) e di un gruppo più omogeneo di contributi su problemi e personaggi quattrocenteschi, da *Due tavolette del Parenzano a Lucca* a *Restituzione dell'Utili*, alle *Escursioni Belliniane*, a *L'esordio di Lazzaro Bastiani* a *Venata quaestio* (*la collaborazione di Masolino e Masaccio*). Sono quindi due distinti gruppi, l'uno caravaggesco e paracaravaggesco, appartenente agli anni tra il '10 e il '20, l'altro un poco più tardo (intorno al '25) centrato su grossi problemi quattrocenteschi tra Firenze e Venezia. In più, isolato ma cronologicamente appartenente al primo, lo sfogo antiboreale sulfureo e un po' provinciale che bene si accoppierebbe alla contemporanea *Breve ma veridica storia della pittura italiana* anch'essa non compresa da Longhi nelle *Opere Complete*, ma che anni fa Anna Banti volle riesumare.

Ci sono in questi inediti passi bellissimi, ci sono, nel loro farsi, nella loro preparazione, le anticipazioni di alcuni grandi temi longhiani (la cultura del Caravaggio, i caravaggeschi, l'itinerario del Bellini, il problema Masaccio-Masolino). Ci sono gli incunaboli del suo modus operandi, corredati da una essenziale annotazione del Frangi e da un amplissimo apparato di varianti a cura di Cristina Montagnini, esimia filologa.

Centrale il problema di "comment parler peinture" che si poneva il Longhi ventenne nella sua tesi di laurea su Caravaggio. Si legga questo pezzo sulla *Cena in casa di Simone* nel Moretto a Brescia e si rifletta su quell'"...enunciare non dice nulla": "Spazio ridotto, chiuso da un muro su cui la luce staglia obliqua vivamente come in Caravaggio. Ambiente determinato dal tavolo suvvi la tovaglia e le vivande, dall'oste che giunge con un cesto di frutta, da un garzoncello dal fondo. Ma enunciare non dice nulla. Ecco: il tavolo è di legno rozzo, posto su cavalletti, la tovaglia di bucato si piega in cannelloni lunghi e morbidi con ombre lucide e chiare. Sul tavolo è la qualità delle vivande; dei piatti di stagno due pezzi di pollo, un coltello in iscorto, un pane raffermo tagliato col coltello; il baciletto di frutta che l'oste porta potrebbe essere di Merisi, senza disposizione prestabilita; analizzato nella forma di ogni pera fino al picciuolo, ed alle foglie rimaste".

C'è un primo esempio dei famosi dialoghi tra artisti "che ci potrebbero far sospirare e riflettere su tutto quello che allora si sapeva, e che ora non si sa più" di cui Longhi fece più di una volta uso per illuminare dal vivo una situazione. Qui, nel saggio sul Gentileschi, s'incrocia nelle vie di una Roma caravaggesca un fitto scambio sugli ultimi prodotti dei naturalisti, su Tanzio da Varallo e sul Vermiglio, su Carlo Saraceni, su Ribera e sul Valentin: "Hai visto il San Tommaso incredulo del pittore piemontese? Parli di Antonio, quel di Varallo? di lui non conosco che il quadro che fa per l'Abruzzo; la madonna è troppo greca, ma vi sono buoni pezzi; mi ricordo di un ginocchio e di una grande viola che suona quell'angelo; e si vede che è parziale del Caravaggio"... "io per me credo che se Carletto ritorna a Venezia, come dicono, il nuovo Caravaggio sarà lo straniero che sta alla Scrofa. Parli dello Spagnolo matto di Valenza? Che se anche è buon pittore è troppo vero e dà nell'orrido. Io intendo di Valentino Colombino che è pittore più di tutti questi spagnoli, e meglio. Vidi la pittura piccola di un Salomone con un certo fuoco e spirito che promette e vuol mantenere; ed io intendo che si deve dipingere a quel modo...".



Si affacciano qua e là le emozioni e le esperienze del conoscitore, come a proposito di un quadro del Saraceni presso i Corsini: "È gran tempo che non rivedo quella pittura di Carletto a Firenze, pure nel ricordo la sua bellezza mi si fa più chiara, con una certezza di anamnesi visiva, i cui procedimenti sono ben noti ai goditori di pittura; cui tocca di trovarsi un bel giorno appassionati per un'opera che quando si vide non piacque, senza tuttavia averla rivista; e con un gran desiderio di rivederla". O ancora un passo di una lettera pittorica a Geza de Francovich a proposito della ricostruzione della personalità del pittore che Longhi credeva essere Andrea Utili e De Francovich Benedetto Ghirlandaio: "Immaginiamo infatti due esploratori che da opposte strade siano giunti sul medesimo promontorio sconosciuto in giorni diversi e gli abbiano imposto ciascuno un nome diverso; facciamo che si incontrino più tardi e parlino del loro viaggio e citino il promontorio scoperto col nome preferito; dopo qualche incertezza sulla somiglianza dei profili, sui dati altimetrici e planimetrici della fauna e della flora finiranno per accorgersi che parlano di un solo promontorio; è facile tuttavia ch'entrambi continueranno a denominarlo ognuno a modo suo".

E c'è anche, in *Keine Malerei*, qualche ribalderia del Longhi giovane compagno di strada dei futuristi e protervo propugnatore dei valori stilistici nazionali dove il ghigno di Franti presiede a una decostruzione dell'*Agnello Mistico* di Van Eyck: "O finirà una buona volta questo odiosissimo agnello di scivolare sul piano inclinato fin dentro la fontana"? o alla distruzione delle *Très belles Heures* del Duca di Berry: "Io mi rimisi a dormire la notte che svegliandomi nella soffitta di Via Po mi vidi arrostire dalle fiamme della biblioteca dove bruciavano le Ricchissime Ore del Duca di Berry".

Cose disparate, disparatissime come si vede, accomunate dal fatto di essere inedite, il che potrebbe sembrare — e in parte lo è — un filo un poco tenue. Un inedito si può caratterizzare in molti modi, ma è pericoloso usarlo come categoria senza peccare per eccesso di empirismo. Del resto Longhi non fu, come per esempio Burckhardt, un determinato occultatore dei propri scritti e avendo avuto l'occasione in vita di programmare e organizzare l'edizione della propria opera completa, quanto non pubblicò fu da lui, verisimilmente, deliberatamente scartato, ciò che non interdice l'esplorazione ed eventualmente la pubblicazione del suo *Nachlass*. Esistevano soluzioni e possibilità diverse per presentare questi inediti e il lettore se ne renderà conto leggendo la prefazione di Cesare Garboli e la nota di Mina Gregori che aprono in cortese polemica il volume.

Una storia vivente

di Paola Santucci

HERMANN VOSS, **La pittura del tardo Rinascimento a Roma e a Firenze**, *Donzelli, Roma 1994, trad. dal tedesco di Rossella Zeni, 245 ill. in b.-n., pp. 438, Lit 160.000.*

Il volume si apre con un profilo dedicato all'autore da Roberto Longhi nel 1965 (*Hermann Voss e la pittura italiana*) e con una nota editoriale di Francesco Abbate che mette in guardia dal giudicare col senno di oggi le posizioni storiografiche di Voss. Sarebbe, infatti, operazione ingenerosa e soprattutto indebita oltre che anacronistica se non tenesse conto della data della prima edizione di questo testo (1920) e del fatto che soltanto nell'ultimo cinquantennio si è animato il dibattito sul manierismo; basti citare, tra tanti, gli studi di Giuliano Briganti (*Il manierismo e Pellegrino Tibaldi, La maniera italiana*), di Federico Zeri (*Pittura e Controriforma*), di Arnold Hauser (*Il manierismo*), di Luciano Berti (*Il Principe dello Studiolo: Francesco I de' Medici e la fine del Rinascimento fiorentino*), il saggio di Antonio Pinelli per la *Storia dell'arte italiana Einaudi* (*La maniera italiana: definizione di campo e modelli di lettura*), senza contare i numerosi interventi particolari e quelli che hanno aperto la strada all'indagine di ambiti inesplorati, come Napoli e il suo territorio al tempo del viceregno spagnolo (F. Bologna, *Roviale Spagnuolo e la pittura napoletana del Cinquecento*, Napoli 1959; G. Previtali, *La pittura a Napoli e nel Viceregame*, Torino 1978).

Il testo di Voss, infatti, si segnala oggi per altri motivi: come modello ineguagliato della grande storiografia tedesca scritto a ridosso della pubblicazione dei *Concetti fondamentali della storia dell'arte* di Heinrich Wölfflin (1915), suo maestro. In questo senso, del resto, va intesa l'operazione editoriale di recupero compiuta dall'editrice Donzelli, sulla linea della ripubblicazione di un altro volume fondamentale, il *Francesco di Assisi* di Henry Thode, altro maestro di Voss. Recupero meritorio dal momento che la rilettura dei grandi maestri della storia dell'arte nel caso specifico era ostacolato dalle difficoltà oggettive della lingua originale ancor oggi non ampiamente divulgata e praticata, perfino da parte degli specialisti, ma più in generale è talvolta trascurata per un malinteso senso di modernità che nega le proprie radici a vantaggio di una ricerca selettiva e da pubblicare rapidamente. Pertanto, più che mai, oggi, si avverte l'esigenza di un ritorno ai "classici", poiché se sul piano filologico molti passi avanti sono stati compiuti (ed è questo il caso anche nei confronti del volume di Voss) forse non altrettanto si può dire per ciò che riguarda la comprensione più generale di scuole e movimenti di pensiero; come a dire, il confronto tra punti di partenza e di arrivo per ciò che concerne le scelte metodologiche adottate. In questa direzione diventa allora illuminante quanto scrive Roberto Longhi nel suo profilo introduttivo. Da grande conoscitore, Longhi rende omaggio all'amico riconoscendone le qualità di filologo sul campo, ricordando che lo storico tedesco, mentre egli si esercitava nei suoi primi viaggi di ricognizione, "percorreva tutta la penisola dalle Alpi al Lilibeo oppure all'inverso" dal momento che i suoi primi saggi erano di argomento siciliano e napoletano, poi ticinese. Longhi, come scrive, ammirava in Voss "la novità degli argomenti... l'arditezza delle soluzioni... la ricchezza delle motivazioni" nell'individuare artisti e opere sul piano di una *connoisseurship* sperimentata e di qualità. Piano su cui era avvenuto il loro incontro, la loro amicizia personale e lo scambio di una tradizione di studi che Longhi in Voss vedeva ripercorsa sulle tracce di un Cavalcaselle e di un Morelli arricchite dall'indagine di epoche rimaste comunque inesplorate nell'attività di questi ultimi. Lo studioso fiorentino, infatti, ricorda di Voss la ricca messe di cose italiane profuse nella rivista che quest'ultimo dirigeva, l'"Archiv für Kunstgeschichte" e rivendica a sé il merito di aver diffuso quei contributi sia su "L'Arte" (in tempi precocissimi, per giunta: dal 1914 in poi), sia nei suoi studi personali, quelli sui caravaggeschi, ad esempio, poiché Voss era anche un grande conoscitore del Seicento italiano ed europeo.

Nel 1924, infatti, Voss pubblicava *La pittura del Barocco a Roma*, un volume che meriterebbe anch'esso una traduzione in italiano e da cui Longhi, in poche illumi-

segue ▶

◀ *segue*

nanti righe, prendeva giustamente le distanze: infatti, pur considerandolo, al tempo, "il miglior libro di consultazione sul vasto argomento" ne criticava il taglio focalizzato soprattutto su Roma, cosa che comportava il lasciar fuori dall'indagine "le alte culture regionali, per non dir altro, di Genova e di Napoli" e sottolineava il suo disaccordo sul concetto di barocco (giudicato in chiave troppo generalizzante al punto da non considerare quale fu il portato della rivoluzione caravaggesca, la cui genesi, per Voss, affondava indebitamente nella pittura di uno Scipione Pulzone) e in generale sull'uso di formule astrattive che non dessero conto della dialettica delle correnti e dei movimenti. Qui, infatti, nacque giustamente il loro disaccordo, pur nel rispetto reciproco poiché Longhi, da grande maestro, riconosceva a Voss il contributo più complessivo fornito alla storia dell'arte italiana ed europea al punto da definirlo "il maggiore storico tedesco dell'arte italiana dal Cinquecento al Settecento".

Per Longhi il dialogo con Voss nasceva da orientamenti di fondo vissuti nel gioco alternato delle affinità e dei contrasti; il suo profilo dello storico tedesco, non a caso, infatti, si apre con una citazione tratta proprio da *La pittura del Barocco a Roma*: "Può scrivere storia vivente soltanto chi è in grado di riprodurre entro di sé il passato come corposo 'presente' e così renderlo 'presente' anche agli altri in tutta la sua sensibile interezza". Ed è rivendicando una sostanziale identità di principi per una *Lebendige Geschichte*, una storia vivente, appunto, che Longhi chiude la nota dedicata all'amico. Del volume in questione, Longhi ricorda che Voss non adopera la definizione di manierismo, oggi di uso corrente; "se la impiega è, di preferenza, per la pittura del tardo Cinquecento dal Vasari in poi, mentre per l'epoca più antica segue piuttosto le tracce del grande Ranke, lo storico ch'egli più ammira, e se ne vale per paralleli bellissimi con la storia della musica (in cui è particolarmente versato) e della letteratura di cui nessuno storico italiano ha dato il simile". Ed è infatti nel paragrafo dedicato alle *Correnti parallele nello sviluppo artistico e spirituale in genere* che Voss, da musicologo, pervenuto ad analizzare il mutamento che interviene in pittura nell'anno 1600, apre il confronto tra le arti sorelle: la scomparsa della linea melodica polifonica a favore del sistema armonico e il progressivo affermarsi della musica strumentale costituiscono fenomeno analogo a quanto accade nella pittura che, a suo parere, tende in quel momento dello sviluppo artistico all'"unificazione armonica dei singoli toni di colore in un accordo unitario e [alla] trasformazione del lineare in un chiaroscuro con passaggi graduali di tonalità".

Cambiano l'occhio e l'orecchio, all'interno di un fenomeno che per Voss interessa la storia dello sviluppo umano. Più in generale, lo studioso dichiara le sue intenzioni nella prefazione all'edizione tedesca (1919) che occupa le prime pagine anche dell'edizione italiana: gettare luce su quel periodo della pittura romano-fiorentina che va da Raffaello ai Carracci fino a quel momento trascurato negli studi e che aveva trovato spazio, in un quadro coerente, solo nell'opera del conoscitore settecentesco Luigi Lanzi; un'indicazione, questa, che vale già come scelta di metodo. E infatti Voss si preoccupa, come egli stesso dichiara, di porre "le basi critico-stilistiche e cronologiche più affidabili per il lavoro successivo", pur prevedendo errori soggettivi e rivendicando quasi come inevitabile il fatto che qualsiasi interpretazione non possa prescindere dal ricorrere "alle idee e agli ideali del proprio contesto culturale" e cioè "alla sensibilità creativa della sua epoca".

Tant'è vero che — prosegue lo studioso — per quanto ci si possa immergere nello studio approfondito della "estetica" di un'epoca artistica (e in questo senso egli rivendica l'importanza della conoscenza delle fonti) e del suo sviluppo storico, resta sempre la responsabilità ultima di colui che mette in opera la propria "intuizione personale". Voss, a questo punto, rifiuta le "sequenze logiche di sviluppo" che portano a costruzioni astratte e ipostatizzanti mentre rivendica l'interpretazione storica fondata su basi concrete insieme con lo studio delle individualità dei singoli artisti. Egli polemizza apertamente con l'allora corrente "storia dell'arte senza nomi" fondata sullo studio di uno "sviluppo puramente ottico" delle forme che, per lo studioso, resta confinato nei limiti ristretti di una meccanica visiva; pur riconoscendo l'utilità dell'analisi formale ne intravede i limiti nel momento in cui quest'ultima diventa insufficiente a spiegare i "mutamenti decisivi dello stile" nelle sue svolte epocali come, ad esempio, nel passaggio dal Rinascimento al barocco (con la maiuscola e con la minuscola).

Proprio il suo maestro, il Wölfflin, infatti, nei *Concetti fondamentali della storia dell'arte* (1915) aveva ricostruito gli schemi dello sviluppo dello stile tentando di ritrovare, su base psicologico-razionale, le leggi di fondo di una storia dell'arte senza nomi, schemi da intendere come tentativo di descrivere la "vita" e la "forza" delle forme visibili il cui sviluppo, pur non postulando l'annullamento delle individualità artistiche, rivendicava la legittimità di un'autonoma e critica interpretazione della dimensione complessiva dello stile fino a individuarne una radice oltre-individuale (stile di un'epoca, di una scuola, di un popolo). Su questa strada Wölfflin, pur aprendo vie importanti all'analisi di una fenomenologia degli stili rischiava, tuttavia, l'ipostatizzazione del concetto di stile e la sua possibile trasformazione in nuovo principio normativo in cui far rientrare anche l'analisi delle possibili costanti nazionali. È qui, invece, che Voss compie il salto qualitativo decisivo rispetto all'estetica della pura visibilità che è all'origine della sua formazione: egli infatti sottolinea che "è necessario vagliare accuratamente il materiale a disposizione con i metodi della filologia e della critica stilistica" (un punto, questo, su cui non poteva non convergere l'amico Longhi) ma contemporaneamente non isolare il fatto artistico che resta "punto focale" e inserirlo in "un quadro storico molto più ampio", aprendo così il varco a una possibile interdisciplinarietà. Non manca, è vero, in più punti del libro proprio l'adozione di schemi interpretativi di marca wölffliniana (si vedano ad esempio le pagine 154-57 dedicate al confronto tra il Bronzino e il Moroni autori di ritratti); ma ciò che prevale è, alla fine, l'indagine del conoscitore.

Voss è animato, nello scrivere il suo libro, anche da una forte preoccupazione morale; scrivendo nel 1919, sa che altri si sarebbero posti l'interrogativo della più intima giustificazione al fatto che lui, da tedesco, si occupasse del Rinascimento italiano e per di più dal punto di vista di una solidarietà culturale europea allora solo fittizia, tant'è che egli riscontra come moneta corrente il dato di fatto che perfino in movimenti dal respiro internazionale come il Rinascimento italiano si tendesse, viceversa, a ritrovare uno spirito di identità nazionale. Voss reagisce a questo con una dichiarazione conclusiva che ha il valore di un'affermazione etica, rivolta ai suoi contemporanei: la necessità di non dimenticare, neanche per un solo istante, "che la conoscenza del mondo internazionale e la conoscenza di se stessi sono frutti di un solo albero, e che il passato non è altro che parte integrante, anche se non percepibile con i sensi, del presente". Longhi, del resto, nella sua nota biografica, non mancava di ricordare la posizione personale del Voss negli anni del secondo conflitto mondiale che gli consentì, a guerra terminata, di riallacciare i rapporti sia con la Francia che con l'Italia.

Il testo di Voss, dunque, ha oggi più che mai il valore di documento storico e storiografico e, pertanto, non ha senso sottolineare le possibili divergenze interpretative quali, da storici contemporanei, sarebbe pur lecito avanzare; intanto sulla periodizzazione scelta (1520-1600) che include, per lo studioso, il periodo da lui denominato "alto Rinascimento" (la scuola di Raffaello) seguito dall'avvento del michelangiolismo e dalla "prima fase di declino" segnata dalla nascita del manierismo fiorentino attraverso il Pontormo. Segue poi lo stile tosco-romano (Salviati e Vasari) che per Voss, ammiratore del primo maestro piuttosto che del secondo, è visto come momento di elaborazione artigianale, basato su formule ripetitive destinate ad ampio successo, mentre a Roma, grazie agli Zuccari e ai numerosi artisti affluenti da varie parti dell'Italia, si determina, a suo parere, "una situazione... addirittura anarchica": pur sulla base di formazioni differenziate, gli artisti, ora, vengono coinvolti in attività in comune.

È a Firenze, per Voss, che nasce la reazione positiva a questo stato di cose, soprattutto grazie a Santi di Tito al quale vanno le sue predilezioni; ed è ancora a Firenze che egli intravede la nascita del barocco in pittura grazie a Ludovico Cigoli che supera definitivamente, a suo parere, il manierismo. Sono prospettive storiche oggi per lo più non tutte condivisibili insieme con l'altra attinente al Caravaggio e ai Carracci, allo svoltare del secolo. Del primo, egli riconosce l'azione di cesura, ma sono soprattutto i bolognesi a detenere per lui la palma dell'innovazione, per la loro capacità di fondere influssi di diverse scuole italiane e di diffondere la loro influenza su tutta la penisola. Nasce, dunque, da questa prospettiva storiografica, il barocco e nasce, per Voss, nell'Italia settentrionale, poggiando su di una forza di sintesi che "all'improvviso", egli scrive, determina in tutta l'Italia centrale "il desiderio di penetrare il processo della concezione pittorico-compositiva dei veneziani e dei 'lombardi'"; ed è una corrente che per Voss affonda le sue radici nello stesso Rinascimento, quasi senza soluzione di continuità; una corrente, infine, sotto cui egli accomuna fenomeni profondamente diversi come, appunto, il Caravaggio e i Carracci.

Né si può oggi condividere, alla luce degli studi recenti, la sua valutazione della Controriforma come epoca che prosegue la "forte tradizione religiosa del Rinascimento" il cui influsso sulla pittura del tempo portò a un nuovo "rigore e compostezza solenne", pur riconoscendone egli la maggiore pregnanza sul piano delle conseguenze e del significato del tempo. Ma gli si farebbe gran torto se ci si soffermasse su questi tagli di prospettiva storiografica facendoci forti delle acquisizioni più recenti; né gli si può rimproverare il fatto di aver tralasciato gli sviluppi della maniera nell'Italia meridionale da lui giustificato con il fatto che in questo contesto "Napoli e il Sud dell'Italia sono gli ultimi ad avere un ruolo importante"; gli studi pionieristici, in questo settore, sono datati a partire da circa un cinquantennio successivo. Invece il volume di Voss resta ancor oggi miniera di notizie, da consultare in maniera fruttuosa apprezzandone le tante anticipazioni attributive confermate dalla critica successiva e di cui danno conto alla fine del testo, in un apparato filologico accurato, Francesca De Luca e Concetta Restaino, il cui contributo qui si segnala per la bibliografia aggiornata e tutta sottomano; così come non va sottaciuta la scorrevolezza della non facile traduzione attuata da Rossella Zeni. Quanto all'edizione, dispiace che le illustrazioni del volume non siano all'altezza dell'impresa sia nella scelta (non indirizzata, talvolta, a illustrare quei dipinti che per Voss erano veri capolavori) sia nella riproduzione a stampa, e che l'ultimo paragrafo, dedicato ai *Pittori dell'Italia meridionale da Pirro Ligorio a Giuseppe Cesari* sia infarcito di errori di rinvio dal testo alle illustrazioni; un'ulteriore lettura avrebbe evitato anche errori di stampa presenti fin dall'intitolazione dei paragrafi nel frontespizio e qua e là nel corso del volume.

Dürer in pantofole

di Adalgisa Lugli

Adalgisa Lugli, morta il 16 settembre, ha lavorato con noi per tanti anni scrivendo articoli, note, interventi, organizzando, coordinando, animando le schede, partecipando alle discussioni, seguendo il crescere e il mutare del giornale. La sua intelligenza curiosa e appassionata ne faceva una storica dell'arte molto particolare portata a interrogarsi sulle opere e la creatività artistica, sulle loro vie e le loro tecniche, ma nello stesso tempo sui modi con cui esse erano accolte, considerate, ricercate, respinte. Vorremmo ricordarla con le parole che chiudono il suo ultimo scritto nel catalogo della Biennale di quest'anno: "L'artista si affida all'inafferrabile, all'ombra, alla polvere. L'impronta della mano sulla parete della caverna e l'ultimo gesto della cancellazione iconoclastica dell'immagine si sovrappongono e si ricongiungono. Perché, come dice il saggio, 'il miracolo è camminare su questa terra'". Di Adalgisa Lugli pubblichiamo un brano dall'introduzione al volume, Albrecht Dürer, *Viaggio nei Paesi Bassi* (Utet, 1995, fuori commercio).

"La cura, l'esattezza, l'attenzione, che sono la costante di tutto il diario, ne fanno un documento che parla prima di tutto il linguaggio sereno di una pura collezione di oggetti e di gesti, capace di creare intorno ai personaggi lo scenario tranquillo di una vita che si svolge secondo regole consolidate di amicizia e di ospitalità. L'artista registra i cibi per il viaggio e quanto gli sono costati: un pollo novello, gamberi, burro, pane, vino o pane e pere, birra e pane. Una volta acquista pane e inchiostro. Anche il rapporto con la moglie si basa su consuetudini precise e non sembra viziato da quell'incomprensione su cui molti biografi dell'artista, tra cui Panofsky, hanno insistito. Quella che appare dal diario è una relazione coniugale che segue semplicemente il costume del tempo. Agnès vive appartata, con la domestica e soggiorna per l'intero anno ad Anversa, tranne per un breve spostamento a Malines, quando accompagna l'artista che va a visitare Margherita d'Austria. Il marito annota i pasti che prende con lei, ma solo perché sta tenendo una contabilità delle spese e quindi accanto ai pranzi con la moglie ci sono quelli consumati con gli amici, in cui invita o è invitato. In alcune di queste occasioni, specialmente se si tratta di feste, anche la moglie è presente, riceve regali e ricambia a sua volta cortesie. Dürer acquista qualche dono per lei e la domestica, quando si sposta da Anversa per visitare le città vicine. Sono annotate nel diario le spese minute che Agnès stessa fa per il suo mantenimento, l'episodio del furto della sua borsa con l'elenco di quanto conteneva, nella chiesa di Nostra Signora ad Anversa, il giorno di San Martino del 1520 o l'acquisto di una gabbietta per il piccolo pappagallo che Rodrigo de Almada, uno degli amici portoghesi del marito, le ha regalato. Qualche tempo dopo gliene regalerà un secondo e poi un terzo".

Lo stato delle cose

La filosofia, a cura di Paolo Rossi, Utet, Torino 1995, vol. I. **Le filosofie speciali**, pp. 523, vol. II. **La filosofia e le scienze**, pp. 550, vol. III. **Le discipline filosofiche**, pp. 539, vol. IV. **Stili e modelli teorici del Novecento**, pp. 695, Lit 400.000.

Una filosofia normale

di Diego Marconi

Come ricorda Franco Restaino nella sua rassegna (p. 45 di questo "Indice"), fino a non molto tempo fa la filosofia in Italia era una faccenda intensamente ideologica: i filosofi non si identificavano tanto attraverso discriminanti teoriche (che so: esistenzialisti, fenomenologi, neopositivisti, ecc.), quanto in primo luogo attraverso un'appartenenza politico-culturale. C'erano i cattolici (spesso democristiani), i marxisti (sovente comunisti) e i "laici" (per lo più moderati di sinistra). Questa peculiarità italiana aveva molte radici, antiche e recenti. Per esempio, è un fatto che a molti filosofi della generazione giunta a maturità negli anni del fascismo, e ancora dominante nel dopoguerra, la filosofia come era concepita e praticata in quasi tutto il resto del mondo sembrava interessare assai meno della politica. Sia che il fascismo avesse frustrato molte vocazioni politiche, obbligando a ripiegare su scelte più praticabili; sia che — al contrario — la dittatura sottolineasse ed esasperasse la centralità, anche esistenziale, della sfera politica, fatto sta che molti tra i filosofi accademici sembrarono praticare la filosofia quasi come un second best. *Dopo la liberazione, questi filosofi, tornati quasi tutti nell'accademia dopo la breve parentesi resistenziale, continuarono a vivere la filosofia come un surrogato della politica, e le contese accademiche come parte — ahimé minore — della politica. Una conseguenza fu l'attenzione esasperata per la definizione della propria collocazione filosofica, che generò gli strani ibridi a cui allude Guido Bonino (p. 46 di questo "Indice") — si sa che nella politica italiana le questioni di schieramento prevalgono da sempre sulle questioni di merito. Un'altra conseguenza fu la diffidenza per la filosofia teorica, eternamente sospettata di contrabbando ideologico; e il ripiegamento di molti, la cui vocazione era forse più scientifica che ideologica, su una storia della filosofia il più possibile asettica, in cui il nome (storia) finiva per prevalere sul complemento (della filosofia).*

La conseguenza più grave fu il distacco della comunità filosofica italiana dalla comunità internazionale, e in modo particolare la caduta di ogni comunicazione con la comunità anglo-americana, nel frattempo cresciuta fino ad assumere, con gli anni settanta, posizione dominante. Contribuivano a questo distacco sia la concentrazione italiana sulle proprie contese politico-ideologiche, sia l'indifferenza della comunità internazionale per quelle stesse contese, sia la scarsità e l'insularità della produzione teorica italiana.

L'"impegno civile" è costato caro alla filosofia italiana. Ma sembra che oggi siamo usciti da tutto ciò, o ne stiamo uscendo. Gli ultimi due decenni hanno visto una notevole ripresa della ricerca filosofico-teorica; c'è una partecipazione maggiore dei filosofi italiani alla comunità internazionale, e anche in conseguenza di ciò alcuni di essi cominciano a essere tradotti in inglese, tedesco e francese, e persino a pubblicare direttamente in lingue più veicolari dell'italiano. Cose ovvie in altri campi (dalla fisica alla linguistica), ma relativamente nuove per la filosofia.

Certo, la lunga stagione ideologica ha lasciato un'eredità cospicua. Per esempio, è sempre molto diffusa un'ansia di immediata rilevanza, di una filosofia che investa direttamente i problemi dell'attualità. Quest'ansia ha di rado prodotto buona filosofia. Sicché mette qualche brivido per la schiena, perché sembra richiamare fantasmi del passato, la richiesta che "l'intellettuale" fornisca idee, soluzioni, proposte immediatamente utilizzabili. Dimenticando che "l'intellettuale" non esiste (esistono storici medievali, anglisti, filosofi della scienza, ecc.), e che, per esempio, il filosofo non ha maggior titolo a intervenire sulla Bosnia di qualsiasi altro cittadino, dato che non ha né migliori informazioni, né maggiore intelligenza specifica. La filosofia, in realtà, è ancora più inutile di quanto non si pensi di solito. Questo non vuol dire che non ci siano filosofi che sono anche opinionisti efficaci: ma sono efficaci in quanto persone intelligenti e informate, non in quanto filosofi (o storici, o letterati, ecc.).

Tornando invece alle novità, l'impresa realizzata da Paolo Rossi per la Utet sarebbe sembrata, vent'anni fa, assolutamente temeraria: La Filosofia *(quattro volumi, circa duemila pagine di testo) è infatti un'esposizione non storica, ma in qualche modo trattatistica, quindi teorica, dei contenuti della ricerca filosofica attuale; e a essa hanno collaborato studiosi di formazione e inclinazione teorica diversissima. Dato che la filosofia non è un'impresa collettiva né cumulativa, si tratta ovviamente di un trattato* sui generis: *nelle intenzioni del curatore, si volevano mettere a disposizione i ferri del mestiere, anzi, dei vari mestieri che oggi convivono sotto l'etichetta "filosofia". Si trattava cioè di esporre le idee e le discussioni di cui si occupano oggi i filosofi morali, i filosofi del linguaggio, i logici, ecc. Il primo volume* (Le filosofie speciali) *è appunto dedicato alle filosofie* di . *Il secondo* (La filosofia e le scienze) *si occupa dei rapporti tra la filosofia e le altre discipline, inclusa la teologia, la storiografia e la storia della filosofia, ma con un peso rilevante delle scienze in senso stretto (matematica, fisica, biologia, ecc.). Il terzo* (Le discipline filosofiche) *contiene esposizioni delle tradizionali "parti" della filosofia: metafisica, teoria della conoscenza, logica, etica, estetica. Il quarto* (Stili e modelli teorici del Novecento) *tratta degli -ismi che nel nostro secolo hanno avuto rilievo nella discussione filosofica: alcune scelte sono ovvie (esistenzialismo, fenomenologia, idealismo, marxismo, ecc.), altre sono meno scontate e perciò caratterizzanti (empirismo, tradizionalismo, razionalismo critico).*

Osteria del pluralismo

di Cesare Cases

Prima o dopo, la filosofia tutti l'hanno bazzicata, se non altro, almeno da noi in Italia, a scuola. È un po' come la politica, di cui Rousseau diceva che se ne era occupato perché era un uomo. Magari uno se n'è occupato solo da ragazzo, e allora gli resta la curiosità: che ne è di questa filosofia? Sono stati fatti progressi? Oppure no, perché non se ne possono fare? Nel qual caso tutte le nostre fatiche liceali per seguire lo Spirito gentiliano nel suo corso sarebbero andate perdute. E i filosofi conosciuti in gioventù, che cosa fanno? Ci credono ancora? Paolo Rossi, direi di sì, visto che ha appena pubblicato un grosso malloppo in quattro volumi intitolato appunto *La filosofia*. Da notare l'articolo determinativo: Rossi non crede soltanto in una o in qualche filosofia, ma "nella" filosofia, un articolo che non si trovava più da tempo sul mercato filosofico, se non nei vecchi manuali scolastici. Questo articolo era stato sostituito da una parte da una massa di divulgazione che come tutta la produzione merceologica moderna finiva per metterti addosso un senso di infinita disperazione; dall'altra da forme di "filosofia negativa" che con la disperazione cominciano. Il vecchio Günther Anders, a chi gli chiedeva come mai lui, che era un filosofo iscritto all'albo, non scrivesse mai nulla di filosofia vera e propria, rispondeva che ben volentieri se ne sarebbe occupato se non avesse avuto altri compiti da svolgere (cioè occuparsi della campagna antiatomica).

Paolo Rossi ha cercato di evitare entrambe le difficoltà che conducevano a una posizione nichilistica. Basta aprire la sua introduzione per accorgersi che è molto più pluralista di quanto non lasciasse pensare quell'articolo determinativo. Come tutti, Rossi ha degli antenati (nel caso specifico milanesi: Banfi, Preti, Dal Pra) di cui si serve per crearsi dei pedigree pluralisti. Per esempio cita un'affermazione di Preti: "Più che a trovare presunte certezze per la vita, la filosofia odierna sembra che tenda a rilevarne le reali incertezze, la effettiva pluralità di mondi, di destini, di valori e di beni". Rossi si accorge che se avesse condiviso queste parole trent'anni fa, quando furono scritte, rischiava la fucilazione per eccesso di pluralismo, mentre oggi la rischierebbe per difetto, poiché dato un pluralista se ne trova sempre un altro più pluralista di lui. Ed essendo tutti pluralisti, non c'è pericolo di incorrere nei pericoli suindicati: non nel nichilismo, perché l'offerta è così vasta che qualche valore che ci vada a genio si trova sempre sul tavolo; non nella disperazione divulgativa, perché per quanto Rossi si auguri che i lettori non si accontentino dei suoi volumozzi che dopo tutto non superano complessivamente le duemila pagine e fornisca loro la solita bibliografia per andare avanti, molti sciagurati si fermeranno a questa osteria, e potranno considerarsi fortunati per essersi imbattuti in questa nobile forma di divulgazione anziché nei libri in cui Savater spiega la filosofia al figlioletto o ai nipotini o Gardner a una ragazzina mediante misteriosi bigliettini. In filosofia è bene preferire i prodotti nazionali, anche se questo inferisce un grave colpo agli ideali pluralistici.

Tra gli italiani che hanno compilato questi volumi raccomando particolarmente Remo Bodei, ma ne potrei raccomandare molti altri se mi fosse stato assegnato più spazio e avessi più tempo. Sono sempre le due vecchie categorie kantiane a tiranneggiare la nostra esistenza. Ma è meglio non distruggerle, per quanto nichilisti si sia. Senza di esse non ci sarebbe il pluralismo, e l'unico scopo accertato della vita è quello di favorire il pluralismo. E non spiego neanche perché volevo raccomandare Bodei? No, non voglio essere sospettato di leso pluralismo, e poi Bodei si raccomanda da sé.

Lo stato delle cose

Quattro categorie

di Roberto Casati

La filosofia si presenta come una *summa*, a metà strada tra il trattato e l'enciclopedia, del sapere filosofico contemporaneo. Il curatore, Paolo Rossi, ha difeso nell'introduzione e nel proprio contributo (*Filosofia e storia della filosofia*) la linea di pensiero che ha guidato la compilazione dell'opera. Lo storico, onesto artigiano, si limita a registrare quanto avviene sulla scena della filosofia, senza accettare interferenze da parte del filosofo che vorrebbe imporre un metodo o da parte del filosofo che vede nella storia della filosofia grandiose manifestazioni epocali.

L'incontro tra questa riservatezza metodologica e l'ambizione sistematica produce — forse inevitabilmente — un duplice esito. Da un lato viene fornita della filosofia contemporanea una visione priva di pregiudizi, non ossequiosa verso presunte autorità, libera dall'ossessione di trovare un senso al misterioso divenire delle figure della filosofia attraverso la storia. D'altro lato, a voler tutto accettare, a non voler discriminare entro ciò che viene chiamato "filosofia", si corre il rischio di finire come lo studioso del mondo dei numeri che include nella sua enciclopedia, accanto alle assiomatizzazioni dell'aritmetica, i deliri numerologici della cabala (e sul piano dello stile, a voler fare un lavoro "tutto italiano", redatto da scrittori italiani per il pubblico italiano — chissà perché questa restrizione —, si finisce purtroppo a corto di penne che sappiano scrivere come si deve).

Questo è quanto puntualmente avviene ne *La filosofia*, che certamente rispecchia il variegato panorama contemporaneo — nel bene e nel male. Un primo punto a favore dell'opera è che essa non è storica ma sistematica: ciascun articolo, dedicato a una disciplina, a una corrente, a un nucleo problematico (e mai a un singolo autore o periodo storico) vuol essere un trattato o quantomeno una buona introduzione. Propongo di ripartire i testi in quattro categorie. Nella prima troviamo gli articoli indispensabili alla conoscenza e alla formazione filosofica, e che inoltre si distinguono per stile e informatività. Esemplari in questo senso i contributi di Casari (*Logica*), Lecaldano (*Etica*), Pagnini (*Teoria della conoscenza*); su settori più specifici vanno segnalati Scinto (*Empirismo*), La Vergata (*Filosofia e biologia*), Bottazzini (*Filosofia e matematica*), Scarpelli e Luzzati (*Filosofia del diritto*), Lolli (*Filosofia e informatica*).

Al di fuori di questi buoni contributi troviamo innanzitutto degli articoli malfatti su soggetti importanti. Per esempio è inutilizzabile l'articolo di Berti sulla *Metafisica*, nobile disciplina che viene strapazzata fino a farne una curiosa e dilettantesca, quasi casalinga, branca della teologia razionale (tutto il terzo paragrafo è dedicato, in un rincorrersi di affermazioni gratuite e pseudo-argomenti, a elucubrazioni su un sedicente "Principio"). Nella stessa categoria includerei il faticoso lavoro di Ferraris, Givone e Vercellone sull'*Estetica*, la chiacchierata di Veca sulla *Filosofia della politica* (scritto bene ma lacunoso), la conversazione di Carotenuto su *Filosofia e psicologia* (che non tocca nessuno dei temi cruciali oggi in discussione: segnalo qui la mancanza di un capitolo sulla filosofia della mente, grave omissione), la barcollante e poco informativa discussione di Formigari su *Filosofia e linguistica*. Si poteva anche fare un buon capitolo sulla *Filosofia della religione*, soprattutto se si pensa al livello complessivo delle discussioni tra mondo laico e Chiesa nel nostro paese, e invece il lavoro di Olivetti gira intorno a tutte le questioni filosofiche con uno sfoggio gratuito di erudizione.

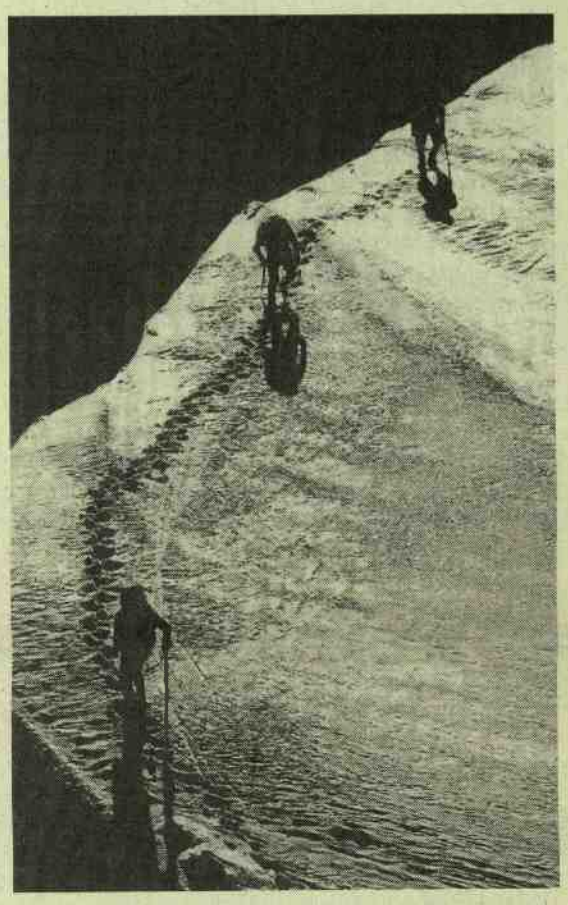
La categoria complementare, quella dei buoni articoli su soggetti dubbi, include l'eccellente Mugnai sul *Marxismo* (di cui non viene mai discusso l'interesse filosofico), Ferraris sull'*Ermeneutica* (che non spiega in che modo la dubbia pretesa di "universalità" della disciplina ne farebbe una forma di filosofia), e Fadini sull'*Antropologia filosofica* (perché non pensare che la ritrita domanda "chi siamo" abbia una risposta empirica?).

E per finire, ci sono testi faticosi per lo stile e che nascondono dietro alla cortina fumogena della cattiva retorica la pochezza o la pseudo-profondità delle idee presentate. In testa sicuramente Cacciari su *Filosofia e teologia*, illeggibile, seguito da molti contributi del volume quarto (*Neoscolastica, Razionalismo critico, Storicismo, Idealismo, Nichilismo, Esistenzialismo*), noiosi e inconcludenti, spesso vicini all'abuso della pazienza del lettore.

Filosofia altrove

di Gianni Vattimo

Caratteristica mi sembra, nell'opera diretta da Paolo Rossi, la scelta di cominciare dalle "filosofie speciali", sia pure facendo precedere il tutto dal saggio di Agazzi sulle comunità filosofiche, che è un ritratto molto piano, e molto realistico, di chi sono oggi i filosofi in giro per il mondo: professori, ricercatori, che si associano, si incontrano in congressi, pubblicano riviste, ecc. Una comunità "scientifica", dunque. Come dire: se volete sapere che cosa è la filosofia, guardate anzitutto chi sono, in concreto, coloro che la fanno. A questo capitolo di apertura, seguono i capitoli sulle filosofie speciali, e, nel secondo volume, altri saggi su *La filosofia e le scienze*. La mia impressione è che la costruzione di questi volumi caratterizzi tutta l'opera, rivelando l'immagine del lavoro filosofico che ha guidato le scelte del curatore (le quali, è appena il caso di ricordarlo, influiscono solo con molta deliberata discre-



zione sul lavoro dei singoli autori dei saggi). Questa immagine si può riassumere così: la filosofia è ciò che oggi si fa da parte di quei professionisti che si chiamano comunemente filosofi; il suo carattere, però, è di essere intensamente centrifuga; più che nel territorio che tradizionalmente le era assegnato, essa va cercata nelle zone di confine. Si potrebbe ricordare qui che Paolo Rossi viene dalla scuola di Banfi, e che proprio in questa scuola (io l'ho sentita da Luciano Anceschi) circolava l'idea che la vera filosofia di oggi si elabora in quella riflessione che nasce in connessione con altre attività spirituali — nella critica delle arti, nella riflessione politica, nell'epistemologia, ovviamente. Ora, a me sembra giusta l'intuizione di base: la filosofia è bensì quel che fanno i filosofi di professione, ma anche qualcosa che tende a sfuggire a questa tranquillizzante caratterizzazione. Sarà poi vero, però, che dobbiamo cercarla (piuttosto, almeno implicitamente) nelle filosofie speciali, nelle riflessioni che accompagnano il lavoro delle scienze (per la verità non solo le scienze "dure": nel secondo volume c'è persino un densissimo capitolo di Cacciari su filosofia e teologia)? Anche se, ovviamente, la rete progettata da Paolo Rossi promette un censimento sostanzialmente completo della filosofia professionale di oggi, proprio la curiosità che il suo stesso schema suggerisce, quella degli "altrove"in cui si filosofa — dalla critica letteraria a quella artistica, alle teorie dei media, alla riflessione sul costume, ecc. —, lascia nel lettore l'impressione che ci sia ancora dell'altro da esplorare. Sarà la nostalgia per la filosofia come saggezza (non specialistica, non scientifica, non affidata a comunità di ricercatori e a congressi periodici), in un momento in cui, come scriveva Nietzsche, "i problemi filosofici riprendono in tutto e per tutto quasi la stessa forma interrogativa di duemila anni fa"?

La pioggia di Bayle

di Carlo Augusto Viano

Nel presentare i quattro volumi di *La filosofia*, che ha curato per la Utet, Paolo Rossi si domanda se sia possibile scrivere un trattato di filosofia. Molti filosofi, almeno a cominciare da Kant, si sono chiesti se fossero possibili le cose che avevano davanti agli occhi, e hanno considerato questa domanda un indizio di problematicità, una cosa di cui andar fieri. Anche Rossi crede nello "statuto problematico" della filosofia, ma vi scorge una difficoltà per chi intenda scrivere un trattato, a meno di rinunciare a costruire "un quadro assolutamente coerente e unitario". Che è la strada da lui seguita. Una situazione del genere potrebbe forse verificarsi in qualsiasi altra disciplina. Immagino che in questo caso l'autore se ne scuserebbe, spiegherebbe che esistono teorie per il momento irriducibili, tecniche disparate, problemi aperti e così via. Invece in filosofia si possono invocare le "connaturate esigenze interpretative della filosofia" e "l'inevitabilità del pluralismo", che finalmente la cultura contemporanea avrebbe riconosciuto, dopo la fine dell'incubo carnapiano della scienza rigorosa.

Verrebbe da osservare che tra statuto problematico e inevitabilità del pluralismo c'è un quadro unitario niente male; ma questa sarebbe una di quelle ritorsioni tanto amate dai filosofi, che andrebbero messe da parte tra persone educate. È meglio guardare dentro la cornice, unitaria o no.

Citando Bayle, per il quale le filosofie in declino prima o poi risorgono, Rossi suggerisce che la cultura contemporanea stia assistendo al ritorno di dottrine che sembravano sconfitte. Secondo me Paolo Rossi è un po' ossessionato dalla "Rigorosa Scientificità", ma la sua è un'ossessione comune a tanta parte della filosofia contemporanea; e quanto ai reduci, sembra la fine della guerra mondiale.

L'osservazione di Bayle non mi sembra molto di più di quelle che si fanno in ascensore sul tempo. A me viene in mente piuttosto Brucker, che contrapponeva al cartesianesimo settario un comprensivo eclettismo, perché effettivamente i capitoli di questo trattato rientrano in una cornice comune. I saggi che, come quelli sulla logica, sulla filosofia del linguaggio, sulla filosofia della matematica, sull'etica, su filosofia e informatica, danno conto dello stato dell'arte, non pretendono di ricavare filosofie generali. Alla loro prudenza si contrappone però la linea di coloro i quali, visto che non si sa bene come le cose *possano* andare, danno baldanzose indicazioni sul modo in cui esse *devono* andare: liberi da vincoli su ciò che si sa, si può liberamente parlare. Ma nell'ombra amichevole prodotta dall'eclissi della filosofia che si richiama al sapere prosperano metafisica, ermeneutica, idealismo, teologia, e filosofie religiose varie. Se i pensatori radicali "alla Carnap", per tornare al protagonista dell'incubo, sembrano in attesa di un ritorno bayliano, i veri pensatori radicali sono ora

quelli che provengono dalla cultura idealistica e religiosa. E con loro pare riabilitata la tradizione nostrana, da sempre aperta e pluralista: Croce e Gentile, assolti dal sospetto di essere stati dittatori, capeggiano una schiera di autentici liberali, da Banfi (il cui razionalismo critico assurge alla dignità di stile filosofico) ai neoscolastici, da Marino Gentile a Pietro Piovani.

Negli anni settanta la *Storia della filosofia* di Ludovico Geymonat rappresentò la *summa* della cultura filosofica nostrana, apparentemente dominata dal marxismo; questo trattato potrebbe essere il manuale del nuovo spiritualismo che sta avendo fortuna di questi tempi. "Ma che vuole? — come diceva Bayle — Basta aspettare, perché ha sempre smesso di piovere".

Tendenze del pensiero italiano

di Franco Restaino

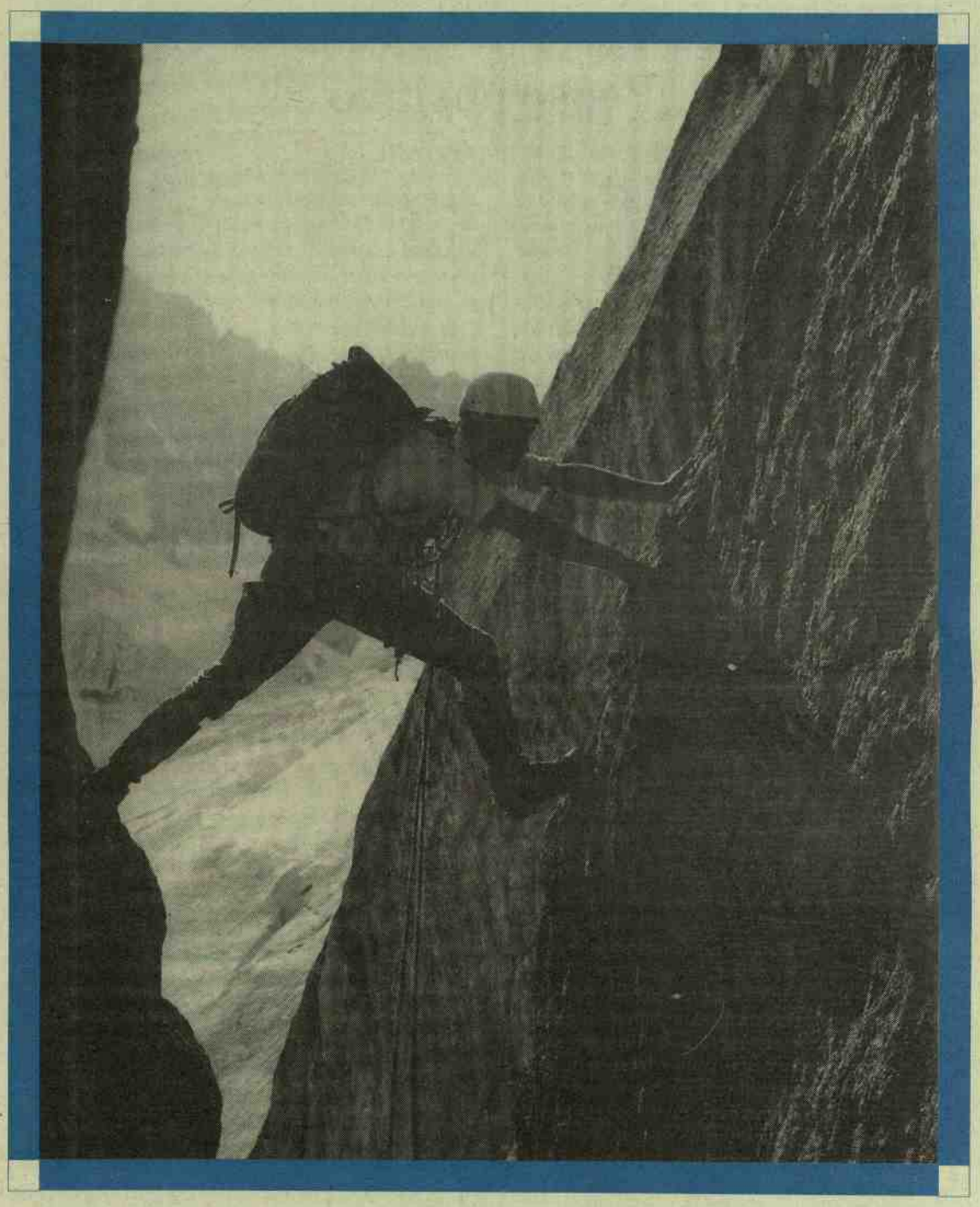
In circa vent'anni il panorama filosofico italiano ha assunto connotati ben diversi da quelli degli anni settanta. Allora, prevaleva una forte ideologizzazione, risultante dal formarsi nell'immediato dopoguerra di tre aree distinte e forti: quella di orientamento marxista, quella di orientamento laico, quella di orientamento cattolico. Un libro, un articolo, erano facilmente riconoscibili e classificabili come appartenenti a una di queste aree. L'esaurimento interno — o anche resa senza condizioni — del pensiero marxista, alla metà degli anni settanta, ebbe come effetti collaterali un parallelo esaurimento teorico sia del pensiero laico sia di quello cattolico.

Iniziava un percorso nuovo, di ricerca di punti di riferimento differenti rispetto a quelli tradizionali delle diverse aree teoriche. I vecchi steccati caddero in tempi molto rapidi. Nel giro di pochi anni sarebbe stato difficile — e anche inutile — stabilire se un libro, un articolo, appartenessero a questa o quell'area ideologicamente "forte". Una nuova suddivisione o settorializzazione della produzione filosofica italiana si affermava e consolidava, ma secondo interessi tematici, per così dire, e non più ideologici.

In maniera schematica si possono individuare quattro settori di interesse prevalenti e tendenti anche a "organizzarsi" sul piano culturale e accademico; il settore storico-filosofico, quello teorico-ermeneutico, quello analitico, quello femminista. L'ordine con cui sono stati indicati i settori rispecchia anche un ordine per fasce di età, nel senso che dal primo all'ultimo è rilevabile un decrescere dell'età media degli studiosi coinvolti in maniera più rappresentativa.

Il settore storico-filosofico è quello che mantiene una maggiore continuità col passato, senza tuttavia perdere il contatto con il nuovo. Sedi principali sono Firenze (Garin, Paolo Rossi), Torino (Viano, Pietro Rossi), Padova (Berti), Bologna (Santucci), Roma (Gregory, Verra, Sasso), Napoli (Tessitore): principali iniziative editoriali sono le raccolte di saggi *La cultura filosofica italiana dal 1945 al 1980* (Guida, 1982), *La filosofia italiana dal dopoguerra a oggi* (Laterza, 1985), *Filosofia italiana e filosofie straniere nel dopoguerra* (Il Mulino, 1991), *I progressi della filosofia nell'Italia del Novecento* (Morano, 1992): raccolte che non si limitano a un bilancio storico ma contengono importanti contributi critici di dibattito rispetto alle nuove posizioni teoriche emerse negli anni a cavallo tra i settanta e gli ottanta. Più recenti e impegnative sono le opere collettive *Storia della filosofia* a cura di Viano e Pietro Rossi (Laterza, 1993 e tuttora in corso) e *La filosofia* a cura di Paolo Rossi (4 voll., Utet, 1995), nella quale ultima sono presenti come collaboratori anche i rappresentanti di altri settori di interesse (ad eccezione di quello femminista, la cui assenza stupisce in un'opera che per altri aspetti appare "completa").

Il settore teorico-ermeneutico è quello che ha fatto più discutere negli ultimi due decenni, a cominciare dal volume di Massimo Cacciari *Krisis* (Adelphi, 1976), da quello curato da Aldo G. Gargani *Crisi della ragione* (Einaudi, 1979) al quale hanno collaborato anche storici della filosofia, e soprattutto da quello curato da Gianni Vattimo e Pier Aldo Rovatti, *Il pensiero debole* (Feltrinelli, 1983), che si presentava volutamente come il libro-manifesto di una nuova "corrente" di pensiero, quella nota appunto con il titolo del volume stesso o, col passare degli anni, come "ermeneutica" (al libro collaboravano anche alcuni analitici). Gli studiosi e i teorici appartenenti a quest'area di interessi (provenienti prevalentemente dalla scuola di Pareyson, laicizzatasi, da quella di Paci, e per vie e percorsi diversi dalla Cattolica di Milano — è il caso di Emanuele Severino dopo la rottura con il cattolicesimo) indicavano nuovi punti di riferimento per il dibattito e la riflessione teorica: Nietzsche, Heidegger, Wittgenstein (quello "viennese" più che quello "analitico"), Gadamer, Ricoeur, e in seconda linea Rorty, Derrida, Foucault. L'area filosofica privilegiata da questo settore è quella tedesca, fenomenologica, esistenzialistica ed ermeneutica. Le discussioni, a volte anche polemiche ed enfatizzate dalla stampa settimanale e quotidiana, tra studiosi teorico-ermeneuti e storico-filosofi (pensiero debole e pensiero forte), hanno caratterizzato soprattutto gli anni ottanta. La documentazione più significativa e utilmente orientativa su tale dibattito è raccolta nel volume a cura di Jader Jacobelli *Dove va la filosofia italiana?* (Laterza, 1986). Importanti documenti degli approfondimenti e delle aperture continue di questo filone di interessi teorici sono i volumi annualmente curati da Vattimo col titolo *Filosofia 1986* (e anni seguenti, Laterza). Analisi critiche e discussioni da parte di esponenti del settore storico-filosofico nei confronti di quello teorico-ermeneutico sono presenti nei volumi di Viano, *Va' pensiero* (Einaudi, 1985), di Berti, *Le vie della ragione* (Il Mulino, 1987), di Paolo Rossi, *Paragone degli ingegni moderni e postmoderni* (Il Mulino, 1989).



Il settore analitico si è affermato e rafforzato (nel senso che sono numerosi gli studiosi molto giovani interessati a esso) in questi vent'anni, dopo una fortuna abbastanza marginale fino agli anni sessanta. Bonomi a Milano, Parrini a Firenze, Marconi a Torino, Leonardi a Venezia, Picardi a Bologna, Penco a Genova, Santambrogio a Cagliari, Egidi e Lecaldano a Roma, per citare alcuni tra gli autori più significativi formatisi e affermatisi in questo periodo, hanno alimentato la ricerca e il dibattito anche con frequenti convegni, sfociati in importanti raccolte di contributi. I loro interessi riguardano le tematiche di filosofia del linguaggio, di etica con tutte le sue ramificazioni, di filosofia politica, di filosofia del diritto, di filosofia della scienza, di filosofia della mente. Gli autori e l'area filosofica privilegiati sono quelli di lingua inglese. Possiamo indicare alcune raccolte di saggi che ben documentano il lavoro di questo settore negli ultimi dieci anni: *Etica e diritto* (Laterza, 1986), *Utilitarismo oggi* (Laterza, 1986), *Questioni di bioetica* (Editori Riuniti, 1987), *Teorie etiche contemporanee* (Bollati Boringhieri, 1990), *Prospettive di teoria del linguaggio* (Unicopli, 1988), e soprattutto la raccolta curata da Santambrogio, *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio* (Laterza, 1992), che rappresenta il principale sforzo collettivo di esposizione e illustrazione, oltre che di approfondimento, di tali tematiche nel nostro paese.

Il settore femminista, o meglio del pensiero delle donne, si è affermato con difficoltà, soprattutto sul piano teorico, data la scarsa presenza accademica fino a pochi anni fa, di rappresentanti di esso. Si avvale però di canali alternativi, capillarmente presenti in grossa parte del paese, per la sua diffusione ed elaborazione tramite dibattiti frequenti. Anch'esso fa riferimento prevalentemente all'area di lingua inglese, con forti presenze, però, di pensatrici francesi (in particolare Luce Irigaray). Le sedi più note di elaborazione teorica sono la Libreria delle donne di Milano e la comunità delle donne filosofe Diòtima di Verona. Le rappresentanti più significative e originali sono Luisa Muraro e Adriana Cavarero. Una documentazione delle elaborazioni teoriche degli ultimi vent'anni, in area italiana, è consegnata principalmente ai seguenti volumi frutto di lavoro collettivo: *Non credere di avere dei diritti* (Rosenberg & Sellier, 1987), *Diòtima. Il pensiero della differenza sessuale* (La Tartaruga, 1987), e soprattutto la raccolta pubblicata a Londra nel 1991, *Italian Feminist Thought*. Ulteriori contributi sono i libri delle autrici sopra citate, e la ricca pubblicistica su riviste del movimento (in particolare "Dwf", donna, woman, femme).

Dall'insieme dei dibattiti e delle elaborazioni degli ultimi anni sta forse emergendo una nuova filosofia, o una nuova personalità, di grande incisività e influenza, quali sono state in questo secolo quelle di un Croce, di un Gentile, di un Gramsci? A questa domanda si può forse rispondere con due versi di un noto poema di García Lorca, riferiti alla possibilità e augurio della nascita di un torero paragonabile a quello di cui cantava la morte: "Tardarà mucho tiempo en nacer, si es que nace, un andaluz tan claro, tan rico de aventura".

edizioni QuattroVenti
61029 URBINO - C.P. 156
FAX 0722/320998

FONDAZIONE ROMOLO MURRI

ROMOLO MURRI
LA STORIA E L'ETERNO
a cura di Rocco Cerrato
(inedito, pp. 308, L. 40.000)

DANIELA SARESELLA
ROMOLO MURRI E IL MOVIMENTO SOCIALISTA
(1891-1907)
presentazione di Lorenzo Bedeschi
(pp. 188, L. 30.000)

Traduzioni in tempo reale

di Guido Bonino

Nel dopoguerra per molti anni la cultura filosofica italiana ha considerato se stessa come provinciale. L'egemonia culturale idealistica aveva per lungo tempo reso difficile la penetrazione in Italia di numerose correnti di pensiero che altrove avevano avuto grande fortuna. Un effetto analogo era stato determinato dall'autarchia anche culturale imposta dal regime fascista, che non favoriva certo gli scambi con il resto del mondo (eccezion fatta per la Germania). Forse l'isolamento era stato meno assoluto di quanto potesse sembrare, ma la sensazione che molti filosofi e uomini di cultura provavano all'epoca era quella di uscire da un lungo periodo di letargo improduttivo, che aveva lasciato l'Italia in uno stato di grave arretratezza. Si sentiva la necessità, e il dovere, di svecchiare la cultura filosofica italiana facendo conoscere ciò che nel frattempo era stato pensato altrove. Era indispensabile introdurre in Italia i testi fondamentali dell'esistenzialismo, della fenomenologia, del neopositivismo, di quelle scienze umane così ostinatamente disprezzate dalla filosofia idealistica. Fino agli anni sessanta l'editoria italiana si diede da fare per colmare il ritardo con numerosissime traduzioni di opere filosofiche dei decenni precedenti: si pensi alle operazioni culturali promosse, per limitarsi ad alcuni nomi, da Nicola Abbagnano, Ludovico Geymonat, Antonio Banfi e dai loro allievi.

L'abbondanza di traduzioni, in genere piuttosto disordinata e asistematica (e ciò sia detto senza alcuna sfumatura negativa), era favorita anche dal carattere eclettico e dalla propensione alle sintesi dottrinali propria della filosofia italiana, che ha spesso trovato la sua originalità (se così si può dire) nel tentativo di unificare indirizzi di pensiero che altrove erano irrimediabilmente contrapposti (cfr. Carlo Augusto Viano, *Il carattere della filosofia italiana contemporanea*, in *Va' pensiero*, Einaudi, 1985).

Lentamente il ritardo è stato colmato e la cultura filosofica italiana si è messa al passo con quella delle grandi nazioni: Francia, Germania, Inghilterra, Stati Uniti e paesi di lingua inglese in generale. A partire dagli anni settanta e ancor più ai nostri giorni le traduzioni di opere filosofiche straniere non hanno più lo scopo di far conoscere correnti di pensiero che negli altri paesi sono già invecchiate, ma fanno parte del normale interscambio culturale "in tempo reale". Molto spesso le traduzioni vengono realizzate a una distanza temporale assai ravvicinata rispetto alle edizioni originali. La quantità complessiva di traduzioni è rimasta cospicua e, anzi, si è certamente accresciuta. In Italia si traduce molto di più che in Francia o in Inghilterra. Ciò è dovuto senza dubbio alla sua posizione particolare: l'Italia si trova "alla periferia dell'impero" per quanto riguarda la produzione filosofica originale e non può quindi essere autosufficiente o quasi come quei fortunati (?) paesi che si trovano al centro. Al tempo stesso le dimensioni del mercato editoriale italiano sono sufficientemente ampie da permettere un numero di traduzioni assai elevato, a differenza di quanto accade in paesi più piccoli (dove molto più spesso si è costretti a ricorrere alle edizioni in lingua originale). La posizione dell'Italia è condivisa da altre nazioni, come la Spagna, non a caso anch'essa grande traduttrice di opere straniere.

Le traduzioni negli ultimi anni sono così abbondanti e così eterogenee che risulta molto difficile raggrupparle secondo criteri significativi o individuare percorsi coerenti. Restaino (p. 45 di questo "Indice") identifica nella produzione filosofica italiana quattro aree principali: quella storico-filosofica, quella ermeneutica, quella analitica e quella femminista. Anche le traduzioni si possono forse suddividere a seconda che corrispondano agli interessi dei rappresentanti di un'area o di un'altra (e dunque a seconda che siano promosse dagli uni o dagli altri).

Le traduzioni riconducibili all'area storico-filosofica possono essere distinte in due categorie principali: da una parte le opere filosofiche del passato, più o meno note e importanti, dall'altra le opere di storiografia filosofica. Per quanto riguarda le prime, si può dire che sia ormai disponibile in lingua italiana uno spettro amplissimo di traduzioni. Non solo i grandi classici sono stati tradotti in modo pressoché completo, ma anche le opere e gli autori minori hanno ricevuto un'attenzione altrove sconosciuta. Trascegliendo a caso dal catalogo di Guerini e associati degli ultimi cinque anni si possono per esempio trovare libri come il *Saggio sui pregiudizi* del barone d'Holbach (1993), le *Riflessioni critiche sulla poesia e sulla pittura* di Jean-Baptiste Du Bos (1990) o la *Dottrina della scienza. Esposizione del 1807* di Johann Gottlieb Fichte (1995, forse non si tratta propriamente di un'opera o di un autore minore, ma certamente l'esposizione del 1807 non può avere un pubblico molto ampio). Né gli editori si spaventano di fronte a operazioni lunghe e difficili come, per esempio, la nuova traduzione delle *Enneadi* di Plotino, proposta da Rusconi nel 1992 (che, tra l'altro, si sono insospettatamente rivelate un buon successo commerciale).

Nel campo della storiografia filosofica la ricognizione di settori secondari è stata altrettanto generosa: sempre nel catalogo recente di Guerini e associati possiamo trovare opere indiscutibilmente erudite come *Linguaggio e pensiero originario. L'umanesimo di J.L. Vives* di Emilio Hidalgo-Serna (1992). Molto diffuse sono anche le traduzioni di testi introduttivi e didattici; si pensi per esempio alla serie di brevi monografie sui grandi filosofi e sui grandi temi della filosofia proposta dal Mulino nella "Universale Paperbacks": tra gli ultimi titoli troviamo *Cartesio* di John Cottingham (1991), *La filosofia medioevale* di Alain De Libera (1991), *Filosofia della mente* di William Bechtel (1992), *Aristotele* di John L. Ackrill (1993), *Platone* di David J. Melling (1994). L'ampia presenza di questo genere di opere testimonia del fatto che il pubblico privilegiato delle traduzioni è quello degli studenti universitari (si suppone che gli studiosi abbiano già letto o possano comunque leggere i testi originali). Volendo trovare qualche lacuna, si può rilevare come siano piuttosto trascurate certe correnti di pensiero della seconda metà del secolo scorso, come il positivismo e il neokantismo, certo oggi poco di moda (ma nelle biblioteche si possono trovare parecchie traduzioni di inizio secolo).

Anche l'area ermeneutica ha stimolato un gran numero di traduzioni. In questo caso la maggior

▶

Penso positivo

di Massimo Ferrari

PAOLO PARRINI, **Conoscenza e realtà. Saggio di filosofia positiva**, Laterza, Roma-Bari 1995, pp. 234, Lit 35.000.

Il libro di Paolo Parrini ha il pregio di coniugare una trattazione chiara e analiticamente impegnata di alcuni grandi temi del dibattito contemporaneo sulle strutture e la dinamica della razionalità scientifica con una prospettiva più globale che non solo rilancia l'attualità di una "filosofia positiva" ma la sostiene abbandonando "una visione puramente linguistica dei problemi filosofici per il ritorno a una concezione più tradizionale".

Il termine "tradizionale", ovviamente, non ha alcun connotato "restauratore"; sta piuttosto a indicare il recupero di una prospettiva più generale, di un "quadro di riferimento unificante" per le analisi particolari che non sia soltanto costruito con materiali logici ed empirici. Più specificamente questo significa innanzi tutto rivendicare una concezione della filosofia il cui profilo è identificabile con un impegno analitico "non dilettantesco", con una dichiarata avversione per la metafisica che tuttavia non si riduce a un semplice scientismo, con una convinta accettazione della dimensione etica che pervade ogni atteggiamento critico-razionale, e infine con la negazione di "una diversità di principio tra discorso scientifico e discorso filosofico", ovvero con l'attribuzione alle scienze positive di un valore conoscitivo "paradigmatico".

Si capisce allora per quale motivo Parrini qualifichi il proprio programma filosofico (Conoscenza e realtà *è in qualche misura un libro programmatico, che fa pensare allo stile di Giulio Preti seppure in forma più sobria e meno sbilanciata alla ricerca di eclettici equilibri) come un "ritorno" alla* filosofia positiva: *al lavoro, per riprendere le parole di Parrini, di un* "filosofo positivo *laico e detrascendentalizzato" che si richiama all'autorità di David Hume e Moritz Schlick.*

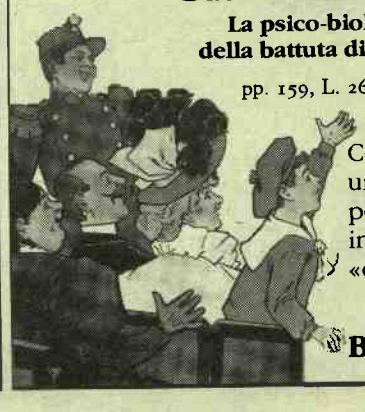
Il punto di riferimento è così, con un certo orgoglio polemico, la tradizione dell'empirismo e segnatamente dell'empirismo logico. Parrini, da esperto conoscitore delle vicende del neopositivismo, ammonisce a non scambiare la sua "crisi" con il venir meno "delle grandi idee direttrici della filosofia positiva" e si mostra (giustamente) convinto che i rapporti tra l'empirismo logico e la cosiddetta "nuova filosofia della scienza" siano un po'

segue ▶

Michele Battini
L'ordine della Gerarchia
pp. 510, L. 58 000
Studi sul fallimento del liberalismo, sulle destre e sulle sinistre autoritarie in Francia (1789-1914)

Claudio Pavone
Alle origini della Repubblica
Scritti su fascismo, antifascismo e continuità dello Stato
pp. 314, L. 26 000
Dall'autore di *Una guerra civile* un'analisi del mito del cosiddetto «Secondo Risorgimento» in cui si confrontano le posizioni di fascisti e antifascisti

«Il riso è il profumo della vita in un popolo civile»
(Aldo Palazzeschi)
Mario Farnè
Guarir dal ridere
La psico-biologia della battuta di spirito
pp. 159, L. 26 000



Con decine di battute umoristiche ordinate per argomenti in un vero e proprio «catalogo»
Bollati Boringhieri

Rino Genovese
La tribù occidentale
Per una nuova teoria critica
pp. 204, L. 26 000
L'«impegno scettico» come punto di arrivo dell'autocritica dell'Illuminismo

Marcello Fabbri Antonella Greco
L'arte nella città
«Fondazione Adriano Olivetti»
pp. 157, 76 ill., L. 34 000
La nuda brutalità edilizia rende precari l'ordine e l'identità delle nostre città e il modo di essere dell'uomo in un universo sempre più urbanizzato

parte delle opere tradotte proviene dalla Germania e dalla Francia (soprattutto da quei filosofi francesi che si sono a lungo occupati di pensiero tedesco). Gli autori principali sono stati tradotti pressoché integralmente: Gilles Deleuze, Jacques Derrida, Hans-Georg Gadamer, Jean-François Lyotard, Paul Ricoeur... sono tutti ampiamente presenti nei cataloghi delle case editrici italiane, dove si alternano traduzioni delle loro ultime opere ad altre di opere precedenti finora trascurate.

L'area della filosofia analitica fa invece riferimento privilegiato alla produzione filosofica in lingua inglese. Anche in questo settore, almeno per quanto riguarda gli autori più importanti, l'offerta è ampia: di Donald Davidson, Daniel C. Dennett, Michael Dummett, Hilary Putnam, Willard Van Orman Quine e molti altri si possiede in lingua italiana una notevole mole di opere. Come per l'area ermeneutica, vale la regole dell'alternanza tra le opere recenti (pubblicate in Italia uno o due anni dopo l'edizione originale) e quelle più datate che finora erano sfuggite alla traduzione.

Nel campo del femminismo il mercato editoriale, anche se in crescita, è di dimensioni più ridotte. L'autrice più tradotta e influente è probabilmente Luce Irigaray (hanno tradotte sue opere, tra gli altri, Feltrinelli e La Tartaruga).

Ci sono poi autori di grande rilevanza difficilmente classificabili in questo schema. Tra i più tradotti in Italia recentemente sono di certo Hannah Arendt (*Vita activa*, per citare solo una delle opere maggiori, è stato tradotto nel 1989 da Bompiani), Jürgen Habermas (*Etica del discorso*, Laterza 1989; *Il pensiero post-metafisico*, Laterza 1991; *Testi filosofici e contesti storici*, Laterza 1993; *Teoria della morale*, Laterza 1994) e Hans Blumenberg (*L'ansia si specchia sul fondo*, Il Mulino 1989; *L'elaborazione del mito*, Il Mulino 1991; *La legittimità dell'età moderna*, Marietti 1992). Bisogna poi ricordare l'impegno del Mulino nel campo delle scienze cognitive, spesso contigue alla filosofia, con autori come Jerry Fodor e Paul Churchland.

In tutta questa abbondanza non mancano curiose lacune: di Husserl, per esempio, di cui si stanno traducendo molte opere minori tratte dalla *Husserliana*, non è mai comparsa un'edizione italiana della *Filosofia dell'aritmetica* (anche se pare esista da tempo una traduzione chiusa nei cassetti di qualche editore). Ma si tratta comunque solo di particolari.

Lo stato delle cose

Tra il nulla e l'eternità

di Franco Volpi

LUIGI PAREYSON, **Ontologia della libertà. Il male e la sofferenza**, *Einaudi, Torino 1995, pp. XVI-478, Lit 52.000.*

All'inizio dell'età moderna una raggelante constatazione di Pascal dà la misura di quale profonda trasformazione la nuova cosmologia materialistica abbia prodotto nella posizione dell'uomo nell'universo. "Inabissato nell'infinita immensità degli spazi che ignoro e che m'ignorano — annota Pascal — io mi spavento". Che cosa mai significa questo sgomento?

Significa che l'universo fisico della cosmologia moderna ha prodotto la solitudine e la spaesatezza metafisica dell'uomo. La comprensione della natura come mera estensione (*res extensa*), cioè la sua riduzione a materia, ha trasformato il cosmo antico e medievale, in cui l'uomo poteva abitare e sentirsi a casa propria, in uno spazio vuoto. L'uomo lo avverte allora come un'angusta cella in cui l'anima si sente prigioniera oppure come una spaesante infinità che la inquieta.

Nominando in termini così chiari la spaesatezza metafisica dell'uomo moderno l'annotazione di Pascal tocca già, con largo anticipo, il motivo del nichilismo, o meglio: la ragione più profonda del suo emergere. Quando viene meno il senso, quando manca la risposta al "perché?", il nichilismo è ormai alle porte. Questo ospite inquietante — come Nietzsche lo apostroferà — si è già insinuato furtivo nella casa e vi si è accomodato ovunque, senza che nulla possa più scacciarlo. Come una crepa sempre più profonda esso fende l'autocomprensione della modernità.

Naturalmente Pascal affronta e pensa questa nuova condizione per contrastarla: dietro l'irrefragabile necessità della natura c'è ancora un *Deus absconditus* che la governa, e che ci governa, per quanto Egli non sia immediatamente riconoscibile nel suo creato; pertanto l'uomo è, sì, un frammento di natura, un nulla schiacciato dalle forze cosmiche, ma può, in quanto pensa e crede, sottrarre la sua contingenza al condizionamento delle leggi naturali e farsi cittadino dell'altro mondo, quello dello spirito.

Ma lo scenario è ormai tracciato e presto anche Dio si eclisserà. Prima solo per ipotesi: tutto sarà ripensato "come se Dio non ci fosse" ("etiamsi Deus non daretur"), poi per davvero: tutto va ripensato, in primo luogo il senso della nostra esistenza, prendendo atto del fatto che "Dio è morto". Allora, quando la trascendenza perde del tutto la sua forza attiva e tace, l'uomo abbandonato a se stesso reclama la sua libertà o meglio, non gli resta che prendersela: l'uomo è la libertà stessa poiché altro non è che quello che progetta di essere, e tutto gli è permesso. Che questa libertà sia una libertà disperata, e che essa infonda più angoscia che pienezza d'essere, è un fatto con il quale l'esistenzialismo moderno ha cercato di convivere.

La problematica cui queste poche battute alludono, e che si sviluppa in un crescendo nichilistico lungo l'arco storico che va da Pascal all'esistenzialismo contemporaneo, sollecita ogni riflessione filosofica che intenda pensare la finitudine dell'esistenza in un quadro ontologico coerente. Essa sta al centro del libro postumo di Pareyson, in cui sono raccolti i suoi ultimi scritti, e vi viene svolta in un serrato confronto con le espressioni salienti del pensiero esistenzialistico del Novecento quali Marcel, Berdjaev, Jaspers e Heidegger. Ma altrettanto importanti sono i riferimenti a Schelling e a Dostoevskij. Il titolo, *Ontologia della libertà*, indica il programma filosofico di Pareyson; esso mira a definire la libertà come il modo d'essere dell'uomo, come la sua struttura ontologica, e a capirla contemporaneamente nell'orizzonte dell'essere che la sovrasta.

Ma ci si chiede: in che modo l'uomo cade sotto la considerazione dell'ontologia? Evidentemente in quanto anch'egli è ente tra gli enti, in quanto partecipa della natura dell'ente. Ma può l'uomo, in quanto libertà, essere fatto oggetto della considerazione reificante dell'ontologia senza che siano traditi e occultati i caratteri originari della sua libertà, senza che egli diventi cosa tra cose? Una volta riconosciuto che l'uomo, in quanto ente fra altri enti, cade sotto la ferrea legge del tempo e della causalità, come possiamo pensarlo poi nei termini di un essere libero che può e deve fare di se stesso qualcosa di diverso da ciò che la natura fa di lui? Come possiamo pensare, in quell'essere che è l'uomo, la coesistenza di una "causalità secondo necessità" e di una "causalità secondo libertà"? Come è possibile un'ontologia della libertà?

È la contraddizione che travagliò già Kant. È lo scandalo della frattura tra ragione teoretica e ragione pratica su cu si arrovellarono tutti i pensatori dell'idealismo tedesco — in particolare Schelling, che Pareyson più di ogni altro studiò a fondo. Dipanando con rigore e sensibilità le sue considerazioni, rimaste purtroppo incompiute, ma già sbozzate a sufficienza per consentire di riconoscere il disegno complessivo, Pareyson prospetta un'ermeneutica della finitudine che pur facendosi carico dei problemi anche più difficili di quest'ultima — la sofferenza, il male, la morte, l'assurda opacità del destino individuale — si adopera per pilotare l'uomo contemporaneo fuori dalle secche del nichilismo. E riapre dal punto di vista filosofico, tra l'altro, il discorso sulla religione e su Dio, senza cadere in quella tipica frettolosità che inficia molti oltrepassamenti moderni e postmoderni del nichilismo stesso. Si tratta dunque di un libro che suscita interrogativi e offre spunti di riflessione a chiunque si proponga di pensare le condizioni ultime della libertà e il modo in cui l'esistenza umana, sospesa tra il nulla e l'eternità, la vive nell'angusta cella dell'universo fisico infinito.

più complicati di quanto solitamente si ammetta. Ma questo non significa che nella prospettiva di una "epistemologia storicamente orientata" debbano mancare gli apporti di altre tradizioni filosofiche, come è provato dal fatto che Parrini si confronta criticamente, ad esempio, con l'"idealismo logico" di Cassirer e sostiene una concezione della verità e dell'oggettività "impregnata di componenti kantiane".

Farà dunque bene a ravvedersi chi pensasse che la "filosofia positiva" di Parrini sia identificabile con l'incipit di Hard Times *di Dickens ("Now, what I want is facts ... Facts alone are wanted in life"). Un complesso di principi (analitici, sintetici e metodologici) che in un determinato contesto sono assunti come validi a priori sembra a Parrini irrinunciabile, e in generale non vi è — in termini kantiani — un* quid facti *che possa interamente assorbire il* quid juris. *Tuttavia il filosofo positivo ha sempre dalla sua la forza dell'ispirazione realista, onde l'oggetto è un termine di riferimento delle nostre espressioni linguistiche indipendentemente dal tipo di schema linguistico o teorico entro il quale ci collochiamo. Tra il realismo metafisico e il relativismo radicale esiste così una "terza via" che impone limiti ben precisi non solo alla possibilità di riferirsi all'assoluto, ma anche alla dissoluzione della realtà nel gioco delle sue interpretazioni.*

E questa "terza via" è anche un modo per far valere i pregi di una filosofia positiva che sappia "miscelare" un serio impegno teorico con una certa dose di distacco ironico dai problemi prettamente speculativi. C'è da augurarsi che più di un lettore si lasci persuadere della praticabilità di un simile approccio al discorso filosofico.

A CURA DI UMBERTO NERI
GENESI
Biblia. AT 1
Una nuova «glossa ordinaria»: versetto per versetto, le versioni antiche e i commenti dei grandi interpreti.
pp. 816 - L. 94.000
EDB EDIZIONI DEHONIANE BOLOGNA
VIA NOSADELLA 6 40123 - BOLOGNA TEL. 051/306811 FAX 051/341706

Burgum ad astra
EDIZIONI ETS
Weygandt
Sugli stati misti della psicosi maniaco-depressiva
pp. 108 L. 15.000
Serao
Il ventre di Napoli
pp. 100 L. 13.000
Flaubert
La leggenda di S. Giuliano l'ospitaliere
pp. 100 L. 13.000
Piazza Torricelli 4 1-56126 Pisa Tel. 050 29544 Fax 050 20158
Distribuzione PDE

Lo stato delle cose

C L A S S I C I

LUCIO ANNEO SENECA
Apokolokyntesis
La deificazione della zucca
Cura e traduzione di Gabriella Focardi
pp.XXXVIII+74, L.28.000

MOLIÈRE
Il malato immaginario
A cura di Arnaldo Colasanti
Traduzione di Patrizia Valduga.
pp.XLIV+244, L.34.000

N A R R A T O R I

CHO CHŎNGNAE
Terra d'esilio
Una novella esemplare sui frutti dell'ingiustizia di classe, della guerra, dell'odio e della vendetta.
pp.96, L.10.000

9 0 0 I T A L I A N O

VITALIANO BRANCATI
ANNA PROCLEMER
Lettere da un matrimonio
Uno scrittore e un'attrice e la storia, drammatica, del loro matrimonio.
pp.288, L.12.000

GIACOMO DEBENDETTI
Italiani del Novecento
Da Svevo a Saba, da Montale a Ungaretti, da Pirandello a Landolfi i maestri della letteratura italiana nelle riflessioni del critico più penetrante del secolo.
pp.416, L.14.000

X X S E C O L O

GIANNI SOFRI
Gandhi e l'India
Dall'indipendenza a oggi
Una biografia di Gandhi che esce dai classici schemi del "santino pacifista".
pp.192, L.16.000

S A G G I G I U N T I

DONALD NORMAN
Lo sguardo delle macchine
Un appello persuasivo per l'umanizzazione della tecnologia moderna
pp.224, L.24.000

PAUL EKMAN
I volti della menzogna
Gli indizi dell'inganno nei rapporti interpersonali, negli affari, nella politica, nei tribunali.
pp.224, L.24.000

GABRIELE TURI
Giovanni Gentile
Una biografia
La ricostruzione della figura di un intellettuale scomodo del nostro secolo.
pp.544, L.48.000

MARIO RIGUTTI
Cento miliardi di stelle
Il mestiere dell'astronomo e i segreti della scienza delle stelle e dell'universo.
pp.384, L.28.000

REYNALDO GONZÁLEZ
Cuba. Un'epopea meticcia
Schiavitù, scienza e cultura dell'isola dello zucchero.
pp.192, L.20.000

C A M U N I A

IVÁN BORIS e MINO MILANI
Anita Garibaldi
La vita, l'eroismo e la morte della moglie di Giuseppe Garibaldi.
pp.220, L.25.000

CLAUDIO MARABINI
Letteratura bastarda
Giornalismo e letteratura. Un'indagine sulla cultura della terza pagina e sui suoi protagonisti.
pp.350, L.32.000

ADALBERTO ATTO
A Canossa

Uno straordinario romanzo medievale. La storia di un monaco vissuto alla corte di Beatrice e Matilde di Canossa.

GIUNTI

Un medioevo di fatti concreti

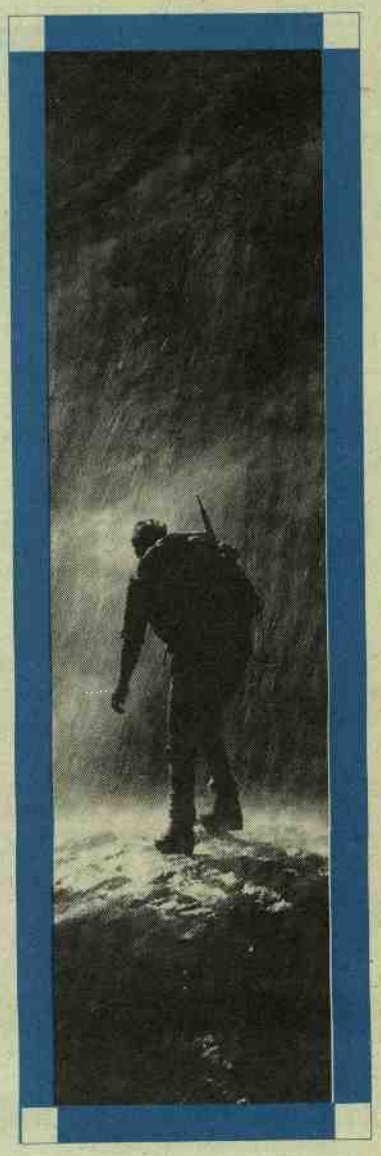
di Eugenio Garin

Storia della filosofia, vol. *II:* **Il Medioevo**, *a cura di Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 654, Lit 68.000.*

Quando, sulla fine del gennaio '94, mi trovai a discorrere a Roma, nella sede della casa editrice Laterza, di questa nuova *Storia della filosofia* diretta da Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, dissi subito tutto il mio interesse per l'impostazione dell'opera e il mio apprezzamento per alcune delle idee affermate nella prefazione generale. Della loro validità non solo ero da tempo convinto, ma a esse mi ero ispirato nel mio lavoro. La filosofia, infatti, è venuta profondamente trasformandosi nel tempo e cambiando oggetto e metodi, mutando gli scopi, la formulazione dei problemi, i rapporti con le altre discipline. Di questo suo trasformarsi è venuta acquistando faticosamente coscienza, mentre non poteva non risentirne la sua storiografia (che è in realtà la sua stessa coscienza), sempre più consapevole della necessità di connettere le dottrine via via considerate filosofiche con le situazioni, individuandone la genesi e seguendone gli sviluppi, cogliendone i rapporti con la varia tematica di un tempo.

Di qui il sempre più argomentato rifiuto della storia della filosofia come sviluppo progressivo di una disciplina — la filosofia, appunto — omogenea nel tempo, sempre tesa a delineare visioni d'insieme motivate e organizzate, risposte approfondite a eterni massimi problemi. Di qui il rifiuto di un cammino lineare *de veritate in veritatem*, come della necessità di connettere univocamente la riflessione filosofica solo a talune esperienze o discipline in qualsiasi modo privilegiate. Di qui anche l'appello spregiudicato a fonti non convenzionali le più diverse: un trattato scientifico, un'opera d'arte, una tecnica, un poema, un romanzo, che a un certo momento vengono fatti rientrare anch'essi nella filosofia. Di qui, non solo la spregiudicata demolizione dei "sistemi", ma la sfiducia nella compattezza della personalità di molti pensatori, l'attenzione ai "salti", alle crisi, al frequente drammatico contrasto fra momenti diversi della vita dei filosofi, e, a volte nello stesso momento, fra forme di condotta in conflitto e conflitti non risolti.

Chi, per età, aveva cominciato a lavorare in Italia in mezzo al contrasto aperto fra "positivisti" in crisi e "idealisti" in conflitto, per sperimentare successivamente i riflessi non felici di una scolastica presunta "marxista", non poteva non provare sazietà della consuetudine di forzare i testi, di ignorare i documenti, di trascurare i dati di fatto, di procedere per schemi precostituiti, con un'unica preoccupazione: separare nel filosofo del passato "ciò che è vivo da ciò che è morto", invece di mettere a



fuoco la genesi delle antiche domande e del loro mutare, e il perché delle risposte. Memore del fastidio della etichetta di "filologo" affibbiatami per decenni, ho guardato subito con molta simpatia al progetto di questa nuova *Storia della filosofia*, pur consapevole, non solo delle difficoltà di un'impresa del genere, ma anche della facilità delle critiche possibili e dell'insidia costante di "forzare" polemicamente giuste impostazioni. Ricordo anzi di avere allora pensato che proprio questo secondo volume, e cioè *Il Medioevo*, sarebbe stato particolarmente insidioso per l'ambiguo rapporto della riflessione filosofica con alcune grandi religioni (ebraica, cristiana, musulmana), con le loro chiese e il loro magistero, con i nuovi poteri politici, con gli istituti dell'insegnamento e della ricerca, e con tutti i problemi posti dalla presenza operante in Europa (per esempio in Sicilia e in Spagna) di pensatori arabi ed ebrei. D'altra parte critiche e dissensi, che non mancheranno, mostreranno l'attualità dell'opera.

I ventiquattro nutriti capitoli del volume, affidati a sedici autori diversi anche per orientamenti di fondo, completati da una bibliografia e da schede bibliografiche, intrecciano un'esposizione delle dottrine spesso originalmente impostata alla presentazione degli istituti e dei metodi di insegnamento e di ricerca, al formarsi di una "nuova biblioteca" con l'intenso lavoro di traduzioni di testi e commenti critici dal greco, dall'arabo e dall'ebraico, e quindi da grandi culture diverse che si incontrano e si scontrano sul terreno delle credenze religiose e su quello della ricerca razionale. La ripresa di precise indagini scientifiche, il riemergere in traduzioni latine di testi fondamentali come l'*Almagesto* di Tolomeo, sono felicemente sottolineati in connessione con le vicende delle discussioni filosofiche in senso più tradizionale. Non a caso la fioritura culturale — la "rinascita" — del secolo XII è messa a fuoco come *mundana sapientia*, come *philosophia mundi*, caratterizzata, per un verso, da nuove traduzioni di opere teoriche greche, e per un altro dall'ingresso di opere astronomiche e mediche orientali, non senza un sostanzioso condimento di tematiche ermetiche, magiche e astrologiche.

I capitoli — questi capitoli — affidati a studiosi particolarmente competenti scorrono presentando i processi teorici di una nuova organizzazione sistematica del sapere, per tappe connesse alla strutturazione del potere, dal monastero alla corte, cominciando dalle invasioni longobarde per sboccare alle "rinascite" medievali, dalla carolingia a quella del XII secolo, così ampia e articolata, e così decisiva. E poi, finalmente, la complessità tanto ricca e piena di contrasti del mondo trecentesco. Solo che, laddove anche la più attenta storiografia ci ha abituato soprattutto a percorrere gallerie di ritratti affollate di pensatori "grandi" (e meno grandi), secondo definiti orientamenti di pensiero, in questo libro, pur emergendo, come era fatale, taluni (pochi) grandi nomi (a cui sono dedicati capitoli interi), l'attenzione è richiamata soprattutto su strutture organizzative, su corti e monasteri, su centri di potere, su strumenti di lavoro, su libri e biblioteche, sulla circolazione dei codici e le ondate di traduzioni, e tutto questo in genere in felice connessione con precise e molteplici determinazioni teoriche.

Così, al posto di una galleria di

▶

ritratti di grandi filosofi, si trova un affresco mosso e affollato, in un complesso di illuminanti esplorazioni sui procedimenti del sapere e sulla lenta e tormentata costruzione della scienza, alla convergenza fra rilettura di dimenticati libri degli antichi e tentativi di decifrazione del gran libro della natura e dei suoi linguaggi (logici e matematici). Non a caso, a un certo punto, viene riproposta, dalla prefazione alla versione dell'*Almagesto* compiuta in Sicilia nel XII secolo (e pubblicata già nel 1924 da quel grande studioso del medioevo che fu Charles Homer Haskins), la dura condanna di coloro che "denunciano come inutile e profano quello che ignorano" e che "disprezzano la scienza mondana (*mundana sapientia*)", considerando follia lo studio degli astri. Alle meditazioni nei chiostri e alle riflessioni edificanti sulle sacre pagine si alternano, sempre più fitte e più lunghe, le visite alle nuove biblioteche, in cui si affollano sempre di più, con le nuove traduzioni dei greci antichi, quelle degli scienziati e, in genere, dei pensatori arabi, persiani ed ebrei.

Si tratta di un settore fondamentale per la storia del pensiero medievale: un settore in cui un'intensa e sistematica esplorazione ha recato, fra Ottocento e Novecento, contributi decisivi. Così, dopo Scholem, e magari su posizioni in parte diverse dalle sue, sarà difficile non tener conto della mistica ebraica, e di sue possibili risonanze nel mondo latino (per esempio in Germania, con El'azar da Worms) anche prima del Quattrocento. Come bisognerà fare in qualche modo anche il nome di Ibn Khaldūn, questa specie di straordinario Vico africano, i cui *Prolegomeni* andranno menzionati almeno come un intelligente contrasto con testi contemporanei di scolastici latini.

D'altra parte proprio lo studio della "biblioteca" non potrà limitarsi a sottolineare, dopo il ricordo delle parziali modeste versioni arabo-latine di Archimede del secolo XII, la versione latina completa delle sue opere che nel 1269 farà Guglielmo di Moerbeke, consegnandola a un codice vaticano. L'indagine sistematica della grande diffusione e del peso della versione arabo-latina di fronte alla mancanza di circolazione (almeno prima del Quattrocento) della versione di Guglielmo ha permesso a Marshall Clagett di scrivere nei volumi del suo *Archimedes in the Middle Ages* un capitolo di storia della scienza e della filosofia nel medioevo che non si può ignorare.

Con piena ragione, del resto, gli autori di questo volume ricordano le traduzioni di opere filosofiche e scientifiche come "fattori di trasformazione della filosofia, della scienza e della tecnica, anzi della concezione stessa del sapere". E non si insisterà mai abbastanza su quella *trasformazione della concezione stessa del sapere*.

Due densi capitoli di specialisti (Gilbert Dahan e Hans Daiber), dedicati appunto al mondo islamico ed ebraico, ne presentano sinteticamente il pensiero con l'attenzione tesa all'utilizzazione che ne venne fatta dai pensatori occidentali del mondo cristiano: "alla luce della Scolastica latina", come viene dichiarato. Non possono quindi non rimanerne fuori anche autori e aspetti di rilievo, che talora vivevano in Europa e che spesso si inseriscono in altri momenti, o per canali non ancora identificati, ma di cui l'eco, a volte, è individuabile.

Comunque l'intreccio fecondo fra nuova apertura a situazioni precise di indagini in movimento e galleria delle grandi figure consacrate della scolastica (ma i capitoli dedicati a un "nome" non sono poi molti) continua fino alla conclusione del volume, a tutto vantaggio delle questioni specifiche, dei "fatti" concreti e specialmente delle ricerche rinnovatrici. Dallo strutturarsi delle scuole al trasformarsi delle discipline e dell'"enciclopedia", l'interesse e il valore della trattazione vengono crescendo, mentre qui si collocano anche i tratti più sollecitanti di figure di rilievo crescente (benché non riconosciute degne di un capitolo a sé). Per non dire di figure singolari come un Lullo, il cui significato nel tempo forse non è ancora tutto chiarito, o di pensatori sempre inquieti come, per fare un nome solo, Thomas Bradwardine, diviso fra la problematica del Merton College e l'ermetismo del *De causa Dei*, ma che se anche non fu, come voleva Annelise Maier, *ein Vorläufer Galilei's*, fu senza dubbio un ben singolare filosofo.

Anche sulla bibliografia, e soprattutto sulle schede biografiche, sarebbe necessario un discorso a sé per il nesso col pensiero che può avere la vicenda di una vita. In realtà un libro come questo, che è un libro importante, e che vuole avviare un modo nuovo di fare storia della filosofia, dimostra la sua efficacia e il suo significato anche con le discussioni che suscita e che, del resto, voleva provocare.

Prossimamente in libreria

Il terzo volume della *Storia della filosofia* a cura di Pietro Rossi e Carlo Augusto Viano, pubblicata da Laterza, sarà nelle librerie a partire dalla metà di ottobre. I secoli trattati sono il XV, il XVI e il XVII. Contributi di Davide Bigalli (Università di Milano), Carlo Borghero (Università di Vercelli), Guido Canziani (Cnr di Milano), Domenico Ferraro (Università dell'Aquila), Alfonso Ingegno (Università di Firenze), Gianni Paganini (Università di Vercelli), Dino Pastine (Università dell'Aquila), Mario Reale (Università di Pisa), Kurt-Victor Serge (Kirchliche Hochschule, Berlin), William R. Shea (McGill University, Montreal), Cesare Vasoli (Università di Firenze), Carlo Augusto Viano (Università di Torino). Il volume consterà di circa 600 pagine e costerà circa 75.000 lire.

Sempre a ottobre la casa editrice Laterza pubblicherà il *I annuario filosofico europeo*, sul tema della religione, a cura di Jacques Derrida e Gianni Vattimo.

LA FILOSOFIA
DIRETTA DA PAOLO ROSSI

Volume Primo:
LE FILOSOFIE SPECIALI
Le comunità filosofiche, di E. AGAZZI
Filosofia della scienza, di R. LANFREDINI
Filosofia della religione, di M. M. OLIVETTI
Filosofia del diritto, di U. SCARPELLI e C. LUZZATI
Filosofia della politica, di S. VECA
Filosofia del linguaggio, di D. MARCONI
Filosofia della storia, di R. BODEI
Antropologia filosofica, di U. FADINI

Volume Secondo:
LA FILOSOFIA E LE SCIENZE
Filosofia e matematica, di U. BOTTAZZINI
Filosofia e fisica, di E. BELLONE
Filosofia e biologia, di A. LA VERGATA
Filosofia e linguistica, di L. FORMIGARI
Filosofia e informatica, di G.LOLLI
Filosofia e scienze sociali, di F. REMOTTI
Filosofia e psicologia, di A. CAROTENUTO
Filosofia e teologia, di M. CACCIARI
Filosofia e storiografia, di G. GALASSO
Filosofia e storia della filosofia, di P. ROSSI
Filosofia e storia della scienza, di G. BARSANTI

Volume Terzo:
LE DISCIPLINE FILOSOFICHE
Metafisica, di E. BERTI
Teoria della conoscenza, di A. PAGNINI
Logica, di E. CASARI
Etica, di E. LECALDANO
Estetica, di M. FERRARIS, S. GIVONE e F. VERCELLONE

Volume Quarto:
STILI E MODELLI TEORICI DEL NOVECENTO
Empirismo, di M. SCIUTO
Ermeneutica, di M. FERRARIS
Esistenzialismo, di P. A. ROVATTI
Fenomenologia, di C. SINI
Filosofia analitica, di A. PAGNINI
Idealismo, di G. COTRONEO
Marxismo, di M. MUGNAI
Neoscolastica, di A. BAUSOLA e G. PENATI
Nichilismo, di F. VOLPI
Postmoderno, di M. NACCI
Pragmatismo, di A. SANTUCCI
Razionalismo critico, di F. PAPI e F. MINAZZI
Spiritualismo, di A. RIGOBELLO
Storicismo, di F. TESSITORE
Strutturalismo, di F. REMOTTI
Tradizionalismo, di M. NACCI

UN GRANDE E INNOVATIVO TRATTATO SISTEMATICO A CURA DEI MIGLIORI SPECIALISTI ITALIANI

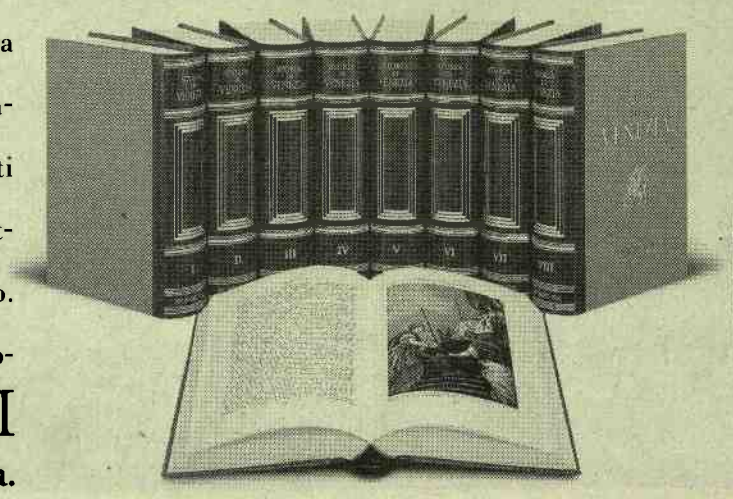
UTET
studio livio

SAATCHI & SAATCHI

Per chi ama Venezia, la nostra storia in otto volumi è semplicemente una storia d'amore.

Una storia più che millenaria, realizzata con la collaborazione della **Fondazione Cini**, attraverso l'attento esame di tutte le componenti sociali, culturali e istituzionali, che hanno caratterizzato la vita di una città unica al mondo. Dalle origini, alla fine della Serenissima Repubblica, otto volumi tutti da leggere.

TRECCANI
Crescere con la cultura.



La Storia di Venezia, firmata da Treccani: un punto di riferimento per la cultura mondiale.

DESIDERO RICEVERE, SENZA ALCUN IMPEGNO DA PARTE MIA, INFORMAZIONI SU:
☐ STORIA DI VENEZIA.
☐ LE ALTRE OPERE TRECCANI, PRENOTABILI CON MINIME QUOTE MENSILI DI L. 63.000.

Cognome _____
Nome _____
Indirizzo _____
Città _____ Prov. ____ C.A.P. _____
Tel. Ab. _____ Tel. Uff. _____
Professione _____ VE

INVIARE IN BUSTA CHIUSA A TRECCANI
PIAZZA DELLA ENCICLOPEDIA ITALIANA, 4 - 00186 ROMA.

SCRIVERE IN STAMPATELLO.

Il Salvagente

Vivere nel dubbio

di Loredana Sciolla

FRANCO CRESPI, **Imparare ad esistere. Nuovi fondamenti della solidarietà sociale**, *Donzelli, Roma 1994, pp. 126, Lit 28.000.*

I libri di Franco Crespi sono sempre un luogo di incontro tra sociologia e filosofia, dove la consapevolezza sui presupposti epistemologici della prima rappresenta un elemento costante. Basti pensare ai suoi ultimi lavori *Azione sociale e potere* e *Evento e struttura* (Il Mulino, 1989 e 1993). *Imparare ad esistere* fa ampio ricorso alle categorie elaborate in questi e altri testi dove l'autore propone una propria originale prospettiva teorica che ritiene di superare i limiti dell'attuale sociologia dell'azione avvalendosi dei contributi della fenomenologia e dell'ermeneutica (da Husserl e Heidegger fino a Gadamer e a Ricoeur). La centralità dell'esperienza vissuta, l'accento sugli aspetti precategoriali dell'agire, la differenza tra *significato* inteso come forma oggettivata di rappresentazione e *senso* inteso come dimensione preriflessiva del vissuto sono altrettanti concetti che Crespi "travasa" in questo piccolo volume, forse meno impegnativo dei precedenti sul piano teorico, ma non meno ambizioso in quanto si snoda sul difficile piano dell'etica e della pratica di vita e si rivolge idealmente non solo — e non tanto — ai lettori specializzati, quanto al lettore "generico" e a chiunque si trovi spaesato, incerto rispetto al proprio stare nel mondo e nella società, che è come dire a tutti coloro cui è toccato di vivere in quella sorta di "caleidoscopio" sempre cangiante della società postmoderna.

Il punto di avvio del volume è proprio un'analisi sociologica della situazione culturale delle società attuali strette tra processi di globalizzazione e chiusure particolaristiche. Caduto l'ottimismo di un progresso lineare, messa in crisi la concezione teleologica della storia, molti sociologi — e Crespi è tra questi — sottolineano gli effetti dissociativi della modernizzazione. Il declino dei vincoli comunitari, l'esperienza generalizzata dello sradicamento, già indicata all'inizio del secolo da Max Weber come elemento caratterizzante la modernità, non è più vista solo dal lato positivo della crescita di sentimenti cosmopoliti, ma nei suoi esiti di frammentazione e di indebolimento dell'identità personale, di incertezza cronica e di ricerca affannosa di radici, terreno fertile per il sorgere dei nuovi fondamentalismi. L'obiettivo dichiarato è quello di "trovare una nuova base generale di orientamento che, rispettando le tendenze pluralistiche proprie delle nostre società e senza cadere nel fondamentalismo, costituisca un nuovo orizzonte su cui costruire la solidarietà sociale". A questo punto la sociologia, esaurito il suo compito descrittivo, cede il passo alla filosofia che, riconosciuti i limiti di una posizione relativista radicale,. individua questo comune orizzonte non nella dimensione cognitiva della ragione, ma nella nostra appartenenza a una comune situazione esistenziale.

L'esortazione contenuta nel titolo "imparare ad esistere" non introduce né a una precettistica moraleggiante né a un manuale delle buone maniere, del buon vivere in società. Non si tratta, insomma, dell'invito al conformismo implicito nel più comune e facilmente accessibile "imparare a vivere". L'attenzione all'esistenza ci riporta al contrario alla dimensione riflessiva dell'ex-sistere, che significa stare fuori dall'immediatezza, riflettere su se stessi e sulla propria condizione nel mondo. È questo un compito tutt'altro che semplice, perché si tratta di esporsi fino in fondo agli aspetti rischiosi dell'esistenza, non sfuggire ma aprirsi alle possibilità che sono in noi, riconoscere i limiti della nostra conoscenza, rompere le difese che fin da bambini ci hanno protetto da quelle emozioni fondamentali che Crespi, seguendo Heidegger, individua nell'angoscia, nello spaesamento, nella paura e nella colpa. Imparare ad esistere significa anche indirizzare le energie così liberate verso l'esplorazione di altre esperienze, ritrovando la semplice "gioia di esserci" e, soprattutto, la "capacità di provare meraviglia".

Ma imparare a convivere con il dubbio, con l'incertezza, con il riconoscimento dei propri limiti assomiglia molto alla saggezza, virtù individuale, assai rara e difficile da realizzare tanto più se, come ci dice Crespi, si configura in modo contraddittorio "come capacità pratica di vivere, al tempo stesso, l'*impegno appassionato* nelle cose dell'esistenza e il *distacco* da esse". Resta non pienamente sviluppato nel discorso di Franco Crespi come un'etica soggettiva dell'autenticità possa creare quei vincoli collettivi e quei legami intersoggettivi forti che siano in grado di costituire i fondamenti di una nuova solidarietà sociale. La fratellanza, che era già la spina nel fianco dei modelli universalistici di tipo razionalistico, rimane un problema non del tutto risolto anche nell'etica esistenziale proposta da Crespi. Ciò nulla toglie alla validità e concretezza del messaggio di fondo di *Imparare ad esistere*: la rinuncia a possedere il monopolio della verità e l'accettazione delle contraddizioni e dei conflitti rappresentano degli efficaci antidoti all'intolleranza e degli ingredienti ineliminabili.

Cervello e cuore

di Giorgio Lunghini

Scrittori italiani di economia, *a cura di Rossella Bocciarelli e Pierluigi Ciocca, postfaz. di Cesare Cases e Tullio De Mauro, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. XXXII-435, Lit 47.000.*

La lettura di questo libro dovrebbe essere autoritariamente imposta a tutti quanti oggi si dicono liberali e invocano il mercato come panacea, cioè praticamente a tutti gli uomini politici italiani. Per altre ragioni dovrebbe essere imposta a tutti i giovani economisti domestici, che normalmente leggono soltanto articoli americani scritti in matematica sei mesi fa. Ho il sospetto che questo vorrebbe almeno uno dei due curatori.

Circa gli aspetti politici, si prenda questo passo: "Badisi bene che, affermando essere il mercato lo strumento adatto per indirizzare la produzione nel senso di produrre beni e servigi, precisamente nella quantità e della qualità corrispondenti alla *domanda* degli uomini, non si afferma che il mercato indirizzi *altresì* la produzione a produrre beni e servigi nella quantità e della qualità che sarebbe *desiderata* dagli stessi uomini. Questi fanno quella domanda che possono, con i mezzi, con i denari che hanno disponibili. Se avessero altri e maggiori mezzi, farebbero un'altra domanda: degli stessi beni in quantità maggiore o di altri beni di diversa qualità. Sul mercato si soddisfano domande, non bisogni. Una donna che passa davanti una vetrina sente un *bisogno* intenso del paio elegante di calze che vi è esposto; ma non avendo quattrini in tasca, o non avendone abbastanza, non fa alcuna *domanda*. Il mercato è costruito per soddisfare domande, non desideri".

L'autore non è Max Weber ("L'economia capitalistica è concretamente irrazionale perché non soddisfa i bisogni in quanto tali, bensì solo i bisogni dotati di capacità d'acquisto") né Karl Marx ("L'estensione o la riduzione della produzione non viene decisa in base al rapporto fra la produzione ed i bisogni sociali, i bisogni di un'umanità socialmente sviluppata, ma in base al livello del saggio dei profitti. Essa si arresta non quando i bisogni sono soddisfatti, ma quando la produzione e la realizzazione del profitto impongono questo arresto"). L'autore è Luigi Einaudi nel saggio *Sull'economia di mercato*, con l'eversivo sottotitolo *Introduzione alla politica sociale*.

Anche questo è Luigi Einaudi, nella *Conclusione: il compito del mercato e come lo si può indirizzare*: "Possiamo e perciò dobbiamo far sì che il mercato utilizzi le sue buone attitudini a governare la produzione e la distribuzione della ricchezza entro certi limiti, che noi consideriamo giusti e conformi ai nostri ideali di una società, nella quale tutti gli uomini abbiano la possibilità di sviluppare nel modo migliore le loro attitudini, e nella quale, pur non arrivando alla eguaglianza assoluta, compatibile solo con la vita dei formicai e degli alveari — che per gli uomini si chiamano tirannidi, dittature, regimi totalitari — non esistano diseguaglianze eccessive di fortune e di redditi". Einaudi non condivideva il piano di J.M. Keynes e non so cosa avrebbe pensato di Fausto Bertinotti (probabilmente che era un liberale troppo impetuoso), ma non c'è dubbio alcuno che per correggere "diseguaglianze eccessive di fortune e redditi" si debbano prendere in considerazione addirittura alte imposte di successione e la tassazione di *tutti* i redditi.

Leggendo questi scritti viene da chiedersi come facessero mai questi autori a essere così intelligenti e vivi. Vivevano in anni ancor più difficili dei presenti, ma evidentemente c'era una dimensione nella quale gli uomini da bene potevano ancora ritrovarsi e riconoscersi. Si legga la straordinaria *Lettera a Togliatti* di Raffaele Mattioli (del 28 maggio 1947).

"Per salute, intendo — come Ella sa — la restaurazione di quelle condizioni minime del vivere civile e di quel minimo di margine economico, senza il quale non si può pensare né a conservare svecchiandolo quel che c'è da conservare, né a innovare quel che c'è da innovare, anche da molto profondamente e radicalmente innovare... C'è veramente chi sbandiera 'sani principii' solo per rovesciare sulle Sinistre le responsabilità dei guai che prevede e magari spera? Per le Sinistre non c'è — allo stato delle cose italiane, qui, oggi — migliore astuzia che prenderlo in parola. Si vedrà chi ha veramente a cuore le sorti del paese. E se le avessero entrambi? Sarebbe questa una gran disgrazia, anche sul terreno politico-elettorale? Non hanno forse il Suo partito e quelli vicini ad esso una loro funzione storica, la cui realizzazione non ha da ciò nulla da temere? E non hanno un interesse preminente, quello di garantire da interferenze ed avventure le possibilità dell'avvenire?... Vede, caro amico, dove mi ha trascinato, molto oltre i limiti abituali di una lettera e del mio mestiere — proprio il mio sentimento di direttore di banca verso i miei depositanti!".

Nel *Dictionnaire des idées reçues*, alla voce *Economie politique* Flaubert registra: "Science sans entrailles" (nelle traduzioni: *senza cuore*, o *senza pietà*). È questa una descrizione perfetta di quel che l'economia politica è diventata oggi. L'economia politica praticata dagli *Scrittori italiani di economia*, da questi autori italiani che scrivono di economia politica in italiano, non si era ancora sciaguratamente depurata dall'elemento politico e etico, né aveva abbandonato il linguaggio ordinario a favore del linguaggio matematico, guadagnando così in *rigor mortis* e perdendo in rilevanza. Era scienza autonoma, con un oggetto e un linguaggio appropriato, ma non ancora scienza speciale, con soltanto un dialetto. Era ancora "economia politica", cioè miscela di teoria economica e di arte del governo, e non ancora e soltanto "economica". Qui non è in questione l'uso della matematica in economia, in quanto linguaggio che consente di controllare che non si aggiungano proposizioni in maniera surrettizia. Semplicemente si vorrebbero discorsi non schizofrenici: l'articolo per l'accademia e l'editoriale per il quotidiano. Si può benissimo essere interi, seguendo gli esempi che si trovano in questo libro. I giovani si consolino: si possono tenere insieme cervello, *entrailles*, cuore e pietà.

L'Himalaya a Merano

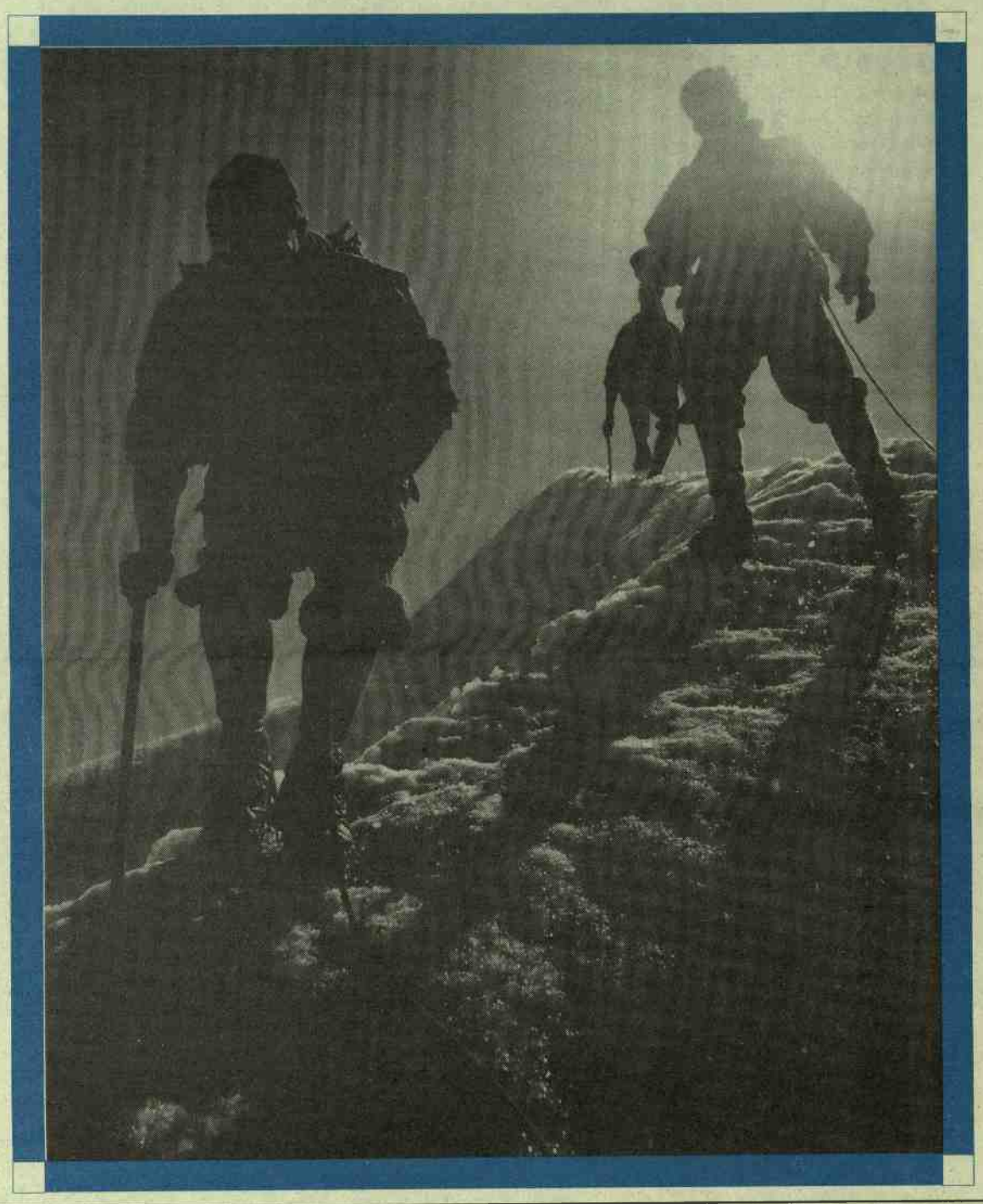
di Enrico Camanni

REINHOLD MESSNER, **13 specchi della mia anima**, *Garzanti, Milano 1995, trad. dal tedesco di Marco Nardi, pp. 305, Lit 44.000.*

Adriano Sofri, nel suo "libro per la mano sinistra" (*Il nodo e il chiodo*, Sellerio, 1995), scrive: "Il pentimento, il senso di aver commesso un sacrilegio non più risarcibile, è una forma sempre più comune di conoscenza e di riconoscimento dell'umanità occidentale. La coscienza ecologica, la coscienza pacifica, è una coscienza pentita. È inevitabile per un tempo in cui si sa a malapena che cosa non si è *più*, e che cosa non si vuole *più*. Dove i limiti del progresso siano oltrepassati, si dovrà procedere per rinuncia". Per Sofri l'alpinista Reinhold Messner è un simbolo di questo atteggiamento, fin dal tempo della famosa disputa sui chiodi a pressione: "Cominciai a convincermi che la mia strada era quella della rinuncia: rinuncia agli ultimi ritrovati della tecnica". E in questa asserzione apparentemente paradossale, per un uomo che si è fatto portavoce di banali messaggi pubblicitari e non ha quasi mai rifiutato la luce dei riflettori, sono racchiusi i due termini di una sofferta ricerca esistenziale: la strada che transita per la rinuncia.

Forse questo nuovo libro autobiografico di Messner, *13 specchi della mia anima*, sarà liquidato dal pubblico della montagna con l'ennesima smorfia di moralistico distacco: il campione non piace alla bigotta chiesa degli alpinisti perché non sta al loro gioco e non ne rispetta le regole. Istrione e profeta, mito e distruttore di miti, Messner non si rivolge ai propri simili. Non l'ha fatto a Verona nell'estate del 1987, quando l'amico Beppe Tenti gli riempì l'Arena per festeggiare la scalata dei quattordici Ottomila, e non l'ha fatto neppure quest'estate su Rai 1, presentando le Alpi alla gente comune sotto l'accorta regia di Carlo Alberto Pinelli. Come tutti i veri comunicatori non confonde lo spettacolo con la conversione delle masse: "A Verona il pubblico non mi stava seguendo, ogni spettatore inseguiva solo i propri sogni. Come tutte le mie conferenze, anche questa, in fondo, era solo un racconto fantastico per persone che non erano in grado di fare quello che avevo fatto io. Alla maggior parte di loro bastava avermi lì come proprio vicario a raccontare quello che avevo vissuto".

L'ottavo *specchio dell'anima* è dedicato appunto all'esperienza del palcoscenico. Ma il libro di Messner, che è simile a tutti gli altri suoi libri pur mantenendo una precisa identità, si snocciola in poliedriche storie personali, tutte intensamente metabolizzate e ancor più intensamente raccontate. Per propria ammissione Messner non è uno scrittore vero, nel senso che fatica a superare i confini del proprio ego, ma ha una sorprendente capacità di svelarsi con immagini asciutte e disarmanti: "La sicurezza, per me, non è mai stata una questione meramente tecnica, piuttosto è rimasta legata a una sensazione che ha a che fare con l'oblio. Adesso la paura di morire era scomparsa. Così come scompaiono le nostre angosce quotidiane sublimandosi nel sesso. Nelle notti precedenti la partenza provavo più forte che mai il desiderio della donna e del sesso. Quasi mi aiutasse a neutralizzare la forza di attrazione della morte". Siamo alla vigilia di un'ascensione sulle Dolomiti, una scalata estrema, il grande amore giovanile: "Arrampicavo non tanto per l'arrampicata in sé, quanto piuttosto per la tensione che provavo prima e durante l'ascensione".



Messner affida al lettore anche confidenze meno estreme come il collezionismo di statuette orientali, il film girato con Werner Herzog e la favolosa casa-castello di Juval. E ancora l'atavico legame del contadino con la sua terra e la passione del montanaro per la caccia, fino alla dimensione privata-familiare che controbilancia le solitarie avventure sui deserti di sabbia e di ghiaccio.

Di proposito, sembra voler togliere eccezionalità alle imprese per rafforzare il senso delle proprie visioni. Lui, l'uomo d'azione per eccellenza, si sofferma sempre più a lungo sullo spirito delle cose: "Camminando in tondo ci eravamo sentiti parte del tutto, in armonia con la natura. La cosa eccitante di questa marcia circolare era il fatto di perdere se stessi; il fatto paradossale era scoprire che il mondo poteva essere conosciuto anche e soprattutto camminando sul posto". E ancora: "Da poco ho cominciato a conoscere i dintorni di Merano. Sono contento di non essere stato ancora sull'Ivigna, né sulla punta dello Ziel, o sotto la Cervina, veri deserti alle porte di casa. Quando pochi mesi fa andai ad abitare a Merano tutto era così nuovo e vicino. Ma nei prossimi anni salirò sulle montagne sopra la città e otterrò un certo distacco".

Messner ha superato i cinquant'anni, ma non bisogna confondere questa familiarità di espressione con una fisiologica e ineluttabile discesa verso la normalità. Messner ogni giorno continua a cercare. Erige sogni come il maso sperimentale per l'agricoltura alternativa di Juval e poi se ne libera per viaggiare. Rinuncia all'ascensione del sacro Kailash, la montagna dei tibetani, perché la bianca vetta inviolata possa ancora illuminare il cammino degli uomini. Costruisce monumenti a se stesso e poi gratta, sfronda e spazza via tutto ciò che gli impedisce di essere libero: "A sessant'anni cambierò ancora binario. Dopo quella verticale e quella orizzontale, mi rimane soltanto la dimensione spirituale. Potrei perfino rimanermene seduto".

Novità

ALCEO RIOSA
Momenti e figure del sindacalismo prefascista
Introduzione di GINO GIUGNI
"Testi e Studi" - 120 - pp. 196 - L. 28.000
Una raccolta di saggi dedicati a figure importanti del sindacalismo cattolico e socialista dei primi decenni del '900

PARIDE RUGAFIORI
Imprenditori e manager
***Industria e Stato in Italia* 1850-1990**
"Testi e Studi" - 121 - pp. 240 - L. 32.000
I risultati di un itinerario di ricerca che esamina il secolare processo di formazione del rapporto quanto mai attuale tra economia e politica in Italia

ANTONIO BECHELLONI
Metamorfosi di un modello repubblicano Francia 1944-1993
"Questioni di storia contemporanea" - 8
pp. 210 - L. 30.000
Protagonisti, politologi e storici, descrivono il lungo percorso che ha portato la Francia alla situazione odierna

LUCA FERRIERI - PIERO INNOCENTI
il piacere di leggere
Teorie e pratica della lettura
"Prospettive" - 119 - pp. 224 - L. 34.000
Le valenze estetiche e critiche del leggere esposte insieme alle infinite descrizioni letterarie del libro e della lettura

Terra d'Africa 1995
"Terra d'Africa" - pp. 354 - L. 30.000
Un numero dedicato alle letterature e alla danza africane, al Sudan, al Sahara e ai problemi dell'immigrato extracomunitario in Italia

GIACOMO CORNA PELLEGRINI (a cura di)
Oriente estremo 1995
Nuove geopolitiche nell'Asia Orientale
"Studi e ricerche sul territorio" - 48
pp. 208 - L. 35.000
Una raccolta di studi utili a capire ambizioni politiche e realtà economiche dell'Asia di oggi

GIUDITTA ALESSANDRINI
Apprendimento organizzativo
***La via del* KANBRAIN**
"Formazione e Organizzazione" - 1
pp. 236 - L. 38.000
Il primo volume di una nuova collana rivolta a tutti coloro che si occupano di problemi formativi, di sviluppo organizzativo e di gestione di risorse umane

CORINNA CRISTIANI (a cura di)
L'araba fenice
Nascere e rinascere: rappresentazioni e vita quotidiana
"Minori/Università" - pp. 267 - L. 30.000
Il tema della nascita indagato da più lati: psicoanalitico, storico e sociologico

PAOLA VALENTINI (a cura di)
Riconoscere e ricostruire il futuro
L'esperienza del servizio* DETA *nel lavoro con gli adolescenti
"Minori/Università" - pp. 276 - L. 29.000
La necessità dell'intervento tempestivo in adolescenza per organizzare al meglio la speranza per il futuro

EDIZIONI UNICOPLI
Via Soperga, 13 - 20127 Milano - Tel. 66984682-66986093
Distr.: Unicopli 2 - V.le Forlanini, 65 - 20134 Milano - Tel. 70200611

Tutto il Seicento su Cd

di Stefano de Laurentiis

Encyclomedia. Guida multimediale alla storia della civiltà europea, *ideata e diretta da Umberto Eco, progettata e curata da Horizons Unlimited, Tit. 2,* **Il Seicento**, *Opera Multimedia, Milano 1995, Cd-Rom (Windows), Lit 399.000.*

Ideare e dirigere un'enciclopedia elettronica può sortire conseguenze inaspettate. Una volta pubblicata ci si accorgerà che pochi dimostreranno interesse per le ipotesi dell'inchiesta enciclopedica o per la scelta dei criteri organizzativi. Molti s'aspetteranno un giudizio definitivo sul destino del libro, già compromesso dalla televisione e ora irrimediabilmente segnato dalla diffusione del personal computer. Questo è quanto sta capitando a Umberto Eco dopo l'uscita del primo titolo di *Encyclomedia*, una guida multimediale che affronta la storia della civiltà europea dalla scoperta dell'America alla prima guerra mondiale.

A dispetto d'ogni logica, Eco si è dovuto accollare la difesa a oltranza del libro. Per scongiurare le facili apocalissi dell'era digitale, eccolo sfoderare i principi di una teoria degli oggetti immarcescibili: nella storia della civiltà, esistono degli oggetti particolari che possono essere arricchiti, in parte modificati, ma hanno la straordinaria capacità di convivere con le nuove invenzioni, come l'ago con il telaio, la bicicletta con l'automobile e così il libro con il Cd-Rom. Il disco ottico, tuttavia, è molto più che un supporto conveniente. Oltre all'elevata capacità, che permette d'archiviare persino video e animazioni, il Cd-Rom consente di memorizzare un'opera ipertestuale e d'integrarla con raffinati strumenti di ricerca. Queste caratteristiche ne fanno il supporto ideale per molti libri di consultazione, come dizionari, enciclopedie e manuali.

È prematuro affermare che i Cd-Rom sostituiranno i libri di consultazione, non solo perché i dischi ottici della prossima generazione avranno capacità di gran lunga superiori, ma anche per il fatto che molti titoli saranno integrati con aggiornamenti *on line*. Parecchie case editrici, nel frattempo, stanno riversando su disco ottico le grandi opere del loro catalogo, preoccupate soprattutto di mancare un appuntamento al quale non ha potuto sottrarsi nemmeno la prestigiosa *Britannica*. Solo poche, invece, si avventurano nella realizzazione di nuove opere concepite per il mezzo elettronico. Tra queste si distingue Opera Multimedia, la casa editrice del gruppo Olivetti che, sotto la direzione editoriale di Danco Singer, ha promosso *Encyclomedia*.

Com'è nata un'impresa così ambiziosa? Nel 1990 Singer, all'epoca responsabile Olivetti dei rapporti con università e centri di ricerca, presenta a Eco le prime postazioni multimediali e gli propone di studiare un prodotto capace di rinnovare gli strumenti di trasmissione del sapere. Prende forma l'idea di un'opera che offra una prospettiva integrata delle vicende dell'Europa moderna, in cui sia possibile accostare temi e problemi di solito trattati separatamente, tanto per competenze disciplinari quanto per distanze cronologiche o geografiche. Con l'ausilio di un primo gruppo di collaboratori, che poi creerà Horizons Unlimited, si sviluppa un prototipo, il MuG, presentato nel settembre 1992.

Solo nel maggio 1993, nel quadro di un ricco programma editoriale, si passa alla realizzazione del secondo dei quattro titoli previsti, *Il Seicento* (secolo dov'è altresì ambientato l'ultimo romanzo del direttore dell'opera). Predisposto un comitato scientifico (Anna Ottani Cavina, Pietro Corsi, Umberto Eco, Roberto Leydi, Ezio Raimondi, Aldo Schiavone), costituita una redazione esterna (Horizons Unlimited), progettata l'interfaccia grafica (Stylo; direzione artistica, Pierluigi Cerri), con il supporto di Olivetti Ricerca e il contributo di un centinaio di collaboratori, dopo diciotto mesi e un investimento di un miliardo e mezzo, viene pubblicato il primo titolo.

Cosa contiene *Il Seicento*? In sostanza poco più di 4.500 cartelle di testo, suddivise in 203 Libri e 9.000 Schede. I Libri sono monografie di 5-10 cartelle dedicate a singoli aspetti della storia europea; le Schede, invece, sono voci enciclopediche di 400-500 battute riservate a eventi, personaggi, luoghi geografici e termini specialistici. La parte multimediale, per contro, è costituita da più di 40 tra video e animazioni, circa 2.000 immagini e oltre 160 audio musicali. Ma è il sistema ipertestuale che permette di integrare questi materiali eterogenei. I documenti, infatti, sono organizzati in unità d'informazione (nodi) collegate tra loro da molteplici connessioni (legami), dove ogni nodo può contenere testo piuttosto che video, e i legami possono intercorrere tra nodi diversi, o tra parti di essi, in rapporto di uno a molti e viceversa. L'aspetto straordinario del *Seicento* è che circa 12.000 nodi sono collegati da una fitta rete di oltre 60.000 rimandi. Impossibile riprodurre su carta una simile struttura, anche perché pochi consulterebbero un'enciclopedia dove ogni voce rinvia ad altre quattro che a loro volta rinviano a ulteriori sedici e così via.

L'opera è organizzata in quattro ambienti, tra loro collegati, accessibili dalla Scrivania. La Biblioteca, che evoca le stanze della memoria, presenta i contenuti ordinati per materie. Sedici sale di lettura, distribuite in sei aree tematiche, consentono di accedere alle Cronologie interattive già pronte, alle mappe dell'Atlante storico e, soprattutto, ai Libri, che contengono anche materiali multimediali e citazioni antologiche. L'Atlante storico è l'ambiente d'orientamento geografico, dove si trovano persino le animazioni degli eventi rilevanti. Lo Schedario, che contiene le Schede, si può consultare dalle Cronologie interattive. Quest'ultimo è l'ambiente più interessante dell'opera. Si presenta come un diagramma cartesiano che ha in ordinata la ripartizione tematica o geografica e in ascissa la dimensione temporale; sul piano, invece, sono rappresentati gli eventi, descritti da brevi etichette e differenziati con simboli grafici tra puntuali e durativi. Dietro ogni evento c'è una Scheda, e ogni Scheda contiene rimandi ad altre Schede, Libri e mappe dell'Atlante.

Grazie al programma di ricerca si possono creare nuove Cronologie o modificare quelle esistenti. Per facilitare le ricerche è presente un vocabolario d'indicizzazione, il Thesaurus, che utilizza una struttura ad albero, priva però di una radice unitaria, per visualizzare le relazioni fra i termini che descrivono concetti o avvenimenti. A ogni interrogazione, il programma effettua la "pesatura" dei termini correlati e rappresenta i risultati nella Cronologia, che si può convertire in un pacchetto di Schede da consultare sulla Scrivania. Le Cronologie, come si vede, sono l'ambiente di ricerca dove si visualizzano gli eventi interrelati. Ed è proprio la possibilità di scoprire numerose e, talvolta, inaspettate relazioni tra gli eventi che fa di *Encyclomedia* uno strumento innovativo. I quadri dinamici del sapere, offerti dalle Cronologie interattive, sono un punto d'osservazione privilegiato dal quale si può scorgere anche il più tenue rapporto tra le vicende dell'Europa moderna.

Onirici e virtuali

di Marina Leonardini e Sandro De Francesco

La vita dissoluta e fantastica di un vampiro all'ombra della Mole, un'attrice del Seicento che si incarna in una traduttrice del ventesimo secolo, una guaritrice dell'infelicità infantile, esplorazioni irreversibili nello spazio mentale: fra i duecento testi narrativi inediti giunti fino ad ora alla Biblioteca telematica "Opplà", sembrano prevalere i temi ispirati ai luoghi iperbolici dell'immaginario, percorsi con linguaggi che tendono a essere criptici e aritmici.

I dati non sono ancora sufficienti per disegnare un identikit degli autori, dei romanzi, racconti, poesie inviati alla banca dati letteraria. Si poteva pensare che la maggioranza fosse fatta di giovani; in realtà i quindicenni convivono con i settantenni, senza che la differenza anagrafica rifletta divari stilistici. Si poteva anche pensare che fossero appassionati e specialisti di linguaggi elettronici, in realtà la maggior parte confida nella possibilità di divulgare i propri lavori su vasta scala, entrando in un piccolo laboratorio in cui scambiare giudizi, idee, esperienze e materiali.

Un elemento che accomuna questo primo gruppo di autori è invece la scelta di ambiti narrativi onirici e surreali, accantonando sia la tradizione realistica e i gerghi metropolitani, sia la vena iperrealista o quella minimalista. Chi ha visto quel telefilm americano in cui il protagonista alterna vita vissuta e flashback, segno di un'infanzia trascorsa davanti al video, potrà forse comprendere lo stile narrativo adottato da Adriano Boano: Margini interconnessi *è la biografia in tre episodi di un vampiro anomalo, trasgressivo e positivo che in* Balun *vaga tra i vicoli di una Torino magica e irreale, vista attraverso gli spezzoni di celluloide. Chiedere un'informazione a Satana è una delle avventure in cui viene coinvolta Isabella Andreini, l'attrice della Commedia dell'Arte protagonista di* Galateo di buone manie, *romanzo classicista di Alessandra Soriente: un viaggio nel tempo che la giovane autrice costruisce sul gioco della doppia identità, della dissociazione e della follia, richiamandosi all'opera di Giovanni della Casa.*

Una treccia bionda che penzola da una torre e un cartello invitante che la identifica come "guaritrice dell'infelicità infantile" sono invece le caratteristiche della strana figura femminile protagonista di Dora Squarcialenzuola *di Lucio Angelini: una Grande Madre che possiede il segreto della crescita e dell'amicizia e assume le vesti di una "signorina nervosissima", dall'età indefinita, a cui si rivolgono molti "giovani pallidi infelici". Sempre di amicizia, tra uno studente napoletano e il suo professore, si parla nel racconto filosofico* Il Ciclope, *di Marisa Jannucci, che recupera l'idea archilochea del Fato ispiratore di una "felicità delle piccole cose": ma solo di fronte alla morte il giovane capirà l'insegnamento ricevuto dal grecista, rimasto sempre tra le mura della vecchia casa borbonica. Elisabetta Ladisa racconta, nel breve* Alii illuc eunt, *esplorazioni nello spazio mentale, intorno alla vicenda fantastica di due famiglie alle prese con il labirinto della vita che ha tutto l'aspetto di un tunnel dell'orrore. Allo stesso naufragio mentale si ispirano le apocalittiche evocazioni di Luciana Rogozinski: il suo* Iceberg bianco alla deriva *propone visioni elaborate negli anni in un viaggio alla ricerca delle colonne d'Ercole.*

[Questa rubrica è a cura della Bbs Letteraria Opplà - Gruppo Entasis - tel. 011/5623565 - modem n° 011/532106 - entasis@alpcom.it - opplà@entasis.alpcom.it]

MILANFRANCHI

Saggistica

Salvatore Natoli
L'incessante meraviglia
Filosofia, espressione, verità
Gli scritti qui raccolti si soffermano sulla «verità» e quel che emerge e il modo in cui la verità è messa in gioco nei diversi linguaggi.
Pag. 190 - Lire 28.000

Carlo Sini
Il profondo e l'espressione
Filosofia, psichiatria e psicoanalisi
La psichiatria del nostro secolo è debitrice nei confronti della filosofia di non poche rivoluzioni concettuali e metodologiche.
Pag. 250 - Lire 28.000

Carlo Tullio - Altan
Un processo di pensiero
Un'idea guida, quella della soggettività umana intesa come «universale concreto».
Pag. 352 - Lire 32.000

Vincenzo Vitiello
La voce riflessa
Logica ed etica della contraddizione
Il problema è di vedere in che modo è possibile parlare dell'Altro senza ridurlo al medesimo.
Pag. 235 - Lire 28.000

Narrativa

Peter Härtling
JANEK
ritratto di un ricordo
Un libro serrato, scottante, con uno stile che abbandona ogni letterata ricercatezza; per inchiodare immagini e sensazioni con una freschezza e irruenza insolite.
Pag. 170 - Lire 26.000

Josefina Vincens
Solitaria conversazione con il nulla
E' ammirevole che con un tema come quello del «nulla» l'Autrice abbia saputo scrivere un libro così vivo e lo è anche il fatto che sia riuscita a creare dalla «vuota» intimità del personaggio, tutto un mondo.
Pag. 185 - Lire 26.000

Armanda Guiducci
Il grande Sepik
Il tramonto del primitivo
In questo libro Armanda Guiducci conduce il lettore ad incontrare gli aborigeni dell'Australia e diversi gruppi tribali della Nuova Guinea. E con taglio antropologico leggende e modi di vita.
Pag. 152 - Lire 26.000

Poesia

Yone Noguchi
Diecimila foglie vaganti nell'aria
Importante non è quello che esprime ma come lo «haiku» esprime se stesso spiritualmente; il suo valore non è nella sua immediatezza concreta, bensì nella sua non immediatezza psicologica.
Pag. 120 - Lire 27.000

via Madonnina 10
20121 Milano

Libro in Sicilia

Un terzo salone del libro, dopo Torino e Napoli, pianta le sue tende, o forse insediamenti meno effimeri, in Sicilia. A Palermo, dal 9 al 13 novembre, a Medilibro, case editrici, scrittori, distributori testimoniano la loro fiducia in un mercato tuttora poco preso d'assalto dalle proposte culturali. Questa "Mostra-Mercato dell'Editoria, delle Biblioteche, delle Tecnologie informatiche ed editoriali" vuole infatti dirottare la sovrabbondanza delle proposte culturali di cui gode il Nord verso operatori, librai, distributori, lettori del meridione. Non sarà trascurata la scuola, mediatore fondamentale per la lettura. A sottolineare la sua peculiarità mediterranea, il Medilibro ha scelto come ospite d'onore l'Egitto, a cui verranno dedicati convegni, dibattiti e mostre.

Cataloghi e mostre

Nell'ottavo centenario della nascita di sant'Antonio è stato aperto, a Padova, in una nuova sistemazione, il Museo Antoniano: in questa occasione sono stati pubblicati tre volumi, che illustrano dipinti, sculture, disegni, preziosi oggetti di culto. Di particolare pregio il volume sulle oreficerie, che rivela pezzi tre-quattrocenteschi stupefacenti, spesso inediti o poco conosciuti. Anche i tessuti, con paramenti preziosi per materiali e ricami, i paliotti con elementi araldici e decori in oro sono di grandissimo valore. La sezione dedicata ai dipinti è curata da Giovanni Lorenzoni ed Enrico Maria Dal Pozzolo. Le oreficerie sono state studiate e documentate sotto la direzione di Marco Collareta, Giordana Mariani Canova e Anna Maria Spiazzi. Per i tessuti, la cura è di Doretta Davanzo Poli.

Le Oreficerie, Centro Studi Antoniani - De Luca, Padova-Roma 1995, pp. 247, Lit 60.000; *Dipinti, Sculture, Tarsie, Disegni e Modelli*, Centro Studi Antoniani - De Luca, Padova-Roma 1995, pp. 391, Lit 100.000; *I Tessuti*, Centro Studi Antoniani - De Luca, Padova-Roma 1995, pp. 178, Lit 50.000.

Un restauro esemplare ha ridato vita a un'autentica galleria di dipinti cinque e seicenteschi, che comprende opere molto importanti, quali, tra le altre, del Beccafumi, di Andrea del Sarto, del Sodoma, di Orazio Riminaldi, realizzati, nel corso di due secoli, per decorare l'abside della Cattedrale di Pisa. Il catalogo presenta i dipinti e i disegni a essi relativi, con schede esaurienti, eloquenti particolari fotografici, e precisa le intenzioni politiche sottese a questa impresa, che ribadiva la dominazione fiorentina sull'antica e gloriosa città.

La tribuna del Duomo di Pisa. Capolavori di due secoli, Electa, Milano 1995, pp. 250, Lit 75.000.

L'Ottocento "di frontiera" di Gorizia è ben documentato da un catalogo appena edito, con i disegni "rovinistici" di Francesco Chiarottini, i dipinti neoclassici del Caucig, i ritratti di squisita eleganza di Giuseppe Tominz. Gli arredi napoleonici — molti sono quelli appartenuti a parenti del Bonaparte — esemplati sui modelli di Percier e Fontaine, Biennais, Youf restituiscono l'incantevole atmosfera delle piccole-corti provinciali dove Elisa Baciocchi e Carlo X vennero a trascorrere il loro esilio. Di particolare bellezza i piccoli bronzi — candelabri, orologi, vasi — che rivelano forti affinità stilistiche col Clodion, e gli argenti.

Ottocento di frontiera. Gorizia 1780-1850, Electa, Milano 1995, pp. 306, Lit 65.000.

La mostra, fino al 31 dicembre, è a Gorizia, presso i Musei Provinciali di Borgo Castello e il Palazzo Coronini Cronberg.

Premi ai teatranti

Un aiuto prezioso, nel cercare e promuovere i nuovi testi per il teatro, danno i Premi, attivi ed efficaci, se non numerosi.

❑ *Il "Premio Riccione Teatro", dal 1944, viene assegnato, ogni due anni, a un'opera originale di autore italiano mai rappresentata. Il premio, di Lit 10.000.000, più altri sessanta come contributo all'allestimento, è aperto a tutte le forme di espressione e non solo al teatro di parola. Nell'ultima giuria, fra gli altri, Franco Quadri, Alessandro Baricco, Piera Degli Esposti, Luca Ronconi. Negli anni in cui non viene assegnato il Riccione, il "Premio Tondelli" destina un riconoscimento a testi nuovi e progetti sperimentali su opere inedite; è riservato ad autori sotto i trent'anni. La segreteria è presso il Municipio di Riccione, viale Vittorio Emanuele II, 2.*

❑ *Il "Premio Vallecorsi", fondato nel 1949 a Pistoia, attribuisce ogni anno, nei reparti delle officine Breda, un riconoscimento di Lit 10.000.000 ad autori di testi da recitare. Fra i premiati: Franco Parenti, Roberto Mazzucco, Giampiero Bona, Ugo Ronfani, Ghigo De Chiara. Per informazioni rivolgersi a: Società Breda, casella postale 84, Pistoia.*

❑ *L'Idi, Istituto del Dramma Italiano, premia opere originali di nostri autori, impegnandosi a pubblicare il testo vincitore e a promuoverne la conoscenza presso i teatri. Gli ultimi premiati Alberto Busselli ed Edoardo Erba. L'Idi è a Roma, in via Arcione 98.*

Non da molto, non tutti, ma con impegno, anche i Teatri Stabili si fanno avanti a valorizzare la nuova drammaturgia.

❑ *Il Piccolo Teatro di Milano, sotto la direzione di Giorgio Strehler, ha affidato a un gruppo di lettura la scelta di copioni per un "Laboratorio di drammaturgia" finalizzato alla messa in scena di due novità italiane all'anno, a cura della compagnia dei Giovani del Piccolo.*

❑ *Allo Stabile di Torino si è costituita da poco un'équipe consultiva e volontaria di intellettuali, esperti, scrittori — tra cui Gian Luca Favetto, Bruno Gambarotta, Osvaldo Guerrieri, Dario Voltolini che, tra una cinquantina di copioni, ha selezionato un testo assai curioso e suggestivo,* Un anno nella vita di Giovanni Pascoli, *in cartellone per la stagione a venire.*

Recitar leggendo

I sipari stanno per levarsi in tutta Italia e insieme si riaprono i *cahiers de doléances* sull'editoria di settore. Da un lato si lamenta il suo silenzio sulla riscoperta di Pietro Gonzaga, geniale scenografo e teorico teatrale di fine Settecento, chiamato alla corte degli zar dal principe Yusupov. Dall'altro si deplora che la nuova drammaturgia viva, nei testi oltre che sulle scene, una vita troppo oscura e sommessa, oscurata dai fulgidi astri del passato: Čechov e Goldoni, Molière, Euripide e Pinocchio. Toujours Shakespeare, dunque? Nessun giovane italiano alza le vele con nuove opere? Niente paura: drammaturghi nuovi, o quasi, sono stati pubblicati, in tempi più o meno vicini, da molti editori.

Garzanti, nella collana "Teatro", oltre a nomi sicuri e classici come Handke, Dürrenmatt e Bernhard, ha tra i suoi titoli anche, di Umberto Marino, *Italia-Germania 4 a 3. Ce n'est qu'un début. Volevamo essere gli U2*, 1992, pp. 272, Lit 22.000. Appena uscito, del poeta Mario Luzi, *Felicità turbate*, 1995, pp. 96, Lit 22.000.

Ubulibri dedica alla drammaturgia una collana molto curata, omogenea, con veri aggiornamenti: ne "I Testi", diretta da Franco Quadri, compaiono Bernhard, Copi, Fassbinder, ma non si dimenticano gli italiani contemporanei: Enzo Moscato, *L'angelico bestiario*, 1991, pp. 296, Lit 10.000; Franco Scaldati, *Il teatro del sarto*, 1990, pp. 172, Lit 24.000; Federico Tiezzi, *Perdita di memoria*, 1986, pp. 144, Lit 13.000; Antonio Syxty, *L'aquila bambina*, 1991, pp. 72, Lit 18.000, testo messo in scena due stagioni fa da Luca Ronconi.

Costa & Nolan, nella collana "L'Opera drammaturgica" diretta da Eugenio Bonaccorsi — con curatori quali Claudio Gorlier, Franco Marenco, Guido Almansi — ha nomi come Shepard, Mamet, Vargas Llosa, e una "triade dantesca" di grande prestigio: Giovanni Giudici, *Il Paradiso. Perché mi vinse il lume d'esta stella*, 1991, pp. 96, Lit 14.000; Mario Luzi, *Il Purgatorio. La notte lava la mente*, 1990, pp. 96 Lit 14.000; Edoardo Sanguineti, *Commedia dell'Inferno. Un travestimento dantesco*, 1989, pp. 96, Lit 14.000.

Gremese Editore, di Roma, pubblica Pinter, Koltès, Siciliano, e poi Giuseppe Manfridi, *Teatro dell'eccesso*, 1990, pp. 160, Lit 24.000; Paolo Rossi, *Monologhi*, 1989, pp. 160, Lit 24.000; Ugo Chiti, *Teatro*, 1994, pp. 180, Lit 30.000.

Una vera messe di proposte, tutte del 1995, da Ricordi: Giuseppe Manfridi, *Elettra. L. Cenci. La sposa di Parigi*, pp. 275, Lit 22.000; Cesare Lievi, *Fratelli, d'estate*, pp. 70, Lit 12.000; Raffaella Battaglini, *L'ospite d'onore*, pp. 77, Lit 12.000, e Rocco D'Onghia, *La camera bianca sopra il mercato dei fiori*, pp. 89, Lit 12.000 (entrambi messi in scena dalla scuola del Piccolo di Milano); Antonio Syxty, *Una danza del cuore*, pp. 68, Lit 12.000; Edoardo Erba, *Vizio di famiglia*, pp. 64, Lit 12.000.

Editori & Associati, legata al Sindacato Italiano Autori Drammatici, pubblica esclusivamente nuovi testi da recitare, ed esclusivamente di autori italiani: tra molti altri, Aldo Nicolaj, Roberto Mazzucco, Ghigo De Chiara, Luigi Squarzina, Dacia Maraini.

Millelire non pubblica testi di drammaturgia, ma, nei suoi ormai classici librettini, punta il riflettore sui nuovi autori con lunghe interviste che mettono in luce biografia, metodo di lavoro, poetica, progetti di chi scrive per la scena.

Dell'anno scorso un testo fortunatissimo: di Alessandro Baricco, Feltrinelli ha pubblicato *Novecento*, 1994, pp. 64, Lit 7.000, messo in scena ad Asti Teatro da Gabriele Vacis di fronte a platee sempre gremite. Altrettanto strepitoso il consenso del pubblico, ma senza fortuna editoriale, per il copione *L'attesa* di Remo Binosi. Si attende un editore.

Pagina a cura di Elide La Rosa

Le immagini

JÜRGEN WINKLER, **Montagne**, *Gribaudo, Torino 1995, pp. 159, Lit 60.000.*

Il volume raccoglie numerosi documenti fotografici in bianco e nero selezionati dal celebre fotografo Jürgen Winkler e interamente dedicati alla montagna nei suoi aspetti più suggestivi. Paesaggi, segni antropologici, rocciatori e alpinisti sono ripresi con perizia.

In appendice si trovano le didascalie relative alle immagini redatte dallo stesso autore. Jürgen Winkler, nato a Berlino nel 1940, è da sempre appassionato di fotografia e di montagna. Il suo volume illustrato *Himalaya*, pubblicato nel 1989, ha ottenuto un riconoscimento in occasione del Premio Europeo per i libri di montagna.

ISTITUTO EDITORIALE VENETO FRIULANO
33100 UDINE, Via Vittorio Veneto 49 Tel./ Fax 0432-505907

C. TULLIO-ALTAN, ***Italia: una nazione senza religione civile. Le ragioni di una democrazia incompiuta***, pref. di Roberto Cartocci, pp. 120, L. 10.000.

I. NIEVO, ***Rivoluzione politica e rivoluzione nazionale***, a cura di Marcella Gorra, pp. 160, 6 ill., L. 23.000.

I. NIEVO, ***Studi sulla poesia popolare e civile***, a cura di Marcella Gorra, pp. 70, 7 ill., L. 15.000.

A. TRON, ***"Serenissimo principe". Il discorso del 1784 al senato della Serenissima, come testamento morale dell'aristocrazia veneziana***, pp. 100, L. 16.000.

P. GASPARI, ***Terra Patrizia. Aristocrazie terriere e società rurale in Veneto e Friuli (1797-1920)***, pp. 420, L. 38.000.

R. SABBATINI, ***L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII-XVIII)***, pref. di Doimo Frangipane, pp. 250, L. 38.000.

P. GASPARI, ***Grande Guerra e ribellione contadina. Chiesa e Stato, possidenti e contadini in Veneto e Friuli (1866-1922)***, pp. 380, L. 44.000.

I. NIEVO, ***L'avvocatino***, pp. 82, L. 15.000.

I. NIEVO, ***Le maghe di Grado***, pp. 82, L. 14.000.

Nelle migliori librerie

Lettere

Tutto qui

Tutto qui? mi sono detto dopo aver letto nell'"Indice" di giugno, quello che doveva essere un dossier per capire l'Africa. In realtà c'era ben poco, all'interno, di quanto promesso dalla copertina; sicuramente non c'era nessuna ricerca bibliografica, nessuna attenzione a quanto vada appena oltre, non dico gli scaffali di una libreria qualsiasi, ma la sua vetrina. Questa, purtroppo, è ormai una caratteristica sempre più ricorrente dell'"Indice", che peraltro mette un'applicazione degna di miglior causa nell'evitare accuratamente la produzione antropologica, che forse, almeno sull'Africa, qualcosa da dire l'avrebbe. Per l'"Indice", l'Africa è solo letteratura o attualità politica, epica o tragedia. Non esiste un'Africa "normale", che non sia solo lo sfondo delle proiezioni fantasmatiche di un ex colono bianco o il campo di conflitti di ogni sorta. Non parliamo poi della selezione delle riviste; davvero "Lapis" è la migliore fonte per capire l'Africa? Non sono più significative testate come "Africa", "Terra d'Africa", "Africa e Mediterraneo", "Politica Internazionale", "Nigrizia" che il dossier dell'"Indice" ignora? Se la rivista non se la sente di rendere un miglior servizio al continente africano, lo renda almeno ai suoi lettori, evitando l'improvvisazione e il dilettantismo di cui nessuno sente il bisogno.

Yao Koffi, Bologna

Mi dispiace che il lettore Yao Koffi abbia confuso con un dossier sull'Africa le recensioni e gli interventi che nel numero di giugno abbiamo dedicato ad alcuni libri sia di politica sia di narrativa dedicati all'Africa; peraltro il nostro titolo di copertina era chiaro: Africa. La politica e l'epica. Libri e riviste per capire, *senza dunque alcuna pretesa di essere esaustivi. Allo stesso modo nessuno ha scritto che "Lapis" è "la miglior rivista per capire l'Africa"; il nostro elenco voleva informare su meno conosciute testate che si occupano di questioni multiculturali nell'ambito letterario. Ho l'impressione che il lettore ci accusi di non aver realizzato un progetto che è nella sua testa. L'"Indice dei libri" è una rivista di recensioni. Che cosa vuol dire che non ci occupiamo dell'Africa "normale"? Non dovevamo forse recensire l'autobiografia di Mandela o il romanzo di Coetzee? Può darsi che Yao Koffi non sia interessato a questi due libri e agli altri di cui abbiamo parlato, ma non è una buona ragione per accusarci di dilettantismo.* (a.p.)

Io, traduttoleso

Esercitando da anni la professione di traduttore odio le traduzioni, anche quelle ottime. Sarebbe troppo gravoso per voi aggiungere, accanto ai titolo italiano delle opere straniere recensite, ii titolo e l'editore originali?

In questo modo un "traduttoleso" par mio sarebbe in grado di procurarsi più agevolmente nell'originale le opere rese concupiscibili dalle vostre recensioni.

Franco Piccoli, Luxembourg

Come ben sa chi si è trovato nella vita a redigere bibliografie, non ci sono limiti alla loro possibile completezza e meticolosità. È ovvio che a parità di condizioni è sempre preferibile una bibliografia ricca di dati a una povera; concordiamo inoltre sull'utilità delle indicazioni riguardo alle edizioni originali. Tuttavia alcune considerazioni ci hanno trattenuto dal fornire questo tipo di informazioni: 1) in molti casi appesantirebbero eccessivamente le poche righe premesse ai testi delle recensioni, 2) avremmo talvolta gravi difficoltà nel reperire le informazioni necessarie, 3) si rischierebbe di compromettere l'omogeneità a cui cerchiamo di attenerci nella compilazione delle bibliografie (può essere facile fornire i dati sulle edizioni originali per opere inglesi, francesi o tedesche, più complicato per opere arabe o cinesi). Speriamo che il gentile lettore comprenda le nostre ragioni. (g.b.)

L'INDICE DEI LIBRI DEL MESE

Comitato di redazione
Presidente: *Cesare Cases*
Enrico Alleva, Alessandro Baricco, Piergiorgio Battaglia, Gian Luigi Beccaria, Riccardo Bellofiore, Mariolina Bertini, Marco Bobbio, Eliana Bouchard, Loris Campetti, Franco Carlini, Enrico Castelnuovo, Guido Castelnuovo, Anna Chiarloni, Alberto Conte, Sara Cortellazzo, Piero Cresto - Dina, Lidia De Federicis, Giuseppe Dematteis, Aldo Fasolo, Franco Ferraresi, Giovanni Filoramo, Delia Frigessi, Anna Elisabetta Galeotti, Claudio Gorlier, Martino Lo Bue, Filippo Maone (direttore responsabile), Diego Marconi, Franco Marenco, Luigi Mazza, Gian Giacomo Migone, Renato Monteleone, Alberto Papuzzi, Cesare Pianciola, Dario Puccini, Tullio Regge, Marco Revelli, Gianni Rondolino, Franco Rositi, Giuseppe Sergi, Lore Terracini, Gian Luigi Vaccarino, Anna Viacava, Dario Voltolini, Gustavo Zagrebelsky.

Direzione: *Alberto Papuzzi (direttore), Franco Ferraresi (vicedirettore).*

Redazione: *Simonetta Gasbarro (redattore capo), Guido Bonino, Eliana Bouchard (ufficio di Roma), Daniela Innocenti, Elide La Rosa, Camilla Valletti.*

Progetto grafico
Agenzia Pirella Göttsche

Ritratti
Tullio Pericoli

Disegni
Franco Matticchio

Redazione
Via Madama Cristina 16, 10125 Torino
tel. 011-6693934 (r.a.) - fax 6699082

Sede di Roma
Via Grazioli Lante 15/a, 00195 Roma
tel. 06-37516199 - fax 37514390

Ufficio pubblicità
Emanuela Merli - Via S. Giulia 1, 10124 Torino
tel. 011-887705 - fax 8124548

Editrice
"Nuovo L'Indice s.r.l."
Registrazione Tribunale di Roma n. 369 del 17/10/1984

Abbonamento annuale (11 numeri, corrispondenti a tutti i mesi, tranne agosto)
Italia: Lit 70.400; estero (via superficie): Lit 90.000; Europa (via aerea): Lit 105.000; Paesi extraeuropei (via aerea): Lit 125.000. (Queste tariffe varieranno dall'1/12/1995 - Vedi p. 11)
Numeri arretrati: *Lit 10.000 a copia per l'Italia; Lit 12.000 per l'estero.*
In assenza di diversa indicazione nella causale del versamento, gli abbonamenti vengono messi in corso a partire dal mese successivo a quello in cui perviene l'ordine. Per una decorrenza anticipata occorre un versamento supplementare di lire 2.000 (sia per l'Italia che per l'estero) per ogni fascicolo arretrato.
Si consiglia il versamento sul conto corrente postale n. 78826005 intestato a L'Indice dei libri del mese - Via Riccardo Grazioli Lante 15/a - 00195 Roma, *oppure l'invio di un assegno bancario "non trasferibile" allo stesso indirizzo.*

Distribuzione in edicola
SO.DI.P., di Angelo Patuzzi
via Bettola 18,
20092 Cinisello B.mo (MI)
tel. 02-66030.1

Distribuzione in libreria
PDE - via Tevere, 54 - Loc. Osmannoro
50019 Sesto Fiorentino (FI)
tel. 055-301371

Libreria di Milano e Lombardia
Joo - distribuzione e promozione periodici - via Filippo Argelati 35
20143 Milano - tel. 02-8375671

Fotocomposizione
la fotocomposizione, Via San Pio V, 15 - 10125 Torino

Stampato presso So.Gra.Ro.
(via Pettinengo 39, 00159 Roma) il 27 settembre 1995

Errata corrige

Nell'articolo *Lo stile della volontà radicale* di Luciana Piré, pubblicato sull'"Indice" di luglio (p. 4) sono stati erroneamente tradotti alcuni titoli di opere di Susan Sontag, generando così alcune confusioni, come ci ha gentilmente fatto notare un lettore. Gli errori sono di esclusiva responsabilità della redazione. Dove si legge *"Interpretazioni tendenziose"* si deve in realtà intendere *Against Interpretation* (1965); *Interpretazioni tendenziose* è il titolo di una più tarda raccolta italiana di saggi, che tra l'altro non comprende *Against Interpretation* e non possiede ovviamente alcuna edizione originale. Inoltre la traduzione italiana di *Malattia come metafora* è apparsa nel 1979 e non nel 1978 come apparso nell'articolo. Ci scusiamo con l'autrice e con i lettori per le imprecisioni.

"L'Indice" (USPS 0008884) is published monthly except August for $ 99 per year by "Nuovo L'Indice s.r.l. editrice — Rome, Italy". Second class postage paid at L.I.C., NY 11101 Postmaster: send address chan-ges to "L'Indice" c/o Speedimperx Usa, Inc.-35-02 48th Avenue, L.I.C., NY 11101-2421.

Hanno collaborato

Mariolina Bertini: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Parma.

Luca Bianco: laureando in storia della critica d'arte.

Marisa Bulgheroni: saggista e studiosa di letteratura americana.

Enrico Camanni: direttore della rivista "Alp", si occupa della storia e dei problemi delle Alpi.

Ambra Caputo: traduttrice letteraria e studiosa di letteratura francese.

Roberto Casati: ricercatore al Cnrs di Aix-en-Provence; ha scritto, insieme ad Achille Varzi, *Holes and Other Superficialities*, Mit Press, 1993.

Enrico Castelnuovo: insegna storia dell'arte medievale alla Scuola Normale Superiore di Pisa.

Alberto Cavaglion: insegnante (*Primo Levi e "Se questo è un uomo"*, Loescher, 1993).

Stefano de Laurentiis: collaboratore editoriale.

Massimo Ferrari: ricercatore di storia della filosofia all'Università di Vercelli.

Guido Fink: insegna letteratura inglese all'Università di Firenze.

Gian Giacomo Fissore: insegna paleografia latina all'Università di Torino). È tra i curatori di *Archives before Writing*, Roma, Ministero Beni Culturali, 1994).

Delia Frigessi: sociologa e storica, si occupa di storia dell'immigrazione.

Mario Gallina: insegna storia bizantina nelle Università di Firenze e di Torino (*Potere e società a Bisanzio*, Einaudi, 1995).

Aldo Giorgio Gargani: insegna storia della filosofia moderna e contemporanea all'Università di Pisa (*La frase infinita. Thomas Bernhard e la cultura austriaca*, Laterza, 1990).

Eugenio Garin: ha insegnato storia della filosofia all'Università di Cagliari e di Firenze e alla Scuola Normale Superiore di Pisa di cui è emerito.

Gian Franco Gianotti: insegna filologia classica all'Università di Torino.

Maria Carla Lamberti: ricercatrice di storia economica all'Università di Torino.

Filippo La Porta: collaboratore del "Manifesto" e dell'"Unità" e redattore di "Linea d'ombra".

Adrian Lyttelton: insegna storia europea contemporanea all'Università di Pisa.

Giorgio Lunghini: insegna economia politica all'Università di Pavia e alla Bocconi di Milano (*L'età dello spreco. Disoccupazione e bisogni sociali*, Bollati Boringhieri, 1995).

Laurent Marchand: giornalista della stampa francese, cura una rubrica letteraria per la Radio Vaticana.

Elena Marco: giornalista al "Piccolo" di Trieste; è corrispondente per "La Stampa", collabora al mensile "Alp".

Diego Marconi: insegna filosofia del linguaggio all'Università di Vercelli.

Cesare Pianciola: insegna storia e filosofia nei licei. Ha pubblicato, presso Loescher, volumi antologici su Marx e sul pensiero francese del Novecento.

Luigi Reitani: ricercatore di letteratura tedesca all'Università di Udine.

Franco Restaino: insegna filosofia teoretica all'Università di Roma Tor Vergata (*Storia dell'estetica moderna*, Utet, 1991).

Amneris Roselli: insegna grammatica greca e latina all'Università della Calabria.

Massimo L. Salvadori: insegna Storia delle dottrine politiche all'Università di Torino.

Paola Santucci: insegna all'Università di Napoli (*La pittura del Quattrocento*, Utet, 1992).

Loredana Sciolla: insegna sociologia della conoscenza all'Università di Torino.

Giuseppe Sertoli: insegna lingua e letteratura inglese all'Università di Genova.

David Sorani: insegna storia e filosofia, ha pubblicato *Giuseppe Depanis e la "Società di Concerti"*, Centro studi Piemontesi, 1988.

Sandra Teroni: insegna lingua e letteratura francese all'Università di Firenze.

Dario Tomasi: ricercatore di storia del cinema all'Università di Torino.

Gianni Vattimo: insegna filosofia teoretica all'Università di Torino (*Oltre l'interpretazione*, Laterza, 1994).

Giulia Visintin: bibliotecaria a Torino.

Franco Volpi: insegna storia della filosofia all'Università di Padova, ha curato l'edizione italiana di *Nietzsche* di Martin Heidegger (Adelphi, 1994).

Carlo Augusto Viano: insegna storia della filosofia all'Università di Torino.

Viaggio nella spiritualità.

Milano Lazzati Pubblicità

In questo libro si snoda una sorta di pellegrinaggio, originale e suggestivo, nella Terrasanta, la terra di Dio. Israele concede il suo segreto all'occhio acuto di Fulvio Roiter e alla parola evocativa di Giantranco Ravasi. Città, campagne, deserti, rovine, monumenti, figure di donne e di uomini trascolorano in simboli: metafore di una vicenda dello spirito umano e dello Spirito di Dio.

VITA E PENSIERO
Pubblicazioni dell'Università Cattolica
Per informazioni: ☎ 02-72342310

LIBRI PER CAPIRE

DIZIONARI GARZANTI

Qualità in evoluzione

I GRANDI DIZIONARI
gli strumenti completi

PROGETTO VIVAVOCE
IL DIZIONARIO CHE PARLA
la nuova collana interattiva su CD che nasce oggi con il
DIZIONARIO DI INGLESE

OGGI ANCHE IN CD-ROM

I DIZIONARI LEGGERI
pensati per la scuola

35 LINGUE STRANIERE:
Dizionari, Grammatiche, Verbi, Esercizi, Manuali di conversazione e di corrispondenza nelle collezioni
A. VALLARDI
TUTTE LE LINGUE DEL MONDO